

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XX 2012

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XX - 1/2012
ISSN 1122-1917
ISBN 978-88-8311-996-5

Direzione

GIUSEPPE BERNARDELLI
LUISA CAMAIORA
GIOVANNI GOBBER
MARISA VERNA

Comitato scientifico

GIUSEPPE BERNARDELLI – LUISA CAMAIORA – BONA CAMBIAGHI
ARTURO CATTANEO – MARIA FRANCA FROLA – ENRICA GALAZZI
GIOVANNI GOBBER – DANTE LIANO – MARGHERITA ULRYCH
MARISA VERNA – SERENA VITALE – MARIA TERESA ZANOLA

Segreteria di redazione

LAURA BALBIANI – SARAH BIGI – COSTANZA CUCCHI
MARIACRISTINA PEDRAZZINI – VITTORIA PRENCIPE

*I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti
alla valutazione di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima*

© 2013 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano | tel. 02.7234.2235 | fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: www.educatt.it/libri

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it | web: www.educatt.it/libri/all

Questo volume è stato stampato nel mese di aprile 2013
presso la Litografia solari - Peschiera Borromeo (Milabno)

INDICE

“A quiet renewal”. Tendenze religiose nella letteratura irlandese contemporanea	7
<i>Enrico Reggiani</i>	
Proust e Ruskin: il complesso ipotesto della coscienza	31
<i>Chiara Nifosi</i>	
Metafonologia de <i>I demòni</i> di F.M. Dostoevskij: analisi e problemi di traduzione	53
<i>Roberto Sarracco</i>	
L'inépuisable fonds de l'universelle analogie: Baudelaire et la comparaison	71
<i>Federica Locatelli</i>	
Recensioni e Rassegne	
Recensioni	93
Rassegna di Linguistica Generale a cura di Mario Baggio e Maria Cristina Gatti	99
Rassegna di Glottodidattica a cura di Bona Cambiaghi	107
Rassegna di Linguistica Francese a cura di Enrica Galazzi e Chiara Molinari	113
Rassegna di Linguistica Inglese a cura di Margherita Ulrych e Maria Luisa Maggioni	123
Rassegna di Linguistica Russa a cura di Anna Bonola	131
Rassegna di Linguistica Tedesca a cura di Giovanni Gobber e Federica Missaglia	135
Abstracts	141
Indice degli Autori	145

“A QUIET RENEWAL”. TENDENZE RELIGIOSE NELLA LETTERATURA IRLANDESE CONTEMPORANEA

ENRICO REGGIANI

Happy the man who possesses both: religion and poetry, faith and imagination, the one complementing the other [...].

Cleanth Brooks¹

Religion and Literature è un saggio dalla tortuosa storia editoriale² che T. S. Eliot (1888-1965) scrisse nel 1935, dopo essere divenuto *Anglo-Catholic* nel 1927: pronunciato dapprima come intervento a un *symposium*, una volta dato alle stampe, “has been enormously influential, although it is not always clear”³ ed è tuttora considerato “the most important critical statement on the relationship between literature and religion in the earlier part of the twentieth century in England”⁴. In un passo di grande importanza per quanto si

¹ *Religion and Literature*, in *Community, religion, and literature*, University of Missouri Press, Columbia 1995, p. 61. Cfr. anche pp. 58-59: “Poetry [...], we may say, needs religion; even nonreligious poetry needs it; even poetry subversive of religion needs it. [...] Poetry needs religion for the same reason that it needs other concrete expressions of human life, other human actions; for poetry is a dramatization of, and thus an indirect commentary upon, characteristic human action”. Brooks (1906-1994), figlio di un pastore metodista, fu fedele praticante della medesima confessione religiosa. Nel corso di queste pagine, ove ragionevolmente possibile, si cercherà di fornire qualche elemento dell’eventuale esperienza religiosa e confessionale degli scrittori e dei critici di volta in volta menzionati, dal momento che tali elementi possono contribuire alla comprensione delle loro posizioni. Questa scelta potrebbe essere intesa come un’applicazione di quell’anfratto del pensiero di Walter Benjamin in cui questi afferma che “l’accadere, che circonda lo storico e a cui egli prende parte, sarà sempre alla base della sua esposizione come un testo scritto con inchiostro simpatico. La storia, che egli presenta al lettore, costituisce, per così dire, le citazioni di questo testo e sono solo esse che si presentano in modo leggibile a ciascuno. Scrivere storia significa, dunque, citare storia. Nel concetto delle citazioni è, però, implicito che l’oggetto storico venga strappato dal suo contesto” (*Opere Complete*: IX. I “*passages*” di Parigi, Rolf Tiedermann ed., Einaudi, Torino 2000, pp. 534-535 [Sezione *Appunti e materiali*, parte *Elementi di teoria della conoscenza, teoria del progresso*, N 11.3]).

² Il saggio in questione comparve a stampa per la prima volta nel volume (oggi una sorta di oggetto di ‘modernariato bibliografico’) *The Faith that Illuminates* (Centenary Press, London 1935, pp. 29-54), che raccoglieva sei contributi presentati da altrettanti intellettuali *Anglo-Catholic* durante un *symposium* con lo stesso titolo organizzato nel 1934 dal prelado Vigo Auguste Demant (1893-1983). Demant, considerato il fondatore della *Christian sociology* inglese, fece parte, con T. S. Eliot, del *Christendom Group*, al quale si deve anche *Christendom*, una rivista di sociologia di ispirazione anglo-cattolica. In seguito, *Religion and Literature* fu inserito in volumi oggi più agevolmente reperibili e più di frequente ripubblicati: negli *Essays, Ancient and Modern* (Faber, London 1936, pp. 93-112) e nelle varie edizioni di *Selected Prose* eliotiane – ad esempio, quella curata da Frank Kermode per i tipi di Faber and Faber (London, Faber, 1975, pp. 97-106).

³ R. Detweiler – D. Jasper ed., *Religion and Literature. A Reader*, Westminster John Knox Press, Louisville 2000, p. 10.

⁴ D. Jasper, *Literature and Theology*, in *The Blackwell Encyclopedia of Modern Christian Thought*, A.E. McGrath ed., Blackwell, Oxford 1993, p. 336.

intende elaborare in questo contributo sulle tendenze religiose nella letteratura irlandese contemporanea⁵, Eliot affermava di essere

convinced that we fail to realize how completely, and how irrationally, we separate our literary from our religious judgements. If there could be a complete separation, perhaps it might not matter: but separation is not, and never can be, complete. [...] Now, do people in general hold a definite opinion, that is to say religious or anti-religious; and do they read novels, or poetry for that matter, with a separate compartment of their minds?⁶

Ciò che interessava Eliot non era tanto il pur significativo e delicato equilibrio tra il complesso della letteratura – comunque delineato e delimitato – ed il settore di nicchia della “religious literature”, quanto piuttosto la necessità di non dividere pregiudizialmente⁷ la ‘totalità’ dell’esperienza rappresentata dallo scrittore nel suo testo letterario – e recepita dal lettore nel momento della sua fruizione – dall’eventuale contributo offerto a tale totalità da qualsivoglia componente testuale che risultasse eventualmente ascrivibile alla sfera religiosa (intesa *lato sensu* e nella molteplicità delle sue manifestazioni e dei suoi effetti testuali). Poche pagine più in là, infatti, Eliot tornava sull’imprescindibile rilevanza di entrambi i fattori citati:

If we, as readers, keep our religious and moral convictions in one compartment, and take our reading merely for entertainment, or on a higher plane, for aesthetic pleasure, I would point out that the author, whatever his conscious intentions in writing, *in practice recognizes no such distinctions*. The author of a work of imagination is trying to *affect us wholly, as human beings*, whether he knows it or not; and we are affected by it, as human beings, whether we intend to be or not⁸.

⁵ D’ora in avanti l’espressione ‘letteratura irlandese’ e altre analoghe indicheranno sempre la produzione letteraria di lingua inglese scritta in Irlanda. Eventuali specificazioni geografiche – riferibili all’intera isola, al territorio della Repubblica o a quello dell’Irlanda del Nord, potranno essere aggiunte di volta in volta.

⁶ T.S. Eliot, *Religion and Literature*, pp. 99-100.

⁷ Tale divisione ha intricate radici storiche nella cultura di lingua inglese che Mark Knight e Emma Mason individuano, ad esempio, in “[Matthew] Arnold’s notion of literature as a mode of religious thought opposed to the constraints of doctrinal consideration”, precisando che tale nozione e “his aim to ‘free literature from the dogma surrounding it’ have been an unfortunate catalyst of the division of literature and theology in the modern university” (*Introduction*, in *Nineteenth-Century Religion and Literature. An Introduction*, Oxford University Press, Oxford 2006, p. 7). A questo proposito, Jude Nixon ha giustamente osservato sia che “religion and religious discourse contributed meaningfully to the formation and definition of British national identity in the nineteenth century”, sia che “there is clearly a religious sensibility at work in the literature and culture of the nineteenth century, which necessitates critical consideration” (*Framing Victorian religious discourse. An Introduction*, in Jude Nixon ed., *Victorian Religious Discourse: New Directions in Criticism*, Palgrave Macmillan, New York 2004, pp. 1 e 3).

⁸ T. S. Eliot, *Religion and literature*, pp. 101-102 (corsivo mio).

Come Eliot, anche Helen Gardner (1908-1986), autorevole studiosa oxoniense di John Donne e dello stesso Eliot, era anglo-cattolica, cioè “a devout Anglican in the tradition of the seventeenth-century divines”⁹. Il fatto che entrambi si caratterizzassero non solo per una generica attenzione nei confronti dell’esperienza religiosa, ma, più specificamente, per l’appartenenza a una stessa *religious denomination* va attentamente valutato, se si vuole prendere sul serio (in ogni sua implicazione, sia essa riferibile all’attività creativa, alla produzione critica, et al.) l’invito ad iniziare davvero ad “appreciate the negotiations between religion and literary texts” e a “reconceptualize the relations of religious and literary discourses”¹⁰ formulato da Richard Mallette (anglista presso un’università statunitense di tradizione presbiteriana). In quest’ottica, una prima ed elementare conseguenza della comune appartenenza anglo-cattolica di Eliot e Gardner potrebbe essere una almeno parziale convergenza tra le loro prospettive critiche relative al rapporto tra letteratura e religione – convergenza, questa, che in larga misura (verrebbe da soggiungere: ovviamente) esiste, ma, in realtà, non senza un illuminante distinguo da parte di Gardner, che pare investire proprio l’orizzonte della “totalità antropologica”¹¹ indicato per quel rapporto da Eliot, che lo vede regolato da una situazione di equilibrio comunicazionale tra *author* e *reader*.

Gardner, infatti, rileggendo *Religion and Literature* nella cornice dell’edizione 1966 delle Ewing Lectures¹², dichiara una personale difficoltà di matrice razionalistica proprio nei confronti di quell’orizzonte quando afferma che, “in applying the test of quality to religious poetry”, “it is extremely difficult to disentangle religious and aesthetic responses” e pone in termini – appunto – razionalistici il problema della libertà tanto del poeta – il quale, quando “writes as a religious man[,] does write in fetters” – quanto di sé come critico – che fatica ad interpretare testi che “are so intricately involved with my life that I cannot criticize or evaluate them”. La “totalità antropologica” invocata da Eliot per il rap-

⁹ *The Collected Letters of C.S. Lewis. Volume 3. Narnia, Cambridge and Joy 1950-1963*, Walter Hooper ed., Harper, New York/San Francisco 2007, p. 474. Come di consueto, anche per Gardner sono assai rare le informazioni sul rapporto tra matrice religiosa-confessionale e attività scientifico-critica: tra le pochissime altre eccezioni, la studiosa evangelica canadese Mary Stewart Van Leeuwen che la indica esplicitamente come “Anglo-Catholic” in *A Sword between the Sexes? C.S. Lewis and the Gender Debates*, Brazos Press, Grand Rapids 2010, p. 128.

¹⁰ R. Mallette, *Spenser and the Discourses of Reformation England*, University of Nebraska, Lincoln 1997, p. 201.

¹¹ Questa espressione è qui utilizzata nel senso indicato da Francesco Botturi, *L’ontologia dialettica della libertà*, in *Soggetto e libertà nella condizione postmoderna*, F. Botturi ed., Vita e Pensiero, Milano 2003, p. 133. Non sarebbe inutile comparare, motivandone le differenti istanze ed implicazioni letterarie e culturali, la prospettiva della “totalità antropologica” che emerge dal dettato eliotiano di *Religion and Literature* (1935) e quella indicata di recente da Claudio Magris per “la grande arte nata ‘dopo’ quella ottocentesca” che “è, nella sua tensione impossibile verso la totalità, inevitabilmente incompiuta come ad esempio il romanzo di Musil” (1930-1942) (*Le nuove Liala uccidono il romanzo*, “Corriere della Sera”, 17 giugno 2011, p. 46; emblematico l’occhiello dell’articolo: “Dall’incontro fra lo scrittore e il critico [Giulio Ferroni] l’allarme sul presente letterario, dove il consumo prevale sulla ricerca della totalità”; corsivi miei).

¹² Le *Ewing Lectures* erano serie di conferenze istituite da un famoso e generoso anglista dell’Università di California a Los Angeles, il Prof. Majl Ewing (1903-1967) e, dopo la sua morte, continuate *in memoriam* del loro fondatore. Erano tenute da scrittori britannici e statunitensi e dedicate a “the process of creation”, com’ebbe a scrivere lo scrittore inglese Sir Angus Wilson (1913-1991) al quale fu affidata l’edizione del 1960 (*The Wild Roses. Or speaking of writing*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles 1963, p. 7).

porto tra letteratura e religione pare interpretata – una volta ancora – razionalisticamente (nonché secondo un prevalente paradigma antropocentrico) da Gardner anche nel passo citato di seguito, caratterizzato da un' emblematica enfasi sulla dinamica comunicazionale che intercorre tra “revelation” (si noti nel passo che segue l' iniziale minuscola di questo termine e dell' espressione “eternal truth”), messaggio “received” e “receiver”:

since revelation is of necessity made in place and time, and since all that is received can only be received according to the capacity of the receiver, the substance of what is claimed to be, or is presented as, eternal truth is intricately entwined with the accidents of time and place and human personality¹³.

Oltre a confermare “the importance of religion as a cultural factor in literary history and biography”¹⁴, la dissonanza che separa Eliot e Gardner indica, in primo luogo, che è ovviamente possibile proporre due modi differenti di inculturare in ambito letterario la stessa matrice religiosa, fermo restando il diritto-dovere di declinare personalmente la propria appartenenza confessionale rispettandone identità e tradizione (in questo caso, anglo-cattolica: o, meglio, più -cattolica per Eliot, più anglo- per Gardner?). In secondo luogo, il fatto che tale dissonanza aleggi intorno alla questione della rappresentazione testuale di una “totalità antropologica” produce due conseguenze: per un verso, che la religione va considerata “not only as a body of belief to be accepted or disavowed but also as an interpretive structure playing its part among other intertextual structures, merging with them and helping to fashion the work of art”; per altro verso, che va attentamente valutato “how religious discourse intermingles with other discourses and becomes the text's aesthetic property”¹⁵. Non casualmente, a parere di chi scrive, proprio la ricerca della “totalità antropologica” (*the quest for wholeness*) come orizzonte ultimo del connubio tra letteratura e religione (e forse, sia detto per inciso, della letteratura *qua talis*) sta al centro di una definizione di ‘religious text’ formulata dallo studioso statunitense di formazione metodista Thomas Wiley Lewis III:

a religious text is a text that has intrinsically the capacity of bringing the beholder to a new vision of life's meaning in such a way that the person is made aware that *the quest for wholeness* is at stake in his/her response to the vision¹⁶.

¹³ H. Gardner, *Religious Poetry: a definition*, in id. *Religion and Literature*, Faber & Faber, London 1971, pp. 130, 131, 135.

¹⁴ D. H. Hesla, *Religion and Literature: The Second Stage*, “Journal of the American Academy of Religion”, XLI, 1978, 2, p. 181.

¹⁵ R. Mallette, *Spenser and the Discourses of Reformation England*, pp. 202 e 205.

¹⁶ Th. Wiley Lewis III, *The Confluence of the Aesthetic and the Religious in a Literary Text*, in *Creativity in Art, Religion, and Culture*, M.H. Mitias ed., Rodopi, Amsterdam 1985, p. 94 (corsivo mio).

Definizione, questa, che pare non estranea all'influenza dell'idea ricœuriana di "mondo del testo [...], nel senso di un orizzonte globale, di una totalità di significati" e che si applica al "mondo del testo 'letterario' in quanto "mondo progettato [...]" che si distanzia poeticamente dalla realtà quotidiana"¹⁷: in tutto e per tutto, dunque, "paradigma della condizione carnale e finita dell'uomo"¹⁸.

Va anche detto, infine, che la dissonanza che separa Eliot e Gardner nella cornice della medesima confessione religiosa anglo-cattolica è solo un esempio, per quanto prestigioso, della storica e vitale centralità della *religious voice* sulla scena letteraria e culturale dei paesi di lingua inglese (*breviter*, relativamente omogenea dal punto di vista linguistico, ma decisamente plurale in materia di religione, pur con una significativa prevalenza culturale della matrice cristiana). Come ha scritto Dennis Taylor (anglista della Fordham University, la *Jesuit University of New York*),

the problem of [this] religious voice is that it used to be the hegemonic standard and now is occluded by the current standard. But a criticism which simply traces the interaction of voices in a text, in the manner of Bakhtin, helps reinstate the interest of these once dominant and now de-spised languages¹⁹;

inoltre, "careful analysis, and debate, about the way in which spiritual terms are used in literature, are what our criticism needs"²⁰. Per queste ragioni, Taylor ha affermato con forza "the need in our time for religious interpretations that are substantial enough to enter into a productive and competitive relation with the reigning critical discourses"²¹, i quali assai di frequente "go on poking at what seem to be edges, until we decide (as in a common new historicist conversion) that the edge is the center"²². Come non rilevare, infine, la preziosa e feconda consonanza che (negli stessi anni!) risuona tra le prospettive tracciate nel 1996 da Taylor per il rapporto tra letteratura e religione e le convinzioni che ha espresso Jürgen Habermas nel 1999 sotto il diverso cielo delle relazioni tra filosofia e discorso religioso? Come non constatare che, alla necessità espressa da Taylor, il sociologo e filosofo tedesco sembra rispondere dichiarandosi convinto del "fatto che il discorso religioso custodisca in sé potenziali semantici irrinunciabili, potenziali che non sono ancora stati sufficientemente sfruttati dalla filosofia, in quanto non sono ancora stati tradotti nel linguaggio di ragioni pubbliche, presuntivamente capaci di persuadere chiunque"²³.

¹⁷ P. Ricœur, *Ermeneutica filosofica ed ermeneutica biblica*, in id., *Dal testo all'azione: saggi di ermeneutica*, Jaca Book, Milano 1989, p. 123.

¹⁸ Domenico Jervolino, *Ricœur: l'amore difficile*, Studium-Stampa, Roma 1995, p. 221.

¹⁹ D. Taylor, *The Need for a Religious Literary Criticism*, in *Seeing into the life of things: essays on literature and religious experience*, John L. Mahoney ed., Fordham University Press, New York 1998, p. 11.

²⁰ *Ibid.*, p. 16.

²¹ *Ibid.*, p. 3.

²² *Ibid.*, p. 24.

²³ J. Habermas, *Dialogo su Dio e il mondo*, in id., *Tempo di passaggi*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 142.

Su quella stessa scena letteraria e culturale dei paesi di lingua inglese e nell'ambito specifico dei rapporti tra letteratura e religione, il caso dell'Irlanda vanta una storia irripetibile e controversa che Jamie S. Scott (studioso della York University, formatosi alla Divinity School della Chicago University) ha sintetizzato con l'icastica formula "one form of Christianity colonising another", corredata della "essentially cannibalistic nature of the British colonial and imperial enterprise"²⁴. Proprio rispetto a tale formula, non è, tuttavia, per un'inguaribile pedanteria che, soprattutto in questa sede, si sente il dovere di raccomandare una maggiore prudenza ermeneutica, scevra soprattutto da facili ideologismi e confortevoli riduzionismi, nell'affrontare le intersezioni religio-letterarie che anche oggi si manifestano nella letteratura irlandese²⁵: infatti, come ha scritto Norman Vance, "in Ulster and elsewhere" il "business of writing" manifesta

Catholic and Protestant elements, often found together in the same writer or the same writing, which should not be suppressed or ignored because they are sources of strength and energy, ways of stabilizing and irradiating the object of literary attention²⁶.

Tali raccomandazioni sono imposte dalla constatazione che in Irlanda, come altrove, nonostante una diffusa lettura critica di matrice ideologica, la testualizzazione letteraria²⁷ dell'esperienza religiosa non si è mai rivelata riducibile a un'automatica e stereotipata declinazione di un referente insulare Irlanda irrimediabilmente scisso (per chi lo consideri

²⁴ J.S. Scott, *Introduction*, in *And the Birds Began to Sing*. *Religion and Literature in Post-Colonial Cultures*, J.S. Scott ed., Rodopi, Amsterdam/Atlanta 1996, p. xxiv.

²⁵ Nel corso di questo saggio l'aggettivo religio-letterario verrà impiegato per indicare quegli elementi (frequentissimi, ma non sempre immediatamente identificabili) della riflessione e della testualizzazione letterarie la cui esistenza è inestricabilmente intrecciata con l'esperienza religiosa dello scrittore, delle sue origini, dei suoi tempi, ecc., e la cui interpretazione richiede uno sforzo ermeneutico di natura interdisciplinare, non sostituibile o trascurabile. Sono elementi come questi (e altri analoghi di natura musico-letteraria ed econo-letteraria, per citare due altri "territori di confine" che lo scrivente frequenta con assiduità) che testimoniano la necessità di affrontare il testo letterario come totalità non ideologicamente riducibile a un'ipotetica entità "letteraria" stricto sensu. Si segnala, inoltre, che l'aggettivo religio-letterario è ovviamente modellato sull'inglese *religio-literary*: oltre a Northrop Frye (al quale si deve probabilmente il conio di tale composto), lo hanno impiegato più di recente, ad esempio, Marjorie Howes (docente presso il celebrato Boston College, "one of the oldest Jesuit, Catholic universities in the United States", come si legge nel suo sito) al fine di definire la "imagination" di uno scrittore irlandese che "combines a focus on the externals of appearances and lived religion with questions of literary form and readership" (M. Howes, *Literary Religion: William Carleton*, in *Colonial Crossings: figures in Irish literary history*, Field Day Publications, Dublin 2006, p. 31); e Terence Brown (studioso di riferimento del Trinity College di Dublino, figlio di "Presbyterian missionary parents") per qualificare "meanings" che "although products of historical circumstances and expressed in terms of particular world views, could transcend the conditions of their productions" (T. Brown, *Introduction*, in id., *The Literature of Ireland. Culture and Criticism*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, p. 7).

²⁶ N. Vance, *Catholic and Protestant Literary Visions of 'Ulster': Now You See It, Now You Don't*, "Religion and Literature", XXVIII, 1996, p. 133. Vance è uno studioso nord-irlandese di formazione presbiteriana che insegna alla University of Sussex.

²⁷ Sul concetto di 'testualizzazione' letteraria e sulle sue più immediate implicazioni si veda, ad esempio, la voce relativa nel *Glossario* in D. Bertrand, *Basi di semiotica letteraria*, Meltemi, Roma 2007², p. 267. Va da sé che tale testualizzazione non dovrebbe essere interpretata limitandola *per viam reductionis* ai suoi aspetti – di volta in volta – tematici, motivici, estetici, sociologici, *et al.*

non riconducibile a una realtà unitaria) oppure obbligatoriamente schizofrenico (per chi lo consideri, invece, unitario ma intrinsecamente conflittuale). Non lo è stata la transizione dal remoto passato pagano e druidico ai movimentati secoli dell'esperienza cristiana, nella quale William Butler Yeats (1865-1939; Premio Nobel per la Letteratura 1923 di matrice familiare anglicana), intravide una risorsa per il futuro dell'Europa, come scrisse in un suo famoso testo del 1937:

I am convinced that in two or three generations it will become generally known that the mechanical theory has no reality, that the natural and supernatural are knit together, that to escape a dangerous fanaticism we must study a new science; at that moment Europeans may find something attractive in a Christ posed against a background not of Judaism but of Druidism, not shut off in dead history, but flowing, concrete, phenomenal²⁸.

Non lo sono stati neppure, nell'esperienza novecentesca, gli esiti religio-letterari della perdurante partizione tra *Republic of Ireland* e *Northern Ireland*, che continua tuttora a produrre il paradosso storico della convivenza di due realtà esperienziali, comunitarie, istituzionali *et al.* apparentemente inconciliabili nello spazio geografico irlandese: una repubblica troppo spesso esclusivamente rappresentata secondo le categorie del secolarismo e della secolarizzazione ma, in realtà, tuttora caratterizzata dalla "great affection which a great many Irish people had (and perhaps still have) for the Catholic Church"²⁹; e un "religiously identified territory"³⁰ sotto il controllo della monarchia britannica, in cui "the categories of Catholic and Protestant need not be sources of artistic embarrassment or imaginative limitation"³¹.

Anche per tali ragioni, quando si rifletta sul rapporto tra letteratura e religione in Irlanda – sia essa intesa come "sacra insula"³² o come "miserable Godforsaken island"³³, per menzionare solo due definizioni suggestive ed estreme tra le innumerevoli disponibili nella transizione dal diciannovesimo al ventesimo secolo – emerge sempre la necessità di conferire valenza ermeneutica a un'intuizione di Robert Welch, in base alla quale "the

²⁸ W.B. Yeats, *A General Introduction for my Work*, in *Essays and Introductions*, Macmillan, London/Basingstoke 1961, p. 518.

²⁹ R. Welch, *Sacrament and significance: some reflections on religion and the Irish*, "Religion and literature", XXVIII, 1996, p. 102. Welch è Professore Emerito della University of Ulster, ma è nativo di Cork (città che, come il resto della Repubblica d'Irlanda, è abitata da un 85% di cittadini di religione cattolica).

³⁰ Secondo P. Doherty e M.A. Poole, citati da P. Grant, *Breaking Enmities. Religion, literature and culture in Northern Ireland, 1967-1997*, Macmillan/St Partin's Press, Basingstoke-London/New York 1999, p. 9.

³¹ N. Vance, *Catholic and Protestant Literary Visions of 'Ulster'*, p. 131.

³² K. Marx – F. Engels, *Werke*, Dietz Verlag, Berlin 1965, Band 32 (Briefe. Januar 1868 – Mitte Juli 1870), p. 410, n. 238 (*Engels and Marx in London*, Manchester, 9 Dezember 1869): "Irland ist noch immer die *sacra insula*, deren Aspirationen ja nicht mit den profanen Klassenkämpfen der übrigen sündigen Welt dürfen zusammengeworfen werden" (corsivo mio).

³³ J. Joyce, *A Portrait of the Artist as a Young Man: Text, Criticism, and Notes*, Ch.G. Anderson ed., The Viking Press, New York 1968, p. 215.

religious instinct is a permanent feature of Irish writing³⁴. Come a dire che, nell'esperienza irlandese comunque declinata, l'attività della scrittura (letteraria) nella sua totalità (non solo la sua teorizzazione o la sua prassi o qualunque altra sua parziale componente) annovera tra i suoi elementi distintivi ed identitari – che sopravvivono alle più dolorose vicissitudini della storia di un popolo – l'innato stimolo generatore (“instinct”) di natura religiosa. Proprio quello stimolo che, comunque incarnato, ha ad esempio prodotto due arcinoti e paradigmatici luoghi testuali religio-letterari: nel cattolico Joyce, la celebre definizione dell'artista (1916) come “priest of eternal imagination, transmuted the daily bread of experience into the radiant body of everliving life”, il quale “like the God of the creation, remains within or behind or beyond or above his handiwork, invisible, refined out of existence, indifferent, paring his fingernails³⁵”; nell'anglicano Yeats, il programmatico orientamento (1912) verso “a tradition [...] where poetry and religion are the same thing”: egli la accostò nella forma di un volume di liriche del poeta indiano Rabindranath Tagore (1861-1941), le quali, ai suoi occhi, “display in their thought a world I have dreamed of all my life long³⁶ – effetto, questo, della consueta capacità yeatsiana di cogliere e rappresentare linguisticamente le complementarità dell'umano³⁷, qui nella forma di pensieri e sogni, sullo sfondo di orizzonti globali e della linearità della storia individuale.

Nella transizione tra secondo e terzo millennio, in piena epoca di comunicazione globale e potenzialmente ininterrotta, la duplice anima religiosa e politico-istituzionale dell'Irlanda ha attraversato le dilanianti contraddizioni del “period we label the Celtic Tiger³⁸ (all'incirca il ventennio tra il 1987 ed il 2007). Nell'Irlanda del Nord questi anni hanno consolidato una situazione in cui, secondo la sociologa Claire Mitchell (Queen's University Belfast), “[Christian] religion does not just mark out the communal boundary [...] but [...] it gives structures, practices, values and meanings to the boundary³⁹, giacché, per lo storico oxoniense Mark Smith,

its population continues to associate with the churches and to participate in their activities. At the 2001 census, for example, over 85 percent of the population identified themselves with one or the other of the churches (45 percent Protestant and 40 percent Catholic). The Roman Catholic Church is the largest body, followed by the Presbyterian Church in Ireland (21 percent), the Church of Ireland (15 percent), and the Methodists (4 percent). The remainder is made up of smaller bodies, including Free Presbyterians, Baptists, and Pentecostals. As a result of relatively low immi-

³⁴ R. Welch, *Introduction*, in *Irish writers and religion*, R. Welch ed., Colin Smythe, Gerrards Cross 1992, p. xiii.

³⁵ J. Joyce, *A Portrait of the Artist as a Young Man*, pp. 221 e 215.

³⁶ *Gitanjali (Introduction to Gitanjali (Song Offerings) by Rabindranath Tagore (1912)*, in *The Collected Works of W. B. Yeats*. Vol. V: *Later Essays*, W.H. O'Donnell ed. (with assistance from E. Bergmann), Charles Scribner's Sons, Loiseaux, New York et al. 1994, p. 167.

³⁷ Per uno studio di Yeats secondo quest'ottica si veda E. Reggiani, *The compl[i]mentary dream, perhaps. Saggi su William Butler Yeats*, Aracne, Roma 2010.

³⁸ C. Mitchell, *Globalisation, Vulnerability and the Return to Religion: Reflections from the Irish Experience*, in *Cultural Perspectives on Globalisation and Ireland*, E. Maher ed., Peter Lang, Bern 2009, p. 93.

³⁹ C. Mitchell, *Religion, Identity and Politics in Northern Ireland. Boundaries of Belonging and Belief*, Ashgate, Aldershot 2006, p. 2.

gration rates, only 1 per cent of the population of Northern Ireland identified with a non-Christian religion – a significant contrast with mainland Britain⁴⁰.

A differenza di quanto è accaduto nell'Irlanda del Nord, nella *Republic of Ireland*, che occupa all'incirca i cinque sestimi dell'isola, "the crisis that has gripped the principal religious institution [...], the Catholic Church, and that coincides exactly with the Celtic Tiger period" pare ora lasciar scorgere "a quiet renewal that is taking place behind the public façade": come ha scritto il politologo Peadar Kirby della University of Limerick,

one of the big changes in Ireland's religious situation since the economic boom is the new and vibrant pluralism of religious presence and practice that has resulted. Where religion and Catholicism were largely synonymous in the Irish Republic of the past [...], the immigration of recent years has transformed this situation. For the first time since independence, the mainstream Protestant churches are growing as immigrants revitalise their ranks, while a number of Orthodox churches have also established themselves in Ireland for the first time. Immigrants from further afield, such as India and Africa, bring even more novel and vibrant forms of Christian liturgy and prayer that add an immense new richness to Ireland's religious experience. With 32,500 declaring themselves to be Muslim in the 2006 census, Muslims now constitute the third largest religious group in the Republic (after Catholic and Anglicans), though this figure is widely regarded as a significant underestimation of the actual number of Muslims⁴¹.

Nello scenario rinnovato e fluido che si è appena tratteggiato, l'intuizione ermeneutica di Welch menzionata sopra – che considera "the religious instinct [as] a permanent feature of Irish writing" (quest'ultimo inteso nel senso più ampio possibile) – conserva tutto il suo valore e, anzi, si arricchisce di nuove implicazioni, come ha di recente testimoniato Mary McAleese, ottava Presidente della Repubblica d'Irlanda in carica, in un intenso e emblematico discorso dal titolo *The forces which change history are those which change the hearts of men*, pronunciato a Rimini il 22 agosto 2010 nella cornice della XXXI edizione del Meeting dell'Amicizia tra i Popoli⁴². Si tratta di un esempio assai efficace di *speech* politico-istituzionale solo in apparenza extra-letterario; in realtà, se letto testualmente secondo le categorie interpretative della teoria e della critica letterarie, esso rivela una significativa organicità ed intenzioni comunicative assai rilevanti anche per ciò che riguarda le relazioni tra letteratura e religione in Irlanda. Per tali ragioni, vale la pena di proporle una sintetica lettura in questa sede.

⁴⁰ M. Smith, *United Kingdom*, in *The Encyclopedia of Christianity*, E. Fahlbusch et al. ed., Eerdmans – Brill, Grand Rapids/Leiden 2008, vol. 5, p. 621.

⁴¹ C. Mitchel, *Globalisation, Vulnerability and the Return to Religion*, p. 93, 108 e 109.

⁴² La versione originale del discorso può essere letta nel sito istituzionale della Presidenza irlandese all'URL <http://www.president.ie/index.php?section=5&speech=846&lang=eng>. Il video del discorso e la trascrizione del suo testo in traduzione italiana sono reperibili all'URL <http://www.meetingrimini.org/?id=673&item=4947>.

Innanzitutto, ne va esaminato il piano del mittente del testo, ovvero ciò che si potrebbe definire il rapporto tra scrittore (altrimenti detto autore reale e simili) e autore (alias, secondo i diversi approcci teorici, autore interno, autore implicito, *et al.*) – ovvero tra colui/colei che, (per così dire) ‘biologicamente’ e (scrivendolo) materialmente, sta all’origine del testo con la totalità della sua esperienza umana, e colui/colei che gli dà il proprio nome, lo espone come frutto testuale della sua libertà e se ne assume la responsabilità davanti agli ascoltatori/lettori. In questo caso specifico del discorso della Presidente McAleese – quale che sia il suo ‘facitore’ materiale (Lei in persona; il *ghost-writer* della Presidente, individuale o comunitario; un ibrido di vario tipo tra entrambi, con o senza altre tipologie di potenziali *contributors*; ecc.) – la sua scelta di pronunciarlo (cioè di farlo proprio autorialmente) impone come conseguenza la necessità di interpretarne i contenuti alla luce dell’identità personale, sociale, culturale, istituzionale della Presidente, globalmente intesa e complessivamente considerata.

Quanto ai destinatari del ‘testo presidenziale’, poi, come non tenerne in considerazione la pluralità e non intuirne le significative implicazioni? Giacché l’Autrice presidenziale – se pronuncia il suo testo orale a partire da una precisa base scritta davanti a una platea italiana con una specifica identità e ben precise motivazioni religiose e antropologiche – in realtà sta anche interloquendo (letteralmente) a distanza con la totalità dell’uditorio del Paese da cui proviene, inteso sia come realtà antropologicamente unitaria (Éire-Ireland) che la sua esperienza umana rappresenta, sia come sintesi dialettica che il suo ruolo politico si adoperava a comporre – il ruolo politico di Lei, cioè, che, nata nella Belfast cattolica (cioè nella provincia storicamente irlandese dell’Ulster) all’interno dell’area politico-amministrativa della *Northern Ireland* (una delle quattro aree del Regno Unito), è però a capo della Repubblica di Irlanda ed insediata a Dublino.

È probabilmente anche l’interazione tra la natura dinamica del mittente e la pluralità dei destinatari di cui si è appena detto, a determinare le più evidenti scelte intertestuali che si affacciano sulla superficie del testo del discorso di Mary McAleese: soprattutto quelle che si manifestano nella forma di citazioni (con attribuzione esplicita o implicita) e che ne puntellano il percorso logico, l’efficacia simbolica (in senso etimologico) ed il complessivo obiettivo comunicativo. Vediamole in rapida successione, senza dimenticare qual è l’Io autoriale che le ha individuate per impiegarle e che le pronuncia secondo una chiara prospettiva strategica che Lei stessa impersona e che, in questa sede, non è possibile approfondire compiutamente.

La prima citazione

Hatred is a negative passion; it is a powerful, a very powerful destroyer; but it is useless for building up. Love on the other hand is like faith; it can move mountains and faith we have mountains to move

risale a Douglas Hyde (1860-1949) e andrebbe completata con la premessa “The Gaelic League is founded not upon hatred of England but upon love of Ireland”⁴³. Scelta dav-

⁴³ La fonte è il suo discorso *The Gaelic Revival*, pronunciato negli Stati Uniti – dove egli fu invitato tra il 1905

vero programmatica, questa, in quanto Hyde – “Celtic scholar, translator, poet, cultural nationalist, and [first] president of Ireland”, figlio di “a Church of Ireland clergyman and a descendant of the Elizabethan planter”⁴⁴, ma anche fondatore della Gaelic League nel 1883 – è protagonista, per definizione, unitivo nell’esperienza d’Irlanda.

La seconda citazione (celeberrima online, ma in apparenza non localizzabile testualmente) va fatta, invece, risalire a Edmund Burke (1729-1797), che pare averla pronunciata dopo la perdita di un figlio: “never despair; but if you do, work on in despair”. Anche la ragione di questo riferimento intertestuale pare ispirata da una strategia unitiva, pur secondo la specifica e personale prospettiva di Burke che McAleese richiama come prima integrazione complementare della precedente evocazione di Douglas Hyde. Come quest’ultimo, altrettanto unitivo, infatti, fu Burke, sia nella sua esperienza umana tra Irlanda ed Inghilterra, sia nei frutti del suo esempio presso gli epigoni: anglicano (sospettato di conversione al Cattolicesimo da parte dei suoi avversari) ma figlio di padre *Irish Anglican* e di madre *Roman Catholic*; *old whig* che ammirava la Rivoluzione Americana ma non la Rivoluzione Francese (celebrata dai *new whigs*); elogiato, dapprima, nel XIX secolo sia dai conservatori che dai *liberals*; in seguito, nel XX, celebrato tanto dal conservatorismo moderno quanto dal liberalismo classico⁴⁵.

Nella terza citazione⁴⁶, dimostrando di non voler indulgere in comode celebrazioni domestiche delle proprie radici, McAleese procede nella (ri)composizione delle forze da attivare sulla scena e nei cuori d’Irlanda menzionando John Hewitt (1907-1987), come Lei nord-irlandese di Belfast, ma, a differenza di Lei, di formazione religiosa metodista (poi abbandonata) e di matrice politica altrettanto *radical* in senso socialista e (*old*) *labour*.

Infine, non pare casuale che il ritmo e gli orizzonti degli altri quattro riferimenti intertestuali del discorso di McAleese si facciano sempre più incalzanti ed estesi da tutti i punti di vista (storico, geografico, religioso, culturale, ecc.). Si tratta, *breviter*, di Winston Churchill (1874-1965), che non ha bisogno di presentazioni sul piano delle relazioni anglo-irlandesi e che partecipò alle trattative riguardanti la legislazione portuale nell’ambito dell’*Anglo-Irish Treaty* (1921); di Leonardo da Vinci (1452-1519), omaggio

ed il 1906 – e raccolto in D. Hyde, *Language, Lore and Lyrics: Essays and Lectures*, B. O’Conaire ed., Irish Academic Press, Dublin 1986, pp. 171-192. Decisamente (ed ideologicamente) emblematico il fatto che la Presidente McAleese recuperi la fonte originale nella sua integrità e non segua l’esempio della nota biografia di Hyde dei due Donleavy che riporta, invece, lo stesso passo omettendo il fondamentale riferimento a “faith”: “The Gaelic League is founded not upon hatred of England but upon love of Ireland. Hatred is a negative passion; it is a powerful, a very powerful destroyer; but it is useless for building up. Love, on the other hand, can remove mountains and we have removed them” (J.E. Dunleavy – G.W. Dunleavy, *Douglas Hyde. A Maker of Modern Ireland*, University of California Press, Berkeley 1991, p. 267).

⁴⁴ D. Ó Corráin, *Douglas Hyde, in Multitext project in Irish history: Movements for Political and Social Reform, 1870-1914*, University College Cork, Ireland (URL http://multitext.ucc.ie/d/Douglas_Hyde3344120424, 25 luglio 2011).

⁴⁵ Su Edmund Burke in questa prospettiva cfr. L. Gibbons, *Edmund Burke and Ireland: aesthetics, politics and the colonial sublime*, Cambridge University Press, Cambridge 2003; e S. Deane, *Foreign affections: essays on Edmund Burke*, Cork University Press, Cork 2005.

⁴⁶ “We build to fill the centuries’ arrears”, da *Conversations in Hungary*, August 1969, in *The Selected John Hewitt*, J. Hewitt – A. Warner ed., Blackstaff Press, Belfast 1981, p. 38.

fortemente simbolico – davanti a un uditorio italiano – non solo alla cultura italiana, ma anche all'italica partecipazione alla costruzione dell'edificio europeo, di cui anche l'Irlanda è stata e vuole essere parte (assai) attiva; di John Fitzgerald Kennedy (1917-1963), non menzionato direttamente, ma rievocato grazie alla penultima citazione (l'unica anonima, ad indicare, forse, sia parentela diretta, familiarità costante e intimità feconda che non richiedono ulteriori precisazioni, sia un prestigioso modello al quale può richiamarsi la cattolica McAleese impegnata in politica?); di Mohandas Karamchand Gandhi (1869-1948), come il precedente, capo di stato e figura monumentale nella vicenda del suo popolo. Non casualmente, tre di questi riferimenti hanno spessore politico-istituzionale e due di loro rimandano a due grandi Paesi (India e Stati Uniti), che, come l'Irlanda, furono domini coloniali britannici e che sono ora divenuti importanti protagonisti dell'esperienza umana nella sua versione globalizzata (quasi un augurio di Mary McAleese alle prospettive future della sua Irlanda?) – con in più, nel caso di Gandhi, il sostanziale e fecondo ruolo spirituale di Grande Anima a vivificare quello storico, politico ed istituzionale di Padre della Patria.

Se l'intensità spirituale, la capacità dialogica e gli orizzonti culturali proposti dal testo del discorso della Presidente Mary McAleese potessero offrire un modello per le relazioni tra letteratura e religione in Irlanda tra il secondo ed il terzo millennio, non ci si ritroverebbe, forse, tuttora a constatare, come fece Dennis Taylor nel 1996, che, anche nella produzione letteraria dell'Isola di Smeraldo, "the subject of religious experience, and of course religion itself, is a profoundly divisive and disturbing subject, and for that reason famously avoided in polite conversation"⁴⁷. Questa stessa "polite conversation" – letteraria, critica e culturale in genere – continua tuttora, nei tristi anni del declino della *Celtic Tiger* e del suo definitivo pensionamento, a mostrarsi reticente o, nella migliore delle ipotesi, superficiale a proposito delle matrici religiose (comunque vissute e testualmente rappresentate) dei suoi protagonisti e della loro influenza sulla loro vita artistica e creativa dal punto di vista personale e comunitario; e, tuttavia, così facendo, essa finisce per rinunciare sia a "the scope and range of an aesthetic-religious totality"⁴⁸, sia alle opportunità offerte della consapevolezza che "il processo creativo costituisce pur sempre un processo ricettivo"⁴⁹ tanto sul piano della creazione letteraria, quanto su quello della sua ermeneutica.

Le conseguenze della parzialità di tale precomprensione culturale sono talora bizzarre e controproducenti. Proprio questo esito è attestato emblematicamente da una riflessione che l'importante poeta Michael Longley (nato a Belfast nel 1939 "in a family of half-hearted Anglicans who entered their church only for christenings, weddings and funerals"⁵⁰) ha ritenuto opportuno riproporre in due distinti interventi critici pubblicati

⁴⁷ D. Taylor, *The Need for a Religious Literary Criticism*, p. 27.

⁴⁸ D. Murphy, *Imagination & Religion in Anglo-Irish Literature 1930-1980*, Irish Academic Press, Blackrock 1987, p. 12. L'autore era un sacerdote anglicano della Church of Ireland, "Lecturer in Education" presso il Church of Ireland College of Education e, in seguito, presso il Trinity College di Dublino.

⁴⁹ J. Ratzinger, *Introduzione al Cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico. Con un nuovo saggio introduttivo*, Queriniana, Brescia 2007 (quindicesima edizione), p. 111, nota 10.

⁵⁰ H.L. Clark, *The Ulster Renaissance: poetry in Belfast 1962-1972*, Oxford University Press, Oxford 2006, p. 16.

a quasi venti anni di distanza (cioè tra il 1975⁵¹ ed il 1993⁵²) sulla capacità – tanto dell'Irlanda nel suo complesso (1975), quanto dell'Ulster (1993) – di “produce poets who write out of a response to religion”. La riflessione di Longley pare problematica per almeno due ragioni assai significative, entrambe connesse all'area dei rapporti tra letteratura e religione: da un lato, perché, al di là dell'implicito auspicio unitario ovviamente apprezzabile in un intellettuale proveniente da una famiglia anglicana, egli rischia di confondere gli effettivi lineamenti dei “poets who write out of a response to religion” quando sovrappone impropriamente i due referenti geografici e socio-culturali in realtà assai diversi da cui quei poeti provengono, cioè l'Ulster (a cui si riferisce nel 1993) ed il più ampio referente geografico irlandese (di cui si occupa nel saggio del 1975); dall'altro, perché la sua riflessione viene applicata all'opera di due poeti nord-irlandesi la cui affinità letteraria è spesso sbandierata con forza⁵³, ma la cui presunta equivalenza dal punto di vista religio-letterario resta tutta da dimostrare in sede testuale: infatti, a dispetto delle semplificazioni proposte da Longley e pur tenendo conto del fatto che i due collaborarono in più di un'occasione, non v'è chi non veda come l'etichetta di protestante faticata ad essere applicata nello stesso identico modo a Louis Macneice (1907-1963), figlio di un minister dell'anglicana *Church of Ireland*, che sarebbe asceso al soglio vescovile di Down, Connor and Dromore, e a William Robert Rodgers (1909-1969), il quale fu *Presbyterian minister* dal 1935 al 1946.

Anche tra i più diversi rappresentanti della popolosa e attivissima comunità globale degli studiosi di irlandesistica continua tuttora ad emergere nei confronti dei dati testuali e culturali di matrice religio-letteraria un'approssimazione interpretativa analoga a quella rilevata in Longley: pur prendendo le mosse da prospettive critiche e culturali differenti, numerosi dei suoi esponenti accademici li esaminano non di rado con una superficialità (quando non reticenza, precomprensione, negligenza o discriminazione) almeno pari a quella del poeta di Belfast che, talora, finisce per indebolire intenzioni ermeneutiche altrimenti assai pregevoli. Due esempi prestigiosi ed emblematici in questo senso sono offerti, rispettivamente, da Emer Nolan tra gli studiosi autoctoni e da Werner Huber tra quelli non irlandesi di nascita, ma risolutamente *Hibernophilic* per adozione culturale.

Nolan è un'autorevole ricercatrice della National University of Ireland at Maynooth⁵⁴ che, nella *Preface* a un suo importante volume sul profilo religio-letterario della fic-

⁵¹ M. Longley, *The Neolithic Night: A Note on the Irishness of Louis MacNeice*, in *Two Decades of Irish Writing, A Critical Survey*, D. Dunn ed., Dufour Editions, Chester Springs 1975, p. 104: “Ireland must be one of the very few remaining areas in the English speaking world which are still likely to produce poets who write out of a response to religion”. Colgo qui l'occasione per ringraziare chi mi ha consentito di accedere in tempi assai rapidi a questo testo: Valerio Barello (responsabile) e Mosè Conte della Biblioteca del Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Moderne e Comparate dell'Università di Torino.

⁵² M. Longley, *Introduction*, in W.R. Rodgers, *Poems*, Gallery Books, Loughcrew 1993, p. 11: “Ulster is still likely to produce poets who write out of a response to religion”.

⁵³ H.L. Clark, *The Ulster Renaissance: poetry in Belfast 1962-1972*, p. 128: “It was MacNeice, along with John Hewitt and, to some extent, W.R. Rodgers, who gave the Belfast poets the sense that they were working within a regional literary tradition distinct from that of Dublin or London”.

⁵⁴ Si tratta di un ateneo fondato nel 1795 “for the better education of persons professing the popish or Roman Catholic religion” e oggi “rapidly developing non-denominational university centre” (dal sito dell'ateneo, <http://www.nuim.ie/about/history.shtml>, 25 luglio 2011).

tion tra Thomas Moore e James Joyce, ha ritenuto opportuno precisare che il suo impiego dell'aggettivo "Catholic" andava inteso "in primarily a sociological and political sense rather than a denominational one"⁵⁵. Tale precisazione – *politically correct* e, in quelle pagine introduttive, apparentemente giustificata da ragioni culturali e metodologiche – suscita un paio di interrogativi:

- 1) in questo modo, non viene forse introdotta un'impropria discriminazione nell'esame dei dati culturali elaborati nel corso del processo di testualizzazione, che vedrebbe così privilegiare indebitamente quelli di natura sociologica e politica, negando pregiudizialmente potenzialità (bachtinianamente) dialogiche a quelli di origine religioso-confessionale?
- 2) poiché – secondo l'*Oxford English Dictionary* – gli aggettivi "sociological", "political" e "denominational" condividono implicazioni organizzative rispetto alle realtà definibili come "Catholic" alle quali vengono di volta in volte riferiti, la precisazione di Nolan non genera l'almeno duplice controindicazione di negare rilievo ermeneutico-letterario sia all'eventuale organizzazione confessionale in senso "Catholic" "[del] mondo reale raffigurante e [del] mondo raffigurato"⁵⁶ in una qualunque opera, sia all'interazione tra quegli elementi eventualmente "Catholic" e le modalità di organizzazione sociale, statale e – appunto – confessionale di altri mondi che possono intervenire nel processo di testualizzazione (per non dire dell'interazione di quegli stessi elementi "Catholic" con altri di diversa matrice aconfessionale o anticonfessionale)?

Tale duplice controindicazione si fa ancora più velleitariamente radicale e pregiudizialmente mirata, tra gli hibernophiliaci di adozione, nell'opinione formulata oralmente da Werner Huber in un recente convegno torinese, durante il quale l'irlandesista della *Universität Wien* – nonché vice-presidente per l'Europa della *International Association for the Study of Irish Literatures* (IASIL) – ha affermato che gli (scrittori) irlandesi – contemporanei e non – si sono dovuti liberare dalla "grand narration of [...] Catholicism". Ora, a parte il carattere illusoriamente definitivo e scarsamente fondato dal punto di vista scientifico di tale proposizione, che contrasta con l'effettiva realtà dell'attuale esperienza irlandese e della sua espressione culturale e letteraria, non si può fare a meno di rilevarne l'infelice (e consapevole?) esito di aprioristica ed ideologica rinuncia alla fruizione della "aesthetic-religious totality"⁵⁷ di qualunque testo che includa elementi di quella e di altre analoghe "narration" – quale che sia il ruolo loro attribuito nel processo di testualizzazione⁵⁸, ecc.

⁵⁵ E. Nolan, *Catholic Emancipations. Irish Fiction from Thomas Moore to James Joyce*, Syracuse University Press, Syracuse 2007, *Preface*, p. xii.

⁵⁶ M. Bachtin, *Le forme del tempo e del cronotopo nel romanzo*, in id., *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino 1979, p. 401.

⁵⁷ D. Murphy, *Imagination & Religion in Anglo-Irish Literature 1930-1980*, p. 12.

⁵⁸ Su tali questioni di metodo si veda, ad esempio, dello scrivente, il saggio 'You shall bear / A better witness back than words'. *Letteratura e Testimonianza (in Irlanda): questioni di metodo*, "Nuova Corrente", XLVII, 2000, pp. 389-410.

Tale rinuncia risulta tanto più problematica in quanto, nella letteratura contemporanea di lingua inglese prodotta in Irlanda (qui geograficamente intesa), continuano, in realtà, ad abbondare discorsi e riferimenti di argomento religioso che faticano ad essere catalogati riproponendo le tre (comunque) utili categorie tassonomiche applicate da Daniel Murphy all'*Anglo-Irish Literature 1930-1980* nello studio già citato in queste pagine:

- la prima raccoglie gli “authors whose writings accord continuing prominence to the problem of faith, the relevance of religious tradition and history, and the various applications in literature of their images, rituals and symbols”;
- la seconda quelli “in whose writings there are some interesting perceptions of religion, but these are accidental to the major sensibilities involved in their work, and have sporadic and peripheral interest only”;
- la terza, infine, quelli che sono impegnati a mettere alla berlina, ad esempio, le “social corruptions” delle varie Chiese locali oppure le “eccentricities” della vita ecclesiastica, ma per i quali “there is little evidence in their work of a concern for issues of religious faith or for the relevance of religious traditions”⁵⁹.

Anche ammettendo la bontà della proposta ermeneutica di Murphy rispetto a quella fase dell'*Anglo-Irish Literature*, tuttavia, resta da chiedersi se essa possa essere riproponibile per gli sviluppi più recenti della produzione letteraria irlandese. Nella cornice di quella tripartizione tassonomica, come andrebbe, ad esempio, classificata l'opera narrativa più nota dello scrittore irlandese *ad honorem* Frank McCourt, (1930-2009)⁶⁰: quell'*Angela's Ashes* (1996) – da cui Alan Parker ha tratto lo struggente film omonimo (2000)? È un romanzo, questo, di grande successo editoriale, la cui componente religio-letteraria è stata trattata con sufficienza da numerosi esponenti delle varie manifestazioni della critica letteraria (giornalistica, accademica, militante, ecc.), con qualche lodevole eccezione⁶¹. Eppure, ad una più attenta lettura, tale componente traspare fin dal paratesto che lo scrittore pose sulla soglia del testo vero e proprio: quegli *Acknowledgements*⁶² incorniciati tra due inequivocabili attualizzazioni testuali del rapporto tra letteratura e religione, che nessuno ha mai esaminate nelle loro implicazioni, ma che in realtà – a parere di chi scrive – sono meritevoli di accurato approfondimento critico.

La cornice introduttiva – “this is a small hymn to an exaltation of women” – fornisce, in primo luogo, una precisa indicazione genologica di natura religio-letteraria – qualitativa (“hymn”) e quantitativa (“small”) – che definisce l'identità del breve testo degli

⁵⁹ D. Murphy, *Imagination & Religion in Anglo-Irish Literature 1930-1980*, pp. 24 e 23.

⁶⁰ Questo scrittore statunitense di origine irlandese viene considerato, in realtà, irlandese *ad honorem* a tutti gli effetti sul piano letterario, come dimostra, ad esempio, quanto si legge su di lui in D. Kiberd, *The View from Enniskillen*, “New Left Review”, June 2000, p. 154 e *La letteratura irlandese contemporanea*, R.S. Crivelli ed., Carocci, Roma 2007, ad es. pp. 60, 120, 159.

⁶¹ Si veda, tra le non frequenti ma spesso assai lodevoli eccezioni, il saggio di M. Casey Diana, *To heal and be healed: Reading Frank McCourt's "Angela's Ashes"*, in *Back to the Present: Forward to the Past. Irish Writing and History since 1798*, P.A. Lynch – J. Fisher-Brian Coates ed., Rodopi, Amsterdam/New York 2006, pp. 51-62.

⁶² F. McCourt, *Angela's Ashes. A Memoir of a Childhood*, Flamingo, London 1999, n.n.

Acknowledgements; la sua disposizione tipografica ne conferma il profilo innocuo, richiamando la testualità figurativa di modelli testuali di matrice cristiana à la John Donne o George Herbert. In secondo luogo, la dedica di questo breve inno “to an exaltation of women” potrebbe concretizzarsi sia nel suo breve testo (in cui compare un ricco elenco di dedicatarie), sia in quello assai più ampio dell’intero romanzo in cui domina la figura commovente di Angela, la madre di McCourt, circondata da una fitta costellazione di figure femminili, spesso assai convincenti dal punto di vista narrativo e sul piano del loro ruolo nella comunità raffigurata; inoltre, l’interpretazione del ricorso da parte dello scrittore all’espressione “exaltation of women” deve tener conto del fatto che l’intensa affettività dei suoi *Acknowledgements* consente di escludere sia le implicazioni oppressive attribuitele da Terry Eagleton⁶³, sia l’eventuale presenza di sfumature ironiche al termine “exaltation” – quest’ultimo, invece, chiaramente orientato verso un’area semantica e simbolica di origine cristiana, esemplificata dal suo impiego nella denominazione della festività della *Exaltation of the Cross* (celebrata, peraltro, il 14 settembre da varie confessioni cristiane: anglicana, cattolica, ortodossa, protestante).

La seconda cornice, posta da McCourt a conclusione degli *Acknowledgements* (“I am blessed among men”), conferma l’orizzonte religio-letterario delineato dalla prima. La pericope “blessed among men” è, infatti, reperibile in numerosissime opere della tradizione devozionale e omiletica interconfessionale cristiana, in una delle quali – *The Life of Christ for young and old* (1915) del pastore metodista episcopaliano di New York Jesse Lyman Hurlbut (1843-1930) – è impiegata per rendere quel “blessed is the fruit of thy womb Jesus” che, in Luca 1,42, segue il saluto dell’Angelo alla Vergine Maria: “Blessed, most blessed are you among women! And blessed among men shall be the son born to you” (corsivo mio)⁶⁴. Anche se non v’è certezza del fatto che McCourt abbia letto la suddetta *Life of Christ*, tuttavia, la pericope in questione e la fonte che si è provato ad ipotizzare per essa potrebbero richiamare lo stesso ambiente religio-letterario e bibliografico a cui appartengono le *Lives of the Saints* del sacerdote cattolico-romano inglese Alban Butler (1710-1773) – pubblicate in molte edizioni e versioni editoriali – che compaiono in vari luoghi di *Angela’s Ashes* e che lo stesso McCourt confermò di aver assiduamente frequentato in un’intervista a un canale televisivo irlandese nel 1999⁶⁵.

Ciò che si vuole suggerire, a conclusione del sintetico esame testé proposto delle due cornici degli *Acknowledgements* di *Angela’s Ashes*, è che, persino nel caso di questo breve frammento paratestuale del (presunto) “laico”⁶⁶ e “convinto fustigatore delle scelte vaticane”⁶⁷ McCourt, sarebbe opportuno che critici e recensori ne soppesassero i dati

⁶³ T. Eagleton, *The Rape of Clarissa*, Oxford University Press, Oxford 1982, pp. 14-15: “The ‘exaltation of women’ [...] also serves to shore up the very system which oppresses them”.

⁶⁴ J.L. Hurlbut, *The Life of Christ for young and old*, John C. Winston Company, Philadelphia 1915, p. 47.

⁶⁵ P. Duffy, *The Faith of Frank McCourt*, “The Wall Street Journal”, July 24, 2009 (*online edition*).

⁶⁶ M. Persivale, *Il mondo piange per Frank McCourt ‘Dickens di oggi’*, “Corriere della Sera”, 23 luglio 2009, p. 37.

⁶⁷ M. Persivale, *McCourt e gli occhi di Woytla*, “Corriere della Sera”, 25 luglio 2009, p. 35. Persivale riprende con una certa maliziosa goffagine l’articolo di Peter Duffy citato sopra, in cui questo giornalista e scrittore statunitense di origine irlandese sostiene in realtà che McCourt “was the most Catholic of authors” e che egli “felt it was impossible to fully divorce himself from the church”, portando a testimonianza della sua tesi

religio-letterari con cautela maggiore di quella abitualmente dimostrata. Sarebbe così possibile delinearne sia le implicazioni in quella (micro-)sede introduttiva, sia il ruolo testualmente strategico in un romanzo che pare sorretto anche a livello macrotestuale da dinamiche interconfessionali radicate nell'esperienza familiare del suo autore, figlio di padre presbiteriano nord-irlandese e di madre cattolica irlandese.

Angela's Ashes, infatti, è un romanzo polifonico o dialogico dal punto di vista religio-letterario. Se non si può tacere che, nella sua trama narrativa, "the observance of the religion is more a source of painful comedy than a spiritual help", tuttavia va anche evidenziato il ruolo strategico che in essa assume il "Catholicism" del giovane protagonista Frankie/Francis e del suo mondo (nonché, in filigrana, dello scrittore Frank O'Connor impegnato in una narrazione autobiografica). Tale "Catholicism" è "a powerful force in young Frank's life" (visto che, tra l'altro, è proprio lo stesso "Catholicism"⁶⁸ a sostenere spiritualmente il protagonista prima della sua partenza per gli States grazie ad "a final confession to a sympathetic priest"), ma è anche in grado di contaminarsi dialogicamente con la sua controparte protestante nella vita del protagonista e della sua famiglia, come dimostra il fatto che, ad esempio, il "battesimo lavorativo" del giovane viene garantito dal contributo di "a job delivering *The Irish Times*, a Protestant newspaper"⁶⁹. Indizio, forse, questo che, per McCourt, il rilievo dell'esperienza religiosa/confessionale e le sue ricadute antropologiche e culturali non obbediscono a schemi ideologici o ad interessi di fazione, ma vanno valutati per la loro capacità di incidere nella vita delle persone. Qualcosa di simile, d'altra parte, egli stesso ebbe a dire all'amico Peter Quinn nel 1998: "it's a good thing that you're raising your kids in the Catholic faith. At least they'll have a map to follow or throw away. In either case, they'll know where they are"⁷⁰.

Nella nutrita, vivace e creativa schiera degli scrittori irlandesi attivi nel corso dell'ultimo ventennio non sono molti quelli che si mostrano intenzionati o interessati o disponibili a elaborare un approccio personale alla testualizzazione dell'esperienza religio-letteraria; e, quando lo sono, paiono comunque pochi quelli disposti a elaborarlo senza petizioni di principio, riattualizzando o rinegoziando in forma – del tutto o parzialmente – rinnovata o innovativa (ma adeguata all'orizzonte antropologico contemporaneo) le tre categorie tassonomiche applicate da Daniel Murphy all'*Anglo-Irish Literature 1930-1980* nello studio citato in precedenza. Eppure – fermo restando il loro diritto alla più totale autonomia creativa, ma anche senza dimenticare il loro dovere di farsi carico delle responsabilità che il dono della scrittura impone e che sono tanto più pressanti in una fase di grave crisi nazionale come l'attuale – gli attuali protagonisti della scrittura letteraria irlandese nell'era dell'ascesa e della caduta della *Celtic Tiger* non avrebbero che l'imbaraz-

quanto lo scrittore disse del suo incontro con Giovanni Paolo II.

⁶⁸ La non estesissima bibliografia scientifica sul ruolo e sulla rappresentazione del Cattolicesimo nella letteratura prodotta da scrittori irlandesi in Irlanda e di origine irlandese negli Stati Uniti, si è arricchita di recente di un nuovo contributo scientifico di ampio respiro: E. Maher – Eugene O'Brien ed., *Breaking the Mould. Literary Representations of Irish Catholicism*, Peter Lang, Oxford 2011, pp. 241.

⁶⁹ D. Abeel, [Reviewed work:] *Angela's Ashes: a Memoir by Frank McCourt*, "Harvard Review", XII, 1997, pp. 223-224.

⁷⁰ P. Duffy, *The Faith of Frank McCourt*, *The Wall Street Journal*, July 24, 2009 (*online edition*).

zo della scelta nell'individuare modelli e strumenti atti allo scopo: potrebbero decidere

- di seguire le orme di cui si è detto – spesso graffianti, ma sempre accoglienti – dell'irlandese *ad honorem* McCourt;
- di rileggere la lezione di John McGahern (1934-2006), cattolico ispirato dall'esempio della fede materna, ma anche votato all'autenticità nella sua rappresentazione della sua esperienza religiosa, dolorosa e conflittuale, nella cornice di un'Irlanda rurale⁷¹;
- di far proprio il rigoroso intento morale che caratterizza la *fiction* di Brian Moore (1921-1999), il quale – nato in una famiglia cattolica dell'Irlanda del Nord, poi abbandonata per condurre una vita all'estero che gli faceva affermare “I like to say that I have no parish” (in tutti i sensi) – “lost his faith, partly as a way of circumventing his terror of damnation, but remained fascinated by the numinous and the power of faith”⁷² ;
- di adottare l'umana duttilità religio-letteraria e la sua – per così dire – compassionevole e solidale testualizzazione che si manifestano nell'opera narrativa dell'irlandese William Trevor (1928-), figlio di genitori protestanti di diversa provenienza (la madre era una “Ulster Scot”, il padre veniva dalla contea irlandese di Roscommon) e capace di rispondere in modo assai emblematico a una curiosa ed intrigante domanda del famoso intervistatore di BBC Radio 3, Sir John Tusa:

JOHN TUSA: I'll try it the other way round, do you think that you would be a different writer if you had been a Catholic, an Irish Catholic?

WILLIAM TREVOR: No I don't think so. I think I would have been, I would have been quite, I think I would have been very similar. I think one of the things which you do as a writer is you, you have to get into the, literally into the skin of your characters and I, I creep into the skin of many a Catholic in my time, in my writing, and I, I have great sympathy with the Catholic Church incidentally. I'm, I'm more of a Catholic than a Protestant now if I'm anything at all, and I don't, I don't really feel those divisions any more than really I feel that in literary terms the division between Ireland and England. I, I'm a huge admirer of English literature. I read it all the time. I just don't, I just don't feel they're there. I feel that writers, writers

⁷¹ Si veda in proposito il recentissimo studio di E. Maher, “*The Church and Its Spire*”. *John McGahern and the Catholic Question*, Columba Press, Blackrock 2011, pp. 204. Cfr. anche quanto lo stesso McGahern scrive in *Tales out of school*, “*The Guardian*”, 3 September 2005 (*online edition*) ed il passo seguente del suo saggio *The Church and its Spire*: “I have nothing but gratitude for the spiritual remnants of that [Catholic] upbringing, the sense of our origins beyond the bounds of sense, an awareness of mystery and wonderment, grace and sacrament, and the absolute equality of all women and men underneath the sun of heaven. That is all that now remains. Belief as such has long gone” (in *Soho Square* 6, Colm Tóibín ed., Bloomsbury, London 1993, p. 18).

⁷² J. Walsh, *Obituary: Brian Moore*, “*The Independent*”, 14 January 1999 (*online edition*). Jo O'Donoghue, invece, ritiene *tout court* che “Moore's characters are [...] the victims of religion, in this case Belfast Catholicism of a particular kind which is repressive in every sense, religiously, socially, sexually, politically” (*Brian Moore, A a critical study*, McGill-Queen's University Press, Montreal/London 1991, p. 60).

of fiction do belong in a no man's land some place and I, I certainly feel I do⁷³.

Raccogliere il testimone dei vari O'Connor, McGahern, Moore, Trevor e di altri fondamentali esponenti della loro generazione sul piano dei rapporti tra letteratura e religione non pare interessare molte stelle editoriali di prima grandezza nate negli anni cinquanta. Lo dimostrano i casi emblematici di Colm Tóibín (1955-) e Roddy Doyle (1958-). Il primo – che, in un ampio articolo pubblicato sulla *London Review of Books* nel 2010⁷⁴, ha dimostrato di seguire e conoscere con assoluta precisione le accuse di pedofilia che hanno colpito un certo numero di esponenti della Chiesa cattolica irlandese e la questione della presenza omosessuale tra le fila del suo clero – è giunto, proprio sulla base di tali conoscenze, alla perentoria conclusione che oggi “the power of the Church in Ireland has been fatally undermined” e che essa rappresenta ormai “a strange ghostly presence in Irish society”. Il che pare oggi impedire a Tóibín – che, in un recente passato, ha regalato ai lettori le pagine intensamente e dialetticamente religio-letterarie di opere come *The Sign of the Cross. Travels in Catholic Europe*⁷⁵ – di riproporne *mutatis mutandis* lo spirito e di andare oltre il carattere stereotipato di personaggi come l'ambiguo ed invasivo Father Flood del suo romanzo *Brooklyn*⁷⁶ – dietro i quali si intravede anche l'effetto di una manipolazione di comodo e assai *politically correct* della distinzione tra religione e spiritualità⁷⁷. Dal canto suo, Roddy Doyle – che ha escluso che la religione sia presente nei suoi romanzi in un'intervista a Laura Stella⁷⁸ e che dunque, forse non senza qualche ragione, un docente del Mater Dei Institute (Dublin City University) ha drasticamente definito “an atheist who dislikes the Pope [Giovanni Paolo II] intensely”⁷⁹ – ha dato un segno ancora più inequivocabile della sua distanza da qualsivoglia interferenza religio-letteraria quando ha, ad esempio, edificato l'intera trilogia *The Last Roundup* intorno al personaggio di Henry

⁷³ *The John Tusa Interview: William Trevor, BBC Radio 3, August 2, 2006* (URL della trascrizione dell'intervista: http://www.bbc.co.uk/radio3/johntusainterview/trevor_transcript.shtml, 25 luglio 2011). Sui dettagli biografici relativi alla provenienza geografica e all'appartenenza confessionale dei genitori di Trevor cfr. ad es. M.L. Storey, *Review: Dolores MacKenna, William Trevor: The Writer and His Work* (1999), “Studies in Short Fiction”, XXXVI, 1999, p. 441.

⁷⁴ C. Tóibín, *Among the Flutterers*, “London Review of Books”, XXXII, 19 August 2010 (*online edition*).

⁷⁵ Picador, London 2001².

⁷⁶ Cfr. F. Flood, *Brooklyn*, Vintage Books, London 2009, soprattutto pp. 21- 31.

⁷⁷ Proprio a tale distinzione fa riferimento un articolo, che Tóibín certo definirebbe “militante”, di Francis Phillips, in cui si legge quanto segue: “This is a Catholicism as a branch of aesthetics and Jesus as a kindly, long haired hippy. [...] Tóibín sounds like a disappointed lover: as long as the Church is prepared to be merely exquisite and mysterious, providing potent symbols for a writer's imagination, she is allowed to function. As soon as she acts like a loving mother, reprimanding her wayward children, curbing their wrongdoing and offering firm guidance back from the primrose path, she is completely out of order” (F. Phillips, *Colm Tóibín wants the Church to be beautiful and exotic. But she has to impart truth, too*, “Catholic Herald”, 9 September 2010, *online edition*).

⁷⁸ *Interview with Roddy Doyle, Dublin*, May 12th 1997, “Film Anthology. Internet Review of Film Analysis and Cinema Theory”, 1998 (URL: http://dinamico2.unibg.it/fa/fa_stel.html, 25 luglio 2011).

⁷⁹ K. Williams, *Faith and the Nation: Education and Religious Identity in the Republic of Ireland*, “British Journal of Educational Studies”, XLVII, 1999, p. 317.

Star, il quale agisce in modo conseguente alla sua decisione di odiare la religione, proclamata come segue: "Holy God we praise Thy name. Fuck Him. And your man on the cross up over the blackboard. Fuck Him too"⁸⁰.

A Doyle e Tóibín – perché della loro stessa generazione ma impegnato in un'elaborazione religio-letteraria affatto diversa da loro – si potrebbe accostare (o contrapporre?) Sebastian Barry (1955-), scrittore irlandese di Dublino, formatosi alla Catholic University School e al Trinity College, che ha manifestato una concezione assai interessante della testualità letteraria e del suo rapporto con la totalità antropologica che essa è in grado di rappresentare: "it's like salmon fishing. It's so hard to catch a book in the nets of time"⁸¹. Dunque, per Barry, i libri sono creature naturali, come i salmoni: si catturano nelle reti del tempo, mentre procedono a balzi, veloci e spesso a ritroso lungo il fluire degli eventi. E di tale fluire non sono responsabili e forse neppure consapevoli: non hanno la possibilità di modificarlo o di rifiutarlo. Al contrario, a loro è solo consentito di continuare a ripercorrerlo, consolidando quell'esperienza faticosa ma vitale che – appunto – spesso riesce a concludersi con la generazione di una nuova vita. *The Secret Scripture*, l'ultimo romanzo di Barry (2008) – come tutti gli altri suoi romanzi, se in questa sede è concesso osare una riflessione di grande ampiezza intratestuale ed intertestuale (in senso interno) – procede proprio rispettando la logica metaforica della pesca del salmone. Anzi, si apre proprio con un pensiero che pare riecheggiarne i tratti più elementari: "The world begins anew with every birth, my father used to say. He forgot to say, with every death it ends. Or did not think he needed to. Because for a goodly part of his life he worked in a graveyard"⁸². Un avvio assai gravido di implicazioni antropologiche, epistemologiche e finanche escatologiche nella sua apparente riproposizione dell'immanicabile, ma solo superficialmente irridente, *Irish wit and wisdom*: ne deriva una personalissima, originale e feconda esperienza irlandese (per non pochi – critici accademici giornalistici, nonché giudici di premi letterari – *politically incorrect* e, dunque, marginalizzata) alla quale Barry ha inteso dare vita letteraria con risorse testuali (bachtinianamente) dialogiche e polifoniche, nonché di rara intelligenza e raffinatezza, nel segno del "confronto sempre aperto tra ermeneutiche diverse"⁸³. Qualche esempio di tali risorse, desunto proprio da *The Secret Scripture*: una terna di narratori che intrecciano tre differenti proiezioni testuali (la testimonianza autobiografica della protagonista Roseanne McNulty, il taccuino del Dr. Grene, la presenza concreta e diretta dell'Io narrante) in una ghirlanda di diciotto capitoli suddivisi in tre parti; la collocazione cronotopica della narrazione di Roseanne in County Roscommon, il cui motto *Constans Hiberniae Cor* contribuisce forse ad evidenziarne la decisiva valenza simbolica rispetto alla totalità storica e topografica dell'Irlanda; l'interazione di County Roscommon con la yeatsiana County Sligo, in cui affondano le radici esperienziali dei ricordi di Roseanne; *last but not least* per lo specifico orizzonte tratteggiato in questo saggio, il fondamentale intreccio delle differenti motivazioni religiose a cui provano ad

⁸⁰ R. Doyle, *A Star Called Henry*, Viking, London 1999, p. 82.

⁸¹ S. Jeffries, *Interview: Sebastian Barry reveals the secrets of his Costa prize win*, "The Guardian", 29 January 2009 (*online edition*).

⁸² S. Barry, *The Secret Scripture*, Faber, London 2008, p. 3.

⁸³ A. Scola, *Una nuova laicità. Temi per una società plurale*, Marsilio, Venezia 2007, p. 22.

ispirarsi i vari personaggi: tra questi ultimi, il padre della protagonista, presbiteriano innamorato di John Donne e Sir Thomas Browne; “the parish priest” cattolico, “a little perky darting man called Father Gaunt who loomed so large later in my own [di Roseanne] story, if a small man can be said to loom large”⁸⁴; quei suoi parrochiani cattolici i quali “did not mind their graves being dug by a Presbyterian, if it was a likeable one”⁸⁵; non ultima – ed assai emblematica tra le risorse testuali messe in campo da Barry – la raffinata risonanza dantesca che scolpisce i primi tocchi della testimonianza autobiografica della protagonista, il cui “Sligo made me and Sligo undid me”⁸⁶ riecheggia quel “Siena mi fe’ disfecemi Maremma” che l’Alighieri fa pronunciare alla sventurata Pia dei Tolomei⁸⁷.

Joseph O’Connor (1963-), Julian Gough (1966-) e Claire Keegan (1968-) sono – pur nella loro personale varietà di origini, motivazioni e aspirazioni – tra i quarantenni di maggior valore letterario e di maggior prestanza commerciale in campo durante i giorni più recenti della letteratura irlandese – sul cui esempio, peraltro, come su quello di Doyle e Tóibín (quest’ultimo fresco di nomina a Professor of Creative Writing alla University of Manchester) stanno crescendo nuove legioni di aspiranti celebrità. Sul versante dei rapporti tra letteratura e religione – quelli, cioè, che più di altri, potrebbero valorizzare, proprio grazie al carattere pubblico e condivisibile della testualizzazione (letteraria), gli effetti benefici del “dinamismo del riconoscimento dialogico tra tutti i soggetti in campo sui singoli contenuti di valore”⁸⁸ – le posizioni dei tre scrittori nati negli anni ’60 non consentono eccessivi entusiasmi.

Joseph O’Connor si è espresso in proposito con toni più che disincantati:

Ora che con la crisi siamo a terra scopriamo di essere diventati una società materialista fino al midollo, nella quale non si è mai levata una voce radicalmente critica, certo non dalla Chiesa, che adesso potrebbe essere vicina a una rivoluzione e da macchina ideologico-politica ritrovare la missione spirituale delle origini – la cosa comunque non m’interessa, per me è troppo tardi⁸⁹.

Ma sarà proprio vero che tale conversione dei cuori non interessa a O’Connor – proprio a lui che si mostra altrove assai consapevole della necessità di sfuggire alla morsa della “tristezza, il solo patrimonio che questo Paese abbia preservato”, grazie alla “gioia, i rapimenti, le digressioni che l’arte dispensa”, nonché coltivando un’“idea di uomo che cerco di trasmettere ai miei figli”⁹⁰? Dal canto suo, Julian Gough – che ha di recente attaccato i col-

⁸⁴ *Ibid.*, p. 20.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 19.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 3.

⁸⁷ D. Alighieri, *La Divina Commedia, Purgatorio*, Canto V, vv. 130-136.

⁸⁸ A. Scola, *Una nuova laicità*, p. 22.

⁸⁹ M.S. Natale, *Questa società sempre in cerca di un colpevole. Parla Joseph O’Connor: ‘Per la mia Irlanda è una notte agitata’*, “Corriere della Sera”, 19 marzo 2010.

⁹⁰ *Ibidem*. Assai emblematico è, però, per chi scrive, il fatto che O’Connor dicesse cose analoghe a queste anche prima dello scoppio dell’attuale crisi finanziaria, cioè in piena sindrome euforica da *Celtic Tiger*. Infatti, a un’intervistatrice che gli poneva nel 2005 una domanda sull’Irlanda “as the *Celtic Tiger* and a model for

leggi scrittori d'Irlanda perché avrebbero “abandoned the present, just when it's getting really interesting”⁹¹ (ma non potrebbero averlo “abbandonato” solo temporaneamente, dopo averlo troppo a lungo sterilmente frequentato, per cercarne le ragioni profonde, che potrebbero rivelarsi in futuro ai loro occhi soprattutto di natura religiosa e spirituale?) – ha di recente postato su Twitter un inequivocabile messaggio *à la* Roddy Doyle⁹² (in tutti i sensi) che sembrerebbe precludergli ulteriori sviluppi creativi in ambito religio-letterario: “How to start a religion. 1: Take a guy and a tree. 2: Combine. (Buddha? Sit under. Odin? Hang from. Christ? Nail to.)”⁹³. Quanto a Claire Keegan, basta, forse, il passo seguente, tratto da un'apprezzabile *short story* contenuta nella raccolta *Walk the Blue Fields* (2007), per dare un'idea dell'orizzonte sul quale sta inchiodata la sua elaborazione in quello stesso ambito: “Deegan is not a religious man. He knows that beyond this world there is nothing. God is an invention created by one man to keep another at a safe distance from his wife and land. But always he goes to Mass. He knows the power of a neighbour's opinion and will not have it said that he's ever missed a Sunday”⁹⁴.

Viste le posizioni sul passato e sul presente del rapporto tra letteratura e religione espresse dalla maggioranza degli scrittori irlandesi fin qui menzionati (anche se non mancherà chi, leggendo queste pagine, avanzerà legittime riprovazioni per qualche ingiustificabile dimenticanza dello scrivente), viene da chiedersi se il futuro di tale rapporto in Irlanda riuscirà a scongiurare il ripetersi dell'antico (ma sempre in agguato) oscillare senza posa e senza pace (con soste assai rare e brevi) tra due inconciliabili sindromi religio-letterarie: quella della “veste candida” – espressione, questa, con cui, nel contesto italiano, Claudio Magris “intende criticare l'aspirazione di molti cattolici a non lasciarsi contaminare dal male del mondo”⁹⁵, ma che potrebbe essere estesa al sempre più intricato scenario

other nations to follow, because of its economic and cultural advances, young population, low rates of unemployment, quick adaptation to new technologies, and international projection. Do you share this positive vision of Ireland's present circumstances?”, O'Connor rispondeva come segue: “In some ways, yes. In other ways, I think Ireland has become a rather Thatcherite society. The death of the church as an influence on Irish life has not been replaced by any sense of community but by a rather grubby materialism. Many of us now believe in Mercedes the way we used to believe in God.” (J.M. Estévez-Saá, *An Interview with Joseph O'Connor*, “Contemporary Literature”, XLVI, 2005, p. 173).

⁹¹ J. Burns, *Can Irish authors turn the page?*, “The Sunday Times”, February 28, 2010 (*online edition*).

⁹² L'influenza di Doyle su Gough o l'affinità tra questi due scrittori è stata, ad esempio, esplicitamente rilevata anche da Nan Talese e Carolyn See (*Irish Eyes That Are Actually Smiling*, “The Washington Post”, July 13, 2001).

⁹³ Julian Gough (@juliangough), Twitter, 15 March via web, URL <http://twitter.com/#!/juliangough/status/47714086309470209>. Cfr. anche dello stesso scrittore l'articolo *The sacred mystery of capital*, “Prospect”, 26th July 2008, Issue 148 (URL <http://www.prospectmagazine.co.uk/2008/07/thesacredmysteryofcapital/>; consultati entrambi il 25 luglio 2011).

⁹⁴ C. Keegan, *Walk the Blue Fields*, Faber, London 2007, pp. 58-59.

⁹⁵ D. Fertilio, *Il Mondo di Magris. Nel laboratorio interiore dello scrittore: 'La vita non è innocente'*, “Corriere della Sera”, 21 luglio 2011, p. 32. Per Magris, “la faccenda della ‘veste candida’ non è né ragionevole, né proponibile: “la vita non è innocente’ [...], perché il peccato originale è sempre presente [...]”. Il seguito è altrettanto significativo dal punto di vista religio-letterario: “Se da un lato [Magris] confessa di ‘leggere quasi ogni giorno il Vangelo’, aggiunge di preferire alla pratica religiosa tradizionale il gusto per ‘la vicinanza tra chiesa e osteria, tra pane e vino’, e anche la meditazione occasionale nelle ‘chiese con le porte aperte, in cui uno va a sedersi un momento davanti a una vecchia immagine ... Ma, per carità, niente religiosità *optional*, per Magris, niente miscugli spirituali dove ‘uno prende così, piluccando, rigettando un elementoo l'altro come gli pare e piace’; niente ‘tre etti di buddismo qui e due zollette di cristianesimo là ... niente New Age”.

religioso e confessionale irlandese – e quella del “Religion’s never mentioned here, of course” – di cui il poeta cattolico Seamus Heaney (1939-), Premio Nobel per la Letteratura 1995, ha mostrato da par suo i limiti già in un famoso testo poetico del 1975⁹⁶.

Che – nonostante tutto – per i giorni a venire delle relazioni tra letteratura e religione in Irlanda, si possa continuare a sperare in opzioni alternative a quelle delle due sindromi appena citate, lo ha testimoniato proprio Seamus Heaney nel *title poem* (*Human Chain*) della sua ultima raccolta omonima (*Human Chain*), apparsa nel 2010. In questo testo poetico il Nobel irlandese riprende e rielabora (come metafora para- e macro-testuale) l’intuizione poetica e religio-letteraria della “catena umana”, già proposta a livello testuale come semplice similitudine⁹⁷ nel *title poem* della sua raccolta precedente *District and Circle* e salutata in quell’occasione da Sir Andrew Motion (*ex-Poet Laureate of the United Kingdom* dal 1999 al 2009) come elemento simbolico fondamentale di “a poem about faith, which never uses the word”⁹⁸. Tra una raccolta e l’altra, il passaggio della “human chain” di Heaney da similitudine testuale (con le iniziali minuscole) a metafora para- e macro-testuale (con le iniziali maiuscole) ne accentua strategicamente la dinamicità poetica⁹⁹ in tutte le direzioni simboliche, ben al di là dei limiti sintagmatici del suo significato originario¹⁰⁰. Infatti, come hanno intuito i lettori più attenti, se è vero, che “the human chain of the title is partly that formed by the generations”¹⁰¹, non bisogna, tuttavia, ridurre alla sola dimensione terrena e orizzontale la portata simbolica della “image of the title poem where a line of aid workers and soldiers swinging sacks of grain triggers the poet’s empathy as a physical sensation in his back and hands, marking out at once the limitations of the human frame and the spiritual connection that can move beyond those limits”¹⁰². Ne consegue, dunque, che la “Human Chain” che sorregge la raccolta omonima è in grado di esprimere compiutamente tanto l’idea che “the extraordinary is implicated in the ordinary – and vice versa”¹⁰³, quanto l’azione del “protendersi verso una dimen-

⁹⁶ *Whatever you say say nothing*, in S. Heaney, *North*, Faber, London 1975, p. 59, sezione III, v. 1.

⁹⁷ Al v. 4 della terza sezione della poesia *District and Circle*, Heaney scrive, infatti, che “a crowd half straggled and half strung” che è “like a human chain” (S. Heaney, *District and Circle*, Faber, London 2006, p. 19; corsivo mio).

⁹⁸ A. Motion, *Digging deep*, “The Guardian”, 1 April 2006.

⁹⁹ Secondo P.M. Bertinetto, “la differenza tra similitudine e metafora [...] non si regge su presupposti formali, bensì pragmatico-cognitivi in senso stretto. La prima figura è fondata sulla percezione statica delle affinità (e delle differenze) che legano due entità; mentre la seconda si basa su un meccanismo di natura eminentemente dinamica, che produce una qualche forma di fusione, o per meglio dire compresenza, tra i due enti raffrontati” (“Come vi pare”. *Le ambiguità di come e i rapporti tra paragone e metafora*, in *Retorica e scienze del linguaggio*. Atti del X Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Pisa 1976), F.A. Leoni – M.R. Pigliascio ed., Bulzoni, Roma 1979, p. 160).

¹⁰⁰ Si veda, ad esempio, il senso affatto sintagmatico dell’espressione *human chain* in un passo della traduzione inglese ad opera del cattolico irlandese Thomas Nugent (*Principles of natural and politic law*, 1748) dei *Principes du droit de la nature et des gens* di Jean Jacques Burlamaqui, che è riportata come prima occorrenza dall’autorevole *Oxford English Dictionary online*: “we must therefore look out for an efficient, primitive, and original cause of mankind, beyond the human chain, be it supposed ever so long”.

¹⁰¹ P. McDonald, *Seamus Heaney’s Human Chain*, “The Times Literary Supplement”, 13 October 2010.

¹⁰² Anonymous, *This mortal coil*, *Spectator.co.uk*, 18 September 2010 (*online edition*).

¹⁰³ A. Motion, *Digging deep*. Franco Marcoaldi ha tradotto il suggerimento di Motion nel suggestivo sistema di una “metafisica dell’ordinario” (*Heaney, versi da Nobel alla ricerca (irlandese) del tempo sospeso*, “La Repubblica”, 14 maggio 2011, p. 45).

sione altra, sconosciuta, ma non del tutto temuta” – quella, ad esempio, dei “santi gaelici, amati e ancora potenti, capaci di miracoli come di esaltare la bellezza delle azioni semplici, preziose nel loro ripetersi, ricchezze accumulate per il qui e ora, ma anche provvista spirituale per il viaggio supremo, oltre il mondo fisico”¹⁰⁴.

Grazie a questa straordinaria prova poetica di Heaney, l’anelito alla testualizzazione della totalità dell’esperienza umana, che costituisce uno dei presupposti di fondo dell’esperienza religio-letteraria, torna a proporsi come obiettivo, arduo ma imprescindibile, per gli scrittori irlandesi (*lato sensu*) di questo inizio di millennio. È l’obiettivo di un “quiet renewal” della loro letteratura, analogo a quello auspicato da Peadar Kirby¹⁰⁵ per la vita religiosa nella Repubblica Irlandese, di cui si è detto in precedenza. E, non a caso, proprio “renewal” è una delle “words you’ll have to find a place for” (v. 8): una delle parole virgiliane che il “poet” dovrà tornare a pronunciare per ritrovare “a song worth singing” (v. 1) e capace di produrre “a flooding away of all the old miasma” (v. 13), come si legge in un altro vertice poetico di Heaney – quella “Bann Valley Eclogue” che intravede per la valle del fiume Bann un destino diverso da quello che essa ha fin qui conosciuto¹⁰⁶ (vv. 16-19):

But when the waters break
Bann’s stream will overflow, the old markings
Will avail no more to keep east bank from west.
The valley will be washed like the new baby¹⁰⁷.

¹⁰⁴ B. Garavelli, *Heaney, l’Irlanda arcaica nel movimento della vita*, “Avvenire”, 21 maggio 2011, p. 28.

¹⁰⁵ L’affinità culturale tra Heaney e Kirby potrebbe essere confermata dal fatto che quest’ultimo è stato invitato nel 2009 a tenere la quinta conferenza (dal titolo *Globalisation and Identity: Reflections on the Irish Experience*) nell’ambito della quinta edizione delle *Seamus Heaney lecture series*, organizzate dal St. Patrick’s College della *Dublin City University*.

¹⁰⁶ Il fiume Bann è il più lungo dell’Irlanda del Nord e ad esso viene spesso associata l’idea di un “Bann divide”, cioè di una linea di separazione tra le zone orientale e occidentale dell’Irlanda del Nord: la prima protestante, unionista, finanziaria, industriale e sostenuta dal governo nel suo sviluppo economico; la seconda cattolica, repubblicana e nazionalista, agricola e rurale, nonché più trascurata dal punto di vista degli investimenti e della spesa pubblica.

¹⁰⁷ Seamus Heaney, “Bann Valley Eclogue”, in *Electric Light*, Faber, London 2001, pp. 10-12.

PROUST E RUSKIN: IL COMPLESSO IPOTESTO DELLA COSCIENZA

CHIARA NIFOSI

*Ben si conviene qualunque veste all'istrione;
ma non così allo scrittore qualunque stile*
F. Petrarca

1. Introduzione: quale relazione fra testi?

Attorno al dialogo ideale instauratosi tra Ruskin e Proust si sono addensate, nel corso dei decenni, molte nubi teoriche che, pur rilasciando una pioggia di considerazioni più che legittime sul cordone ombelicale che lega l'opera del critico d'arte inglese all'imponente romanzo di formazione artistica rappresentato da *À la recherche du temps perdu*, non sono a nostro avviso riuscite a rendere davvero fertile questo fondamentale sbocco di ricerca. Una lettura attenta delle prefazioni e note del traduttore Proust pone delle domande di straordinaria rilevanza in un'ottica che coinvolge tutto il suo *iter* artistico: in che modo Ruskin ha costituito un modello? Come si manifesta l'influenza di Ruskin nella *Recherche*?

A partire dalla constatazione di questa lacuna, cerchiamo nell'articolo di abbozzare un'ipotesi: la presenza di Ruskin è ipotestuale per come indicato da Gérard Genette nella sua opera *Palimpsestes*¹, tuttavia un'analisi in merito costringe a forzare il sistema che lo strutturalista francese costruisce. Si tratta dunque di una forma di ipotestualità che consta di caratteristiche ulteriori. Proveremo a dimostrare, attraverso la spiegazione di alcuni casi esemplari tratti dal paratesto alle due traduzioni di Ruskin, come questa forma di trans-testualità abbia dei risvolti interessanti e inattesi. Tali esempi dapprima toccheranno la 'mediazione critica' del traduttore rispetto al testo di partenza, e in un secondo momento testimonieranno il passaggio concreto di alcuni *topoi* stilistici proustiani da questo

¹ Riprendiamo alcune parole di Genette sull'ipertestualità, molto utili a situare il rapporto fra testi che va profilandosi: "Cette dérivation (...) peut être d'un autre ordre, tel que B ne parle nullement de A, mais ne pourrait cependant exister tel quel sans A, dont il résulte au terme d'une opération que je qualifierai, provisoirement encore, de *transformation*, et qu'en conséquence il évoque plus ou moins manifestement, sans nécessairement parler de lui ou le citer." (G. Genette, *Palimpsestes*, Éditions du Seuil, Paris 1982, p. 12). Questo, nonostante Genette affermi la necessità di restringere il campo a opere dedicate, e non a singoli brani se non addirittura frasi o sintagmi, che è poi quello che accade qui: la *Recherche* non è un'opera B dedicata alla ripresa di un'opera A di Ruskin, ma riteniamo si debba comunque parlare di ipertestualità in quanto derivazione di un testo da altri testi che in questo caso specifico testimoniano una lunga sedimentazione stilistica.

stesso paratesto alla *Recherche*. In questo modo daremo conto della presenza multiforme dell'ipotesto ruskiniano, che si configura come un 'ipotesto diretto' e 'mediato' allo stesso tempo. Per 'ipotesto diretto' intendiamo la ripresa esplicita di un testo di partenza, qui corrispondente ad una prima fase di 'mediazione critica', e inquadrata nell'ambito di un percorso ipertestuale scandito in più fasi; la metatestualità è così inclusa nell'ipertestualità (ulteriore contravvenzione, sebbene giustificata, al sistema di Genette), in quanto consente di introdurre la nozione di 'ipotesto mediato': con questa definizione intendiamo il momento di recupero successivo alla mediazione critica. Questa stratificazione di ipotesti, nel caso di Proust, coincide con una cruciale riflessione sullo stile (il cui punto di arrivo è la *Recherche*, architettura ipertestuale per eccellenza).

2. Proust, da lettore a traduttore critico di Ruskin

Come è noto, il *corpus* principale di questa branca di studi proustiani è costituito dalle traduzioni delle seguenti opere di John Ruskin: *The Bible of Amiens* e *Sesame and Lilies*. Esse vengono pubblicate rispettivamente nel 1904 e nel 1906, ed occupano l'autore francese negli anni precedenti, a partire dall'inizio del secolo. La sola collocazione cronologica del lavoro di traduzione è indice del notevole interesse che suscitano queste opere: siamo negli anni di passaggio dallo scacco letterario di *Jean Santeuil* ai primi *cabiers* sull'universo di Combray. Si deve dunque partire dall'ovvio presupposto che qualcosa abbia quantomeno favorito la maturazione artistica di Proust.

Per quanto concerne le forme dell'interazione fra i due autori, dobbiamo in primo luogo individuare i due momenti dell'elaborazione di Ruskin nel percorso artistico di Proust (sulla base dei testi che abbiamo a disposizione): una prima fase di interesse idolatrico² frammisto ad uno sfruttamento più che altro editoriale del fenomeno Ruskin in

² La presunta idolatria di Ruskin è uno dei motivi principali sviluppati all'interno del paratesto: essa si incarna in vari atteggiamenti segnalati da Proust, riguardanti i simboli, la lingua, la retorica, ecc. Nella *Préface* della *Bible*, Proust scrive: "le véritable duel entre son idolâtrie et sa sincérité se jouait non pas à certaines heures de sa vie, non pas dans certaines pages de ses livres, mais à toute minute, dans ces régions profondes, secrètes, presque inconnues à nous-mêmes, où notre personnalité reçoit de l'imagination les images, de l'intelligence les idées, de la mémoire les mots, s'affirme elle-même dans le choix incessant qu'elle en fait, et joue en quelque sorte incessamment le sort de notre vie spirituelle et morale. Dans ces régions-là, il semble bien que le péché d'idolâtrie n'ait cessé d'être commis par Ruskin. Et au moment même où il prêchait la sincérité, il y manquait lui-même, non en ce qu'il disait, mais par la manière dont il le disait. Les doctrines qu'il professait étaient des doctrines morales et non des doctrines esthétiques, et pourtant il les choisissait pour leur beauté. Et comme il ne voulait pas les présenter comme belles mais comme vraies, il était obligé de se mentir à lui-même sur la nature des raisons qui les lui faisaient adopter" (J. Ruskin, *La Bible d'Amiens*, traduction, notes et préface de Marcel Proust, Mercure de France, Paris 1904, pp. 79-80). Lo stesso Proust, però, non sottovaluta il problema dal punto di vista del lettore, né il fascino esercitato da certe pagine di Ruskin, affermando che da un lato "le plaisir esthétique est précisément celui qui accompagne la découverte d'une vérité" ma che a volte può essere ingannevole; per questo è necessario capire "à quel ordre de vérité peut correspondre le plaisir esthétique très vif" (*ibid.*, p. 83) che si prova nel leggere alcuni passi come quello, citato dall'autore francese, sulla corruzione morale di Venezia. Siamo nel *Post-Scriptum*, sezione finale della *Préface* scritta da Proust in un momento successivo rispetto alle altre parti. Quello con l'idolatria è per Proust un combattimento in atto, che non si esaurisce con le traduzioni; come scrive Frye: "His commitment to undertake the major novel is a victory over

Francia tra i due secoli, ed una seconda fase di digestione e superamento nelle reminiscenze (utilizziamo qui un termine generico cui daremo di seguito delle declinazioni) contenute nel capolavoro ormai strutturato, ovvero la *Recherche*. Tra i due momenti, vi è il lavoro critico di Proust in sede di traduzione, sui testi affrontati analiticamente.

I primi segni dell'interesse attivo³ di Proust nei confronti di Ruskin si hanno negli articoli comparsi subito in seguito alla morte dell'autore britannico, avvenuta nel 1900. Proust redige un necrologio per "La Chronique des arts et de la curiosité" a pochi giorni dalla sua scomparsa, il 27 gennaio 1900. Seguono poi *Pèlerinages ruskiniens en France*, su "Le Figaro" del 13 febbraio dello stesso anno, e i due articoli che costituiranno la seconda e la terza parte della prefazione a *La Bible d'Amiens, Ruskin à Notre-Dame d'Amiens, Rouen, ecc.* ("Mercure de France", dell'aprile 1900) e *John Ruskin* ("La Gazette des Beaux Arts", tra la primavera e l'estate del 1900). A completare il tutto, alcune citazioni in altri articoli dell'epoca, di cui non faremo menzione.

Si arriva così al momento della traduzione, tipologia testuale che prevede necessariamente un ipotesto⁴ di partenza. Dunque, l'ipotesto de *La Bible d'Amiens* e di *Sésame et les Lys* è costituito dagli originali in lingua inglese. Tuttavia, Proust non si limita a tradurre, e di fatto l'analisi linguistica dettagliata della resa francese non sarà trattata in questa sede. Ciò su cui maggiormente concentreremo la nostra attenzione è il paratesto alle traduzioni, le cui componenti sono nello specifico le due prefazioni, gli apparati di note e le dediche. Parliamo di quella porzione testuale che Proust aggiunge al testo di Ruskin. In questo caso, l'ipotesto si allarga ad un insieme più vasto di opere di Ruskin e non solo, che Proust cita direttamente traducendole il più delle volte personalmente e a tratti commenta. Egli riassume così il suo compito di 'traduttore critico':

En mettant une note au bas du texte de *La Bible d'Amiens*, chaque fois que ce texte éveillait par des analogies, même lointaines, le souvenir d'autres ouvrages de Ruskin, et en traduisant dans la note le passage qui m'était ainsi revenu à l'esprit, j'ai tâché de permettre au lecteur de se placer dans la situation de quelqu'un qui ne se trouverait pas en présence de Ruskin pour

idolatry while at the same time a recognition of its intrinsic role in his own artistic achievement. (...) Idolatry, then, is a far more complex concept in Proust than the view that concludes: "He is an idolater. . . but I am not." Beauty and insincerity co-exist in Ruskin's work as they do in life, in Giotto's rendering of the psychomachia, and as they do in Proust's completed masterpiece." (R.D. Frye, *The role of medieval art and allegory in the genesis of Proust's "A la recherche du temps perdu"*, "Symposium", 1986, 39/4, p. 250). Questo combattimento ha luogo nella *Recherche* stessa, in cui l'Eroe si confronta con modelli imperfetti, tra cui Swann, Elstir, ecc., ed è per lui necessario superarli, così come, evidentemente, è necessario per Proust distinguersi rispetto a Ruskin.

³ Per interesse attivo intendiamo la stesura di testi su Ruskin; il momento della lettura risale anche agli anni precedenti.

⁴ Gérard Genette, in *Palimpsestes*, classifica la traduzione tra le trasposizioni formali, "qui ne touchent au sens que par accident ou par une conséquence perverse et non recherchée" (*Palimpsestes*, p. 238). Egli aggiunge in chiusura: "Je voudrais seulement suggérer une division possible, à l'intérieur du régime sérieux, entre deux types de fonctions, dont l'une est d'ordre pratique ou, si l'on préfère, socio-culturel: c'est très évidemment celle qui domine dans des pratiques comme le résumé descriptif, la traduction, la mise en prose; (...) Elle répond à une demande sociale, et s'efforce légitimement de tirer de ce service un profit - d'où son aspect souvent commercial ou, comme on disait autrefois, 'alimentaire.'" (p. 448). In questa definizione a nostro avviso limitante, anche la traduzione è considerata una forma dell'ipertestualità, che quindi presuppone un ipotesto.

la première fois, mais qui, ayant déjà eu avec lui des entretiens antérieurs, pourrait, dans ses paroles, reconnaître ce qui est, chez lui, permanent et fondamental⁵.

È bene sottolineare ‘critico’, poiché il punto di partenza di tutta la nostra analisi è racchiuso in questo atteggiamento; Proust attua un vero e proprio scandaglio dell’intera produzione di Ruskin spiegato nei termini di una metafora tra le più significative dell’intero corpus preso in considerazione:

Aussi faut-il faire avec un esprit, si l’on veut revoir l’une de ses idées, ne fût-elle pour lui qu’une idée passagère et un temps seulement préférée, comme font les pêcheurs: placer un filet attentif, d’un endroit à un autre (d’une époque à une autre) de sa production, fût-elle incessamment renouvelée. Si le filet a des mailles assez fines et assez serrées, il serait bien surprenant que vous n’arrêtiez pas au passage une de ces belles créatures que nous appelons idées, qui se plaisent dans les eaux d’une pensée, y naissant par une génération qui semble en quelque sorte spontanée et où ceux qui aiment à se promener aux bords des esprits sont bien certains de les apercevoir un jour, s’ils ont seulement un peu de patience et un peu d’amour⁶.

Il rapporto di partenza tra Proust e Ruskin si configura così, come una traduzione associata ad un ampliamento del paesaggio testuale mediante accostamenti pertinenti di testi ruskiniani (ma non solo, lo ricordiamo) affini, a cui fa da corollario spesso e volentieri un commento metatestuale⁷.

Questa apertura all’intera produzione di Ruskin ne rappresenta il primo grado di ripresa da parte di Proust, che nella *Recherche*, ad un secondo grado, lavora su un ipotesto obbligatoriamente doppio: da un lato abbiamo ancora Ruskin, che risulta però già ‘mediato’ concettualmente nell’elaborazione critica dell’apparato paratestuale delle due traduzioni, dall’altro l’‘autoipotesto’⁸ del paratesto proustiano, che presenta notevoli punti di ancoraggio con la scrittura più matura poi confermatasi nella *Recherche*. In questa seconda ottica, in cui Ruskin diventa inevitabilmente un pretesto, avremo modo di verificare come il futuro romanziere usi l’opera di quest’ultimo al pari di un cantiere, se non come un vero e proprio laboratorio artistico. Lo spazio di sperimentazione autonoma a cui si riduce a tratti la traduzione mette in luce tutta l’originalità della posizione di Proust rispetto a tale pratica, peculiarità che lo spinge a gettare, in un modo che alla luce della *Recherche* appare quasi programmatico, le fondamenta in divenire della sua opera.

Tuttavia, si pongono anche numerosi interrogativi: dobbiamo chiederci quale testo, quali modalità d’azione e quali scopi abbia la ripresa di Ruskin in seguito. L’individua-

⁵ J. Ruskin, *La Bible d’Amiens*, p. 10.

⁶ *Ibid.*, p. 300.

⁷ Che è, in ogni caso, il carattere tipico di ogni testo critico.

⁸ Sempre in *Palimpsestes*, Genette conferisce lo statuto di autoipotesto perlopiù agli *avant-textes*. Qui la nozione deve inevitabilmente allargarsi anche a testi non strettamente relativi alla genetica dell’opera.

zione non è facile, perché tale analisi richiede un confronto con la topica della coscienza artistica, luogo prediletto ma sfuggente della creazione proustiana.

Possiamo comunque trarre una prima importante conclusione: nella lettura della *Recherche* in quanto ipertesto, il capitolo ideale riguardante John Ruskin va considerato alla luce della 'mediazione' precedente. Questo aspetto non è rivoluzionario nell'iter proustiano, poiché sappiamo che egli agisce innanzitutto come critico dei propri modelli (i casi di Flaubert e Baudelaire sono solo i più eclatanti). Resta il fatto che la specifica attività di traduzione è riservata al solo Ruskin, e in virtù della decompressione e separazione dei diversi momenti di rielaborazione del modello che qui vi si compie possiamo trattenerlo come possibile caso esemplare nell'intera produzione di Proust.

3. *L'ipotesto diretto*

I momenti chiave del rapporto ipertestuale, come abbiamo già anticipato, sono due: Proust dapprima legge Ruskin, poi legge se stesso attraverso Ruskin. Partiamo con due esemplificazioni della prima fase, tratte da entrambe le opere del corpus ruskiniano su cui ha lavorato Proust.

Abbiamo illustrato come ne *La Bible d'Amiens* Proust introduca l'assunto secondo il quale nell'alveo della produzione di ogni artista scorrono ciclicamente le stesse idee. È necessario saperle riconoscere attraverso una lettura che sia abbastanza attenta. Ora, questo motivo è tra i più sviluppati nelle note che accompagnano il testo di Ruskin.

Nel terzo capitolo della *Bible* troviamo la celebre frase di Ruskin: "it was from the Bible that I learned the symbols of Homer, and the faith of Horace"⁹. Essa può tornare utile al nostro scopo anche solo presa fuori contesto, tuttavia è opportuno conferirle dei contorni: Ruskin non considera l'arte occidentale nella sua successione cronologica; essa, per lui, è caratterizzata da quella che Proust definisce la "permanence d'un sentiment esthétique que le christianisme n'interrompt pas"¹⁰. Oltre al classico esempio relativo alla lettura figurale di Virgilio da parte di Dante (e in generale da parte dei Padri della Chiesa in epoca tardo latina e medievale), egli indica un rapporto di discendenza tra il leone di Nemea affrontato da Eracle e il leone guarito e ammansito da San Gerolamo (sarebbe un altro caso di continuità tra il mondo classico e il mondo cristiano)¹¹:

That there *is* a Sacred classic literature, running parallel with that of the Hebrews, and coalescing in the symbolic legends of medieval Christendom, is

⁹ J. Ruskin, *The Bible of Amiens*, in *Our fathers have told us. Sketches of the history of Christendom for boys and girls who have been held at its fountains (part I)*, George Allen, Orpington, Kent 1884, p. 134.

¹⁰ *La Bible d'Amiens*, p. 338.

¹¹ Per Proust, Ruskin tende a lasciarsi andare a "quelque fétichisme dans l'adoration des symboles eux-mêmes" (*La Bible d'Amiens*, p. 64), riconoscendo in questa propensione una delle diverse forme di idolatria dell'auto-re inglese. Tuttavia, sempre nelle parole di Proust nella terza parte della *Préface*, questo feticismo è considerato "peu dangereux d'ailleurs pour des esprits si attachés au fond au sentiment symbolisé qu'ils pouvaient passer d'un symbole à l'autre, sans être arrêtés par les diversités de pure surface" (*ibidem*).

shown in the most tender and impressive way by the independent, yet similar, influence of Virgil upon Dante, and upon Bishop Gawaine Douglas. At earlier dates, the teaching of every master trained in the Eastern schools was necessarily grafted on the wisdom of the Greek mythology; and thus the story of the Nemean Lion, with the aid of Athena in its conquest, is the real root-stock of the legend of St. Jerome's companion, conquered by the healing gentleness of the Spirit of Life¹².

Il *continuum* teorizzato da Ruskin deriva dall'osservazione di simboli e stilemi comuni ad epoche diverse, più precisamente da una percezione estetica, e per Proust "il ne fait que tirer des conclusions théoriques du plaisir esthétique qu'il avait éprouvé à retrouver dans une Hérodiade une canéphore, dans un Séraphin une harpie, dans une coupole byzantine un vase grec"¹³. A suffragio di tale tesi, il traduttore riporta altre citazioni, soprattutto inerenti gli scritti di Ruskin su Venezia. L'epicentro di tali scosse, che investono tutto il suo sistema, sarebbe dunque estetico; egli arriva addirittura a parlare di questa idea come di "une idée qu'il n'a probablement crue vraie que parce qu'il l'a trouvée belle"¹⁴, con una certa ironia. Proust, da parte sua, espone una teoria di atemporalità e non linearità dell'arte all'interno della *Recherche*: essa si esplicita soprattutto nel dialogo tra M.me de Cambremer e l'Eroe, a Balbec, in *Sodome et Gomorrhe*. Qui, la possibilità di una lettura bidirezionale della storia dell'arte e della letteratura, in avanti e all'indietro, è espressa in termini simili a quelli di Ruskin: possiamo accostare, alla fede di Orazio o ai simboli biblici di Omero, le tracce di Turner nei quadri di Poussin, o le parole di Flaubert nei testi di Montesquieu, per citare letteralmente il Narratore¹⁵. Se nella storia non c'è linearità, non può esserci nemmeno successione, e i posteri possono diventare precursori. Come scritto da Antoine Compagnon in una recente raccolta di interventi al Collège de France, "la mémoire littéraire est compliquée, contradictoire, impure, comme un terrain à la géologie enchevêtrée. Non linéaire, elle rend possibles les remontes à contre-courant, les 'réminiscences anticipées' et les 'ressouvenirs inconscients'"¹⁶. Tuttavia, Proust condanna l'idolatria estetica di Ruskin, non fosse altro perché è negata in favore di un criterio confessionale che nei fatti cede il primato alla bellezza. Per Proust, invece, il confronto con l'Altro artistico assume una valenza che potremmo definire etica¹⁷, e coinvolge il grande tema della memoria, come illustrato da Compagnon. Arriviamo così al secondo caso che in questa sede ci interessa, tratto da *Sésame et les Lys*, e sicuramente più presente negli studi proustiani.

¹² *The Bible of Amiens*, p. 135.

¹³ *La Bible d'Amiens*, p. 244.

¹⁴ *Ibid.*, p. 338.

¹⁵ "Il y a des morceaux de Turner dans l'œuvre de Poussin, une phrase de Flaubert dans Montesquieu", M. Proust, *À la recherche du temps perdu*, édition publiée sous la direction de Jean-Yves Tadié, Gallimard, Paris 1988 (Bibliothèque de la Pléiade), vol. III, p. 211. D'ora in avanti *RTP*.

¹⁶ A. Compagnon, *Proust, la mémoire et la littérature*, Odile Jacob, Paris 2009 (Collège de France) pp. 28-29.

¹⁷ Qui inteso come qualcosa che va affrontato: nel testo letterario proustiano, fare memoria è un passaggio formativo obbligato, oltre che un'esigenza; non c'è stile che nasca senza distinguersi dai suoi modelli, dal momento che si tratta di conferire ad esso una sua specifica originalità.

Ruskin apre il primo dei tre interventi inclusi in *Sesame and Lilies* (ricordiamo che Proust ha tradotto solo i primi due) con un'epigrafe tratta da Luciano: "You shall each have a cake of sesame – and ten pound"¹⁸. La sua funzione è di suggerire un ventaglio di significati attualizzati nel testo della conferenza. La citazione diretta iniziale e il riferimento, in chiusura, al breve passaggio di Luciano sono per Proust un volontario ed esplicito richiamo ad almeno quattro significati distinti, con l'aggiunta finale della lettura in chiave politico-sociale¹⁹. Per accogliere la nuova luce che l'allusione getta sul testo tutto intero è necessaria un'operazione di decodificazione perlopiù mnemonica. Insomma è necessario riconoscere la sorgente dell'allusione, per non restare esclusi dallo spazio di senso a cui apre. E in questo contesto di compartecipazione all'atto della creazione (il testo completa e attua il suo senso, per Proust, grazie al lettore)²⁰ deve attivarsi la coscienza, intesa come stratificazione geologica di conoscenze acquisite.

Soffermiamoci sulla *graine de sésame*, che crea nel testo di Ruskin una prima ed istantanea associazione della lettura con il nutrimento, nell'ambito di un testo che si conclude, e vuole dunque presumibilmente porre l'accento, su un'allusione politico-sociale. In Proust la *nourriture* torna in un passo certamente cruciale dell'ultimo tomo della *Recherche*, che citiamo nei suoi punti chiave:

Et je compris que tous ces matériaux de l'œuvre littéraire, c'était ma vie passée; je compris qu'ils étaient venus à moi (...) sans que je devinasse plus leur destination, leur survivance même, que la graine mettant en réserve tous les aliments qui nourriront la plante. Comme la graine, je pourrais mourir quand la plante se serait développée, et je me trouvais avoir vécu pour elle sans le savoir, sans que jamais ma vie me parût devoir entrer jamais en contact avec ces livres que j'aurais voulu écrire et pour lesquels, quand je me mettais autrefois à ma table, je ne trouvais pas de sujet. Ainsi toute ma vie jusqu'à ce jour aurait pu et n'aurait pas pu être résumée sous ce titre: Une vocation. Elle ne l'aurait pas pu en ce sens que la littérature n'avait joué aucun rôle dans ma vie. Elle l'aurait pu en ce que cette vie, les souvenirs de ses tristesses, de ses joies, formaient une réserve pareille à cet albumen qui est logé dans l'ovule des plantes et dans lequel celui-ci puise sa nourriture pour se transformer en graine (...) Ainsi ma vie était-elle en rapport avec ce qui amènerait sa maturation. Et ceux qui se nourriraient ensuite d'elle ignoreraient, comme ceux qui mangent les graines alimentaires, que les riches

¹⁸ J. Ruskin, *Sesame and Lilies*, Silver, Burdett & Company, New York/Boston/Chicago 1900, p. 21.

¹⁹ Ecco il passaggio finale della prima conferenza: "I could shape for you other plans, for art galleries, and for natural history galleries, and for many precious – many, it seems to me, needful – things; but this book plan is the easiest and needfullest, and would prove a considerable tonic to what we call the British Constitution, which has fallen dropsical of late, and has an evil thirst, and evil hunger, and wants healthier feeding. You have got its corn laws repealed for it, dealing in a better bread; – bread made of that old enchanted Arabian grain, the Sesame, which opens doors; – doors, not of robbers; but of Kings' Treasuries." *Sesame and Lilies*, p. 68.

²⁰ Sylvie Pierron scrive giustamente che oltre all'erudizione etimologica fine a se stessa, la critica linguistica di Proust nei confronti di Ruskin fa riferimento a "une pensée du langage à partir du mot" e aggiunge che "le sens n'est pas préconstruit, déposé dans les dictionnaires où il suffirait de puiser pour en assembler les éléments, il ne se construit pas en dehors de l'œuvre; mieux, il ne se construit pas en dehors de l'être lisant" (S. Pierron, *Ce beau français un peu individuel. Proust et la langue*, Presses Universitaires de Vincennes, Saint-Denis 2005, pp. 48-49).

substances qu'elles contiennent ont d'abord nourri la graine et permis sa maturation²¹.

Come appare chiaro, la scelta lessicale della *graine* esprime qui un contenuto legato alla vita spirituale e alla creazione artistica; essa copre dunque un'area concettuale diversa rispetto a quanto non facesse nel testo di Ruskin²². In queste poche righe viene effettivamente recuperato il *temps perdu*, e si chiude così la cornice del romanzo, il cui centro è un bacino potenzialmente sterminato di esperienze (il tempo perduto dietro a quei *plaisirs mondains* che il Narratore definisce qualche pagina prima una "nourriture abjecte"²³, o perduto in quanto se ne era persa ogni traccia nella memoria) che trova una sua finale redenzione nell'arte. Qui la *graine* è dunque materia di diversa estrazione che si accumula per essere poi fusa nel prodotto letterario, fino a scoprire di aver covato l'opera d'arte, di "avoir vécu pour elle sans le savoir". Per l'artista questo materiale strutturato su diversi piani sovrapposti e indistinguibili nel flusso psichico è anche e soprattutto letterario: il caso più lampante è l'alba che chiude *Sodome et Gomorrhe*, in cui dato fisico, emotivo e letterario si fondono fino a generare l'immagine (nel complesso dell'esperienza di lettura, estetizzante) che si cela oltre ognuno di questi dati riscontrabili, ovvero Albertine sostituita all'amica di M.lle Vinteuil nella casa di Montjouvain. Anche in questo caso si opera un'allusione, a Baudelaire e ai due *topoi* del crepuscolo del mattino e della sera²⁴. L'allusione non serve unicamente a caricare di ulteriori significati la scena quasi apocalittica dell'alba di gelosia vissuta dall'Eroe, ma offre soprattutto un campione del *modus operandi* proustiano, che interpreta, come Ruskin, l'esistenza in fluire che, frammentario nell'avvicendamento quotidiano di diversi *moi*, solo l'arte può far percepire come tale²⁵.

²¹ RTP, vol. IV, p. 478.

²² Rimando a Giovanni 12,24: "In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto".

²³ RTP, vol. IV, p. 454.

²⁴ Facciamo riferimento alle due poesie contenute nelle *Fleurs du Mal*, ovvero *Le Crépuscule du soir* e *Le Crépuscule du matin*; la seconda in particolare è oggetto di un'allusione che lo stesso Compagnon menziona nel testo *Allusions perdues dans 'À la recherche du temps perdu'*, reperibile all'indirizzo http://www.college-de-france.fr/site/antoine-compagnon/articles_en_ligne.htm, pp. 5-6 (ultima consultazione 8 marzo 2012).

²⁵ La continuità tra i vari settori della coscienza è uno degli aspetti più contraddittori, ma anche più affascinanti, della produzione di Ruskin; Proust avverte una sensibilità comune in tal senso, e non manca di sottolineare esplicitamente questa idea ricorrente capitata anch'essa nelle maglie della sua lettura: in *Saint Mark's Rest*, Proust individua uno dei brani più rappresentativi di tale sentimento, là dove si parla del battistero di San Marco. Abbiamo citato in precedenza il modo in cui Proust stigmatizza questo atteggiamento di Ruskin, che vede canefore, arpie e vasi greci tornare nelle raffigurazioni veneziane, mentre qui ci preme mettere l'accento sull'applicabilità di tale idea ad ambiti diversi da quello artistico; secondo questa ipotesi, la coscienza si dispiega in un vero e proprio *continuum*: "Que cette disposition à notre avis toute esthétique au moins logiquement en son essence sinon chronologiquement en son origine, se soit systématisée dans l'esprit de Ruskin et qu'il l'ait étendue à la critique historique et religieuse, c'est bien certain." Tant'è che Ruskin "compare la royauté grecque à la royauté franque" da un punto di vista storico, e "déclare dans *La Bible d'Amiens* que 'le christianisme n'a pas apporté un grand changement dans l'idéal de la vertu et du bonheur humains'" (*La Bible d'Amiens*, p. 244) da un punto di vista religioso. In virtù di queste ultime parole virgolettate nel testo francese, Proust può arrivare a dire che "du moment que la religion chrétienne différait peu de la religion grecque (...), Ruskin n'avait pas besoin, au point de vue logique, de séparer si fortement la religion de la morale" (pp. 338-339).

Questa dottrina dell'indistinto è illustrata da Proust anche nel corso delle riflessioni che seguono la fuga e la successiva morte dell'amata: molte Albertine si parano di fronte a Marcel, poiché la molteplicità "était son seul mode d'existence en moi"²⁶. E questa modalità di percezione su cui si fondano i nostri processi cognitivi non è solo un'illusione sentimentale:

Cette perpétuelle erreur qui est précisément la 'vie', ne donne pas ses mille formes seulement à l'univers visible et à l'univers audible, mais à l'univers social, à l'univers sentimental, à l'univers historique, ecc. (...) Nous n'avons de l'univers que des visions informes, fragmentées et que nous complétons par des associations d'idées arbitraires, créatrices de dangereuses suggestions²⁷.

Come abbiamo già ampiamente detto, dunque, la coscienza non è lineare, né regolare: la memoria artistica (e quelle che abbiamo chiamato reminiscenze, nella *Recherche*, di Ruskin filtrato dalla coscienza critica proustiana) non può essere da meno; essa agisce come il sogno, "dont elle emprunte la logique, ne respecte rien, mais condense et déplace, renverse les valeurs, profane ce qu'elle adore. Ainsi les tragédies sacrées de Racine servent-elles de leitmotiv pédérastique tout au long du roman"²⁸. La letteratura si adatta a tali movimenti, apparentemente sconnessi, che tuttavia trovano senso nella trasfigurazione artistica.

Abbiamo così definito, partendo da alcune scelte testuali di Ruskin commentate da Proust, la posizione di quest'ultimo rispetto all'Altro letterario (il sistema o la tradizione, diremmo noi): in conclusione, egli condivide il sentimento di Ruskin, pur contestandone i moventi. Infine, ciò che va considerato, è che lo stesso Ruskin, per Proust, è parte di questo flusso fuori dal tempo che nelle forme più disparate (certo non casuali) è rivisitato nella *Recherche*, secondo quelle modalità di ritorno gestite e inoltrate alla creazione dalla coscienza. Nella scrittura della *Recherche*, Ruskin è già superato, ma di questo superamento ancora in corso Proust ci rende conto nello svolgersi del suo romanzo di formazione: l'ipotesto, in questo caso, è tutto nella coscienza già matura dell'artista, e le sue forme sono quelle enunciate da Compagnon nel testo che abbiamo riportato. Solo in questo senso la *Recherche* può, forse, essere definita opera autobiografica.

L'irradiazione dell'idea di continuità in Ruskin è percepita dunque da Proust come totale.

²⁶ RTP, vol. IV, p. 110.

²⁷ *Ibid.*, p. 154.

²⁸ A. Compagnon, *Proust, la mémoire et la littérature*, pp. 28-29.

4. L'ipotesto 'mediato' e l'autoipotesto

Passiamo al momento successivo del recupero di Ruskin da parte di Proust: qui, il primo è pretesto alla stesura di un 'autoipotesto' a cui il secondo attingerà negli anni successivi, come speriamo di mostrare in seguito; il testo proustiano assume qui i connotati di una vera e propria 'mediazione critica'. Questa maturazione avviene a più livelli, tutti centrali nella creazione romanzesca. Nei segmenti di paratesto che andremo ad analizzare, Proust anticipa importanti motivi che agiranno a quattro stadi della stesura della *Recherche*:

- Strutturale
- Narrativo
- Retorico
- Metatestuale

Ci occuperemo ora di osservare nello specifico in che modo avvengano queste prefigurazioni nel paratesto alle traduzioni.

4.1 La *logique supérieure*: una riflessione sulla struttura romanzesca

È già noto che il cambiamento più significativo tra *Jean Santeuil* e la *Recherche* avviene a livello strutturale: Proust aveva bisogno di tenere assieme una materia già definita. Non risulta essere allo stesso modo una novità il fatto che Ruskin abbia in tal senso fornito uno spunto a Proust. Kolb parla di quello che è secondo lui il più grande debito contratto da quest'ultimo nei confronti dell'autore inglese:

Ce que Proust devait de plus précieux à Ruskin, personne, je crois, ne l'a encore signalé. Pour bien comprendre son importance, considérons où Proust en était lorsqu'il abandonna son premier roman, en octobre 1899, pour se tourner vers Ruskin. Il avait accumulé, dans un manuscrit d'environ mille pages, une série de fragments disjoints, hétéroclites (...) Tout cela était sans forme et sans autre lien que la présence du héros Jean. Malgré l'inégalité de l'ensemble, il y avait bien des pages d'une valeur incontestable (...) L'échec du roman devait pourtant lui être évident: il n'eut jamais le courage de le finir. Cet échec tenait surtout à ce que cet amas informe de fragments avait complètement submergé l'ébauche d'une intrigue esquissée dans le premier chapitre. Avant tout, il lui manquait une idée, un système qui puisse imposer à cet ensemble une forme, une unité, un intérêt dramatique. Une telle idée, Proust devait enfin la trouver chez Ruskin²⁹.

All'interno dell'articolo, Kolb si basa su una nota di Proust particolarmente rilevante (anche da un punto di vista tipografico per lo spazio che occupa, come giustamente viene sot-

²⁹ Ph. Kolb, *Proust et Ruskin: Nouvelles Perspectives*, "Cahiers de l'Association internationale des études françaises", XII, 1960, pp. 267-268.

tolineato), quella redatta proprio in riferimento all'epigrafe di Luciano di cui abbiamo già parlato. Qui, il futuro autore della *Recherche* sembra intravedere un modello strutturale che poi adotterà: giustapposizione iniziale di temi legati fra loro nell'epilogo dell'ultimo tomo. Il fatto che Proust faccia sua una tale ambiziosa struttura anticipa inoltre la sua consapevolezza riguardo al tipo di progetto che ha in mente: un romanzo lungo, complesso, che gli dia modo di collocare il materiale eterogeneo di *Jean Santeuil*. Oltre a sottoscrivere ciò che viene affermato nell'articolo di Kolb, ci sembra opportuno aggiungere un riferimento ulteriore, che lo studioso sembra omettere.

Ripartiamo da punti salienti della nota proustiana: come abbiamo già detto, l'epigrafe annuncia i significati che saranno sviluppati nell'intera conferenza; Proust appare immediatamente attratto da questa struttura. Egli scrive:

Mais c'est le charme précisément de l'œuvre de Ruskin qu'il y ait entre les idées d'un même livre, et entre les divers livres des liens qu'il ne montre pas, qu'il laisse à peine apparaître un instant et qu'il a d'ailleurs peut-être tissés après coup, mais jamais artificiels cependant puisqu'ils sont tirés de la substance toujours identique à elle-même de sa pensée (...) Il passe d'une idée à une autre sans aucun ordre apparent. Mais en réalité la fantaisie qui le mène suit des affinités profondes qui lui imposent malgré lui une logique supérieure. Si bien qu'à la fin il se trouve avoir obéi à une sorte de plan secret qui, dévoilé à la fin, impose rétrospectivement à l'ensemble une sorte d'ordre et le fait apercevoir magnifiquement étagé jusqu'à cette apothéose finale³⁰.

Come rileva ancora una volta Kolb, questo singolare atteggiamento è trattato da Proust come un gioco, un vezzo involontario, almeno nella nota; tuttavia, è lecito pensare che l'argomento lo toccasse da vicino, se non altro in virtù di un ritorno lessicale sospetto ne *La Prisonnière*, in quel passaggio in cui vengono lodate dal Narratore la letteratura e l'arte del XIX secolo, dei vari Michelet, Balzac, Wagner. Qui Ruskin non viene nominato, tra gli altri, ma questo per ragioni che a nostro parere riguardano l'accostamento di quest'ultimo ad un Elstir piuttosto che ad un Vinteuil (ovvero ad un artista appena al di qua della soglia dell'arte, e non all'unico vero artista compiuto del romanzo). Certo è che Proust nel parlare di questi autori sembra avere di fronte, almeno idealmente, la nota di *Sésame* all'epigrafe introduttiva: delle opere di questi artisti il Narratore mette in luce "l'unité ultérieure, non factice", generata dalla "illumination rétrospective"³¹ di una prefazione o di un brano aggiunto in seguito, senza la reale volontà di conferire questo valore finale cruciale. Ci sembra che questo veloce confronto getti ancora più luce sui bisogni cui rispose all'epoca, per il giovane Proust, l'opera di Ruskin, così spontaneamente in grado di tenersi assieme.

³⁰ J. Ruskin, *Sésame et les Lys*, traduction, notes et préface de Marcel Proust, Mercure de France, Paris 1906, pp. 62-63.

³¹ *RTP*, vol. III, p. 667. La prima delle due citazioni di questo segmento costituisce una frase nominale isolata tra due punti, stranamente concisa, almeno per gli *standard* a cui Proust ci abitua nella lettura. Poche sono le frasi brevi nella *Recherche*, tutte molto significative.

Con la *Recherche*, Proust sembra documentare tale consapevolezza, tuttavia è impossibile stabilire se questa presa di coscienza sia stata effettivamente dovuta ad un'improvvisa scintilla nel corso delle sue letture ruskiniane, o se egli avesse solo la necessità di vedere in atto un'idea che già aveva sviluppato. "Peu importe", come scrive ancora Kolb, poiché infatti ciò che conta è che Proust abbia passato del tempo a scrivere al riguardo in un momento di passaggio fra immaturità e maturità, e che Ruskin sia stato per lui specchio di un'esperienza artistica in cui si è in qualche modo riconosciuto, e quindi studiato egli stesso.

4.2 *L'église villageoise et pourtant historique*: l'elaborazione dell'intreccio

Interessiamoci ora allo sviluppo narrativo della *Recherche*: il procedimento a ritroso da cui si innesca la narrazione è reso esplicito nella famosa similitudine attraverso cui si spiega come dall'epifania memoriale si ricostruisca il mondo del passato, "comme dans ce jeu où les Japonais s'amuse à tremper dans un bol de porcelaine rempli d'eau, de petits morceaux de papier jusque là indistincts qui, à peine plongés s'étirent, se contournent, se colorent, se différencient, deviennent des fleurs, des maisons, des personnages consistants et reconnaissables"³².

Il mondo che riprende vita, in questo caso, è quello di Combray e dell'infanzia. Come sappiamo, Combray "n'était qu'une église résumant la ville"³³, un agglomerato stretto attorno al centro religioso. E identificandosi Combray con il suo luogo sacro, si comprende l'importanza della scelta architettonica di Proust, peraltro in forte empatia con l'amore ruskiniano per il gotico francese delle grandi cattedrali medievali³⁴. L'imma-

³² RTP, vol. I, p. 47.

³³ *Ibidem*.

³⁴ L'architettura medievale è testimonianza della vera *francité*, e questo legame (che per Ruskin si traduce addirittura in una più spiccata e genuina spiritualità, per non dire moralità, da opporre a quella modernità di cui egli non è certo sostenitore) porta con sé effetti decisivi sul testo proustiano, come mostra ciò che scriveremo su Françoise, non a caso paragonata a "une statue de sainte dans sa niche" (*Ibid.*, p. 52), come fosse incastonata nella facciata di una cattedrale. Per un chiarimento storico in proposito, basti una citazione dal *Dictionnaire* di Viollet-le-Duc, autore e opera ben noti a Proust: "À la fin du XII^e siècle, l'érection d'une cathédrale était un besoin, parce que c'était une protestation éclatante contre la féodalité. Quand un sentiment instinctif pousse ainsi les peuples vers un but, ils font des travaux qui, plus tard, lorsque cette sorte de fièvre est passée, semblent être le résultat d'efforts qui tiennent du prodige. Sous un régime théocratique absolu, les hommes élèvent les pyramides, creusent les hypogées de Thèbes et de Nubie; sous un gouvernement militaire et administratif, comme celui des Romains pendant l'empire, ils couvrent les pays conquis de routes, de villes, de monuments d'utilité publique. Le besoin de sortir de la barbarie et de l'anarchie, de défricher le sol, fait élever, au XI^e siècle, les abbayes de l'Occident. L'unité monarchique et religieuse, l'alliance de ces deux pouvoirs pour constituer une nationalité, font surgir les grandes cathédrales du nord de la France. Certes, les cathédrales sont des monuments religieux, mais ils sont surtout des édifices nationaux. Le jour où la société française a prêté ses bras et donné ses trésors pour les élever, elle a voulu se constituer et elle s'est constituée. Les cathédrales des XII^e et XIII^e siècles sont donc, à notre point de vue, le symbole de la nationalité française, la première et la plus puissante tentative vers l'unité. Si, en 1793, elles sont restées debout, sauf de très-rare exceptions, c'est que ce sentiment était resté dans le cœur des populations, malgré tout ce qu'on avait fait pour l'en arracher." (E.E. Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI^e au XVI^e siècle*, vol. 2, A. Morel, Paris 1874, p. 281).

gine della chiesa in un villaggio di campagna compare in un altro celebre frammento del paratesto alle traduzioni, ovvero *Sur la lecture*, prefazione di Proust (dapprima pubblicata come pezzo singolo) a *Sésame et les Lys*. Colpisce un brano in particolare:

Et quelquefois à la maison, dans mon lit, longtemps après le dîner, les dernières heures de la soirée abritaient aussi ma lecture, mais cela, seulement les jours où j'étais arrivé aux derniers chapitres d'un livre, où il n'y avait plus beaucoup à lire pour arriver à la fin. Alors, risquant d'être puni si j'étais découvert et l'insomnie qui, le livre fini, se prolongerait peut-être toute la nuit, dès que mes parents étaient couchés je rallumais ma bougie; tandis que, dans la rue toute proche, entre la maison de l'armurier et la poste, baignées de silence, il y avait plein d'étoiles au ciel sombre et pourtant bleu, et qu'à gauche, sur la ruelle exhaussée où commençait en tournant son ascension surélevée, on sentait veiller, monstrueuse et noire, l'abside de l'église dont les sculptures la nuit ne dormaient pas, l'église villageoise et pourtant historique, séjour magique du Bon Dieu, de la brioche bénite, des saints multicolores et des dames des châteaux voisins qui, les jours de fête, faisant, quand elles traversaient le marché, piailler les poules et regarder les comères, venaient à la messe 'dans leurs attelages', non sans acheter au retour, chez le pâtissier de la place, juste après avoir quitté l'ombre du porche où les fidèles en poussant la porte à tambour semaient les rubis errants de la nef, quelques-uns de ces gâteaux en forme de tours, protégés du soleil par un store, – 'manqués', 'Saint-Honorés' et 'gênoises', – dont l'odeur oisive et sucrée est restée mêlée pour moi aux cloches de la grand'messe et à la gaieté des dimanches³⁵.

Questo brano racchiude molto della *Recherche*, non solo in termini di intreccio: la centralità spaziale della chiesa è tale tanto nello svolgersi del romanzo quanto nella sua struttura, che vuole assomigliare a quella di una cattedrale. Ci sembra importante considerare i due termini che accompagnano proprio il sostantivo "église": "villageoise", da un lato, suggerisce un ambiente "campagnard, paysan, rural, rustique", e per estensione "simple, naturel, sans façon"; "historique" (introdotto da un'avversativa, è bene sottolinearlo) rimanda, per opposizione all'aggettivo precedente, a "marquant, célèbre dans l'histoire", e ad un ulteriore significato, "relatif à l'évolution, au développement dans le temps de quelque chose"³⁶. Questi aggettivi associati ad uno dei luoghi più emblematici di tutto il cronotopo proustiano introducono a molti aspetti della narrazione nella *Recherche*. Innanzitutto, Combray è il punto di partenza del *flashback* da cui ingrana l'intero romanzo (per mezzo di sinestesia, figura retorica utilizzata anche in *Sur la lecture* nel brano appena riportato)³⁷; inoltre, nell'accostamento dei due aggettivi su cui ci siamo soffermati si

³⁵ *Sésame et les Lys*, pp. 22-23.

³⁶ Le definizioni sono tratte dall'edizione online del *Trésor de la langue française* (<http://atilf.atilf.fr>).

³⁷ Le stelle sono "baignées de silence", ad esempio: in questo caso i due sensi incrociati nel sintagma sono il tatto e l'udito. Si notino inoltre, nello stesso brano, i due aggettivi congiunti riferiti all'odore (sostantivo di genere femminile in francese), "oisive et sucrée" (per l'argomento rimandiamo a L. Maranini, *Senso e valore degli aggettivi 'congiunti' nello stile di Proust*, "Studi Francesi", 13, 1961, pp. 40-62), i riferimenti alla lettura e all'insonnia: si può certo dire che qui la capacità di sintesi di Proust è vertiginosa, poiché pare dipanarsi

anticipa l'identificazione tra popolare e aristocratico su cui è costruito l'intero universo sociale in cui si muove l'Eroe (basti pensare alle numerose descrizioni in cui a personaggi aristocratici vengono attribuiti particolari popolari, a partire dai vestiti – M.me de Villeparisis in versione “campagnarde” con addosso un grembiule – per arrivare alla parlata – l'accento paesano di Oriane³⁸, e specularmente i riferimenti al “langage classique”³⁹ proprio di Françoise, che, pur essendo un personaggio di bassa estrazione sociale, riflette in sé le qualità della vera *francité*⁴⁰; infine, nello spazio della chiesa di Combray agisce la fascinazione infantile di cui è vittima l'Eroe, poi rivista nel corso del suo apprendistato, per cui nei nomi resta traccia dell'essenza delle cose (e così dalla consonante liquida del nome Brabant o dalla nasale di Guermantes si scatena una *rêverie* che mescola le percezioni sensoriali in una corrispondenza sinestetica tra suono e colore). Questo filone si protrarrà nel romanzo fino alla disillusione completa di fronte alle etimologie di Brichot, e ancora una volta la chiesa di Combray sembra essere il luogo prescelto come inizio di un importante filone narrativo:

Tout cela et plus encore les objets précieux venus à l'église de personnages qui étaient pour moi presque des personnages de légende (...) à cause de quoi je m'avançais dans l'église, quand nous gagnions nos chaises, comme dans une vallée visitée de fées, où le paysan s'émerveille de voir dans un rocher, dans un arbre, dans une mare, la trace palpable de leur passage surnaturel, tout cela faisait d'elle pour moi quelque chose d'entièrement différent du reste de la ville: un édifice occupant, si l'on peut dire, un espace à quatre dimensions – la quatrième étant celle du Temps –, déployant à travers les siècles son vaisseau qui, de travée en travée, de chapelle en chapelle, semblait vaincre et franchir non pas seulement quelques mètres, mais des époques successives d'où il sortait victorieux⁴¹.

In questo brano di *Du côté de chez Swann* è anche presentata ai lettori la quarta dimensione del Tempo, entità che il Narratore riuscirà a rendere infine visibile agli occhi.

Alla luce di queste considerazioni, possiamo intuire in quanti e quali sensi un brano come *Sur la lecture* possa essere rilevante, sul piano di una generale somiglianza dei luoghi

davanti a noi l'intero intreccio della *Recherche*, almeno nelle battute iniziali in cui tutto ritorna nel ricordo e diviene narrazione.

³⁸ Per quanto riguarda M.me de Villeparisis: “Elle se leva en posant ses pinceaux près de ses fleurs, et le petit tablier qui apparut alors à sa taille (...) ajoutait encore à l'impression presque d'une campagnarde que donnaient son bonnet et ses grosses lunettes” (*RTP*, vol. II, p. 496). Su Oriane de Guermantes: “– Ne l'écoutez pas, Madame, il n'est pas sincère. Elle est bête comme un (heun) oie dit d'une voix forte et enrouée M.me de Guermantes, qui, bien plus vieille France encore que le duc quand il n'y tâchait pas, cherchait souvent à l'être (...) par une sorte de prononciation presque paysanne qui avait une âpre et délicieuse saveur terrienne”. *Ibid.*, p. 521.

³⁹ *RTP*, vol. III, p. 660.

⁴⁰ “Souvent aussi nous allions nous abriter, pêle-mêle avec les Saints et les Patriarches de pierre sous le porche de Saint-André-des-Champs. Que cette église était française ! Au-dessus de la porte, les Saints, les rois-chevaliers une fleur de lys à la main, des scènes de noces et de funérailles, étaient représentés comme ils pouvaient l'être dans l'âme de Françoise.” *RTP*, vol. I, p. 149.

⁴¹ *Ibid.*, p. 60.

e delle atmosfere, ma anche, partendo da una semplice analisi lessicale e retorica, illuminante rispetto ai grandi temi affrontati da Proust nel suo romanzo, nonché alla lotta con la materia alla ricerca di un banale intreccio in cui incanalarla.

4.3 *L'aquarium*: la traduzione come *atelier* dell'artista

Non è nemmeno necessario soffermarsi sulla pienezza retorica della *Recherche*, evidente a chiunque legga con attenzione quest'opera. La retorica, che in Proust si identifica con una concezione di metafora inclusiva ed estesa, utilizza spesso degli oggetti prediletti per propiziare quei passaggi di materia tipici delle più significative pagine del romanzo.

Vogliamo qui parlare dell'acquario, che è precisamente uno di questi oggetti: esso ricorre in pochi punti della *Recherche*, nello specifico dieci volte. La parola è sempre parte di un procedimento retorico: compare nel complemento di paragone di nove similitudini e in una metafora. Le occorrenze più celebri sono quelle dello "stile in atto"⁴², nelle *Jeunes filles*: si tratta della scena nella sala da pranzo del Grand Hôtel di Balbec e di quella nel ristorante di Rivebelle. Negli altri casi, l'acquario è utilizzato in relazione ad alcuni personaggi: Odette (nelle parole di Swann, non in quelle del Narratore), il Marchese de Palancy (ad una *soirée* da M.me de Sainte-Euverte in *Un amour de Swann* e a teatro all'inizio dei *Guermantes*), Charlus e Albertine (ma in questo caso si tratta di una riedizione dolorosa della scena di Balbec dopo la scomparsa dell'amata – l'Eroe immagina la presenza della giovane tra i borghesi ammirati, fuori dalla sala del Grand Hôtel). L'acquario torna infine nelle parole di Bergotte, e in particolare nella descrizione dell'effetto della luce verdastra in cui è, ad un certo momento, immersa la *Fedra* della Berma. L'analisi della ricorrenza dell'acquario nella *Recherche* meriterebbe uno studio più approfondito; in questa sede vogliamo sottolinearne l'interesse, tanto più che siamo al cospetto di un autore non solo altamente selettivo da un punto di vista lessicale, come ogni artista, ma addirittura maniacale nel proporre delle significative ricorrenze (la confluenza quasi esasperata di istanze in alcuni termini chiave è un fatto innegabile della scrittura proustiana, che per quanto analitica mira alla sintesi). Allo stesso tempo, non è scontato scegliere un elemento come l'acquario per un così alto numero di momenti retorici: dobbiamo pensare che vi sia una preferenza, e che in qualche modo questo termine provveda ad operare una sintesi indispensabile per l'autore. Ora, non è un caso che si possa trovare l'acquario anche in una similitudine che Proust inserisce in nota alla propria prefazione alla *Bible*, in riferimento alla sua traduzione. Vediamola:

Je n'ai pas le temps de m'expliquer aujourd'hui sur ce défaut, mais il me semble qu'à travers ma traduction, si terne qu'elle soit, le lecteur pourra percevoir comme à travers le verre grossier mais brusquement illuminé d'un aquarium le rapt rapide mais visible que la phrase fait de la pensée, et la déperdition immédiate que la pensée en subit⁴³.

⁴² Definizione mutuata da E. Sparvoli, *Un "Rembrandt" di Proust: analisi di un passo del "Côté de Guermantes"*, "L'Analisi Linguistica e Letteraria", X, 2001, pp. 461-479.

⁴³ *La Bible d'Amiens*, pp. 85-86.

Proust, nel corpo centrale del testo, ha appena fatto un'annotazione su una particolarità dello stile di Ruskin, che sembra essere caratterizzato da un equilibrio compositivo dovuto più che altro a ragioni formali, e non di contenuto⁴⁴. In questo breve spezzone del paratesto abbiamo tutta la distanza che Proust pone tra sé e Ruskin: la divergenza sta nella convinzione proustiana della necessità dell'espressione letteraria, ampiamente argomentata in una nota di *Sésame et les Lys*⁴⁵. Nella *Recherche*, questa disputa si riversa nell'opposizione *naturel* – *factice* menzionata in molti suoi punti (ovviamente non possiamo dire se in diretta relazione a Ruskin, ma certamente Proust ha speso una riflessione al riguardo nel confronto con l'autore britannico).

Torniamo alla nostra similitudine: il metaforizzato è la traduzione stessa, che per quanto "terne"⁴⁶, rispetta fedelmente l'originale, fino a mostrarne i difetti. Il metaforizzante è il vetro grossolano e bruscamente illuminato dell'acquario. La transizione è operata da una forma verbale, "pourra percevoir", seguita dall'introduttore "comme". Dunque non è tanto la traduzione in sé ad essere oggetto della similitudine, quanto il modo in cui 'ci si vede attraverso'. Questo particolare uso dell'acquario, in virtù della superficie che ne determina l'inizio e la fine nello spazio, e in virtù delle qualità di questa superficie che si lascia oltrepassare con lo sguardo (creando, a seconda dei casi, separazione spaziale o addirittura sociale, distanza e isolamento, intrappolamento, ecc.) torna stabilmente nella *Recherche*. Qui, il cotesto che circonda l'acquario riporta sempre nei paraggi un sostantivo (a volte accompagnato da un aggettivo o da un complemento) riferito a ciò che lo delimita rispetto al resto: "vitrage" (quattro occorrenze), "paroi de verre", "cloison vitrée", "cloison", "verre", "vitrage lumineux". Torna poi l'elemento della luce, e non solo nell'ultimo sintagma riportato: il caso più eclatante è quello della cena al Grand Hôtel di Balbec, in cui la luce elettrica rende indistinguibile nell'ombra la folla di gente accalcata sui vetri. A volte invece la luce è pallida, verdastra ("glauque", ovvero il colore del mare – scelta che nel caso di Rivebelle è pienamente inserita nel contesto ambientale, e che si ritrova anche

⁴⁴ Ci sembra opportuno inserire anche il testo cui la nota fa da accompagnamento, nella *Préface*: "je pensais aussi à ce plaisir qu'éprouve Ruskin à balancer ses phrases en un équilibre qui semble imposer à la pensée une ordonnance symétrique plutôt que la recevoir d'elle" (*La Bible d'Amiens*, p. 85). Siamo nel *Post-Scriptum*, Proust sta affrontando il tema dell'idolatria.

⁴⁵ La nota di *Sésame* fa da contrappunto ad un passaggio del testo tradotto in cui Ruskin sostiene che un autore può essere 'volutamente' oscuro, così da mettere alla prova la buona volontà del lettore. Qui Proust conclude significativamente sul primato, ancora una volta, delle "pensées qui élisent à elles-mêmes à tout moment, fabriquent et retouchent la forme nécessaire et unique où elles vont s'incarner" (*Sésame et les Lys*, p. 85), e che predominano su un contenente che si genera dal contenuto.

⁴⁶ Nel *Trésor*, la prima definizione di quest'aggettivo è relativa alla vista, in particolare al colore: "qui manque d'éclat, d'intensité, de vivacité." In italiano, in questo caso, diremmo 'smorto', oppure 'spento'. Un'altra definizione, "en parlant d'un matériau transparent ou réfléchissant", è la seguente: "qui ne laisse pas passer la lumière, ou reflète mal les images." Come collocazione, abbiamo proprio "verre terne", quindi la traduzione che fa al caso nostro sarà 'opaco'. Più esatto ancora sarebbe dire 'torbido', che però sarebbe immediatamente associato all'acqua, dunque al contenuto, piuttosto che al contenente dell'acquario. C'è poi un altro uso, letterario, secondo cui "être terne" sarebbe parafrasabile come "être le pâle reflet de". L'esempio apportato è una frase di Lamartine in cui si parla proprio di traduzione ("J'aime mieux vous les traduire [les vers] en m'aidant de la naïve traduction en pur français classique faite par le poète lui-même. Nul ne sait mieux ce qu'il a voulu dire; notre français à nous serait un miroir terne de son œuvre: le sien à lui est un miroir vivant"). In questo caso, in italiano, avremmo 'pallida', 'scialba'.

nelle parole di Bergotte, preannunciazione acquatica della “baignoire” in cui nuoterà l’Eroe posto di nuovo di fronte alla Berma nei *Guermantes*).

Questa riconferma, ad anni di distanza, della presenza dell’acquario è indice di due fattori non trascurabili: l’acquario è un termine prediletto da Proust, attorno a cui si cristallizzano alcuni elementi costanti (anche se con funzioni diverse nella *Recherche*); in secondo luogo, esso è sempre inserito in un procedimento retorico, tanto nella traduzione di Ruskin, quanto nel suo romanzo. E non è un caso che il nostro esempio tratto dal paratesto sia una similitudine: è proprio questo, infatti, lo strumento preferito da Proust, in quanto gli permette di conservare il metaforizzato accanto al metaforizzante. Quel che abbiamo è, in buona sostanza, un prototipo della buona metafora proustiana.

4.4 *Géométrie plane e géométrie dans l'espace*: la dimensione del Tempo

Essendo la storia di una vocazione artistica che si compie circolarmente nell’opera che leggiamo, la *Recherche* riflette molto su se stessa, e *Le Temps retrouvé*, come è noto, è il tomo a più alta concentrazione di digressioni metatestuali: solo nel finale, secondo quella logica di ‘illuminazione retrospettiva’ a cui abbiamo accennato, tutto il materiale raccolto nelle pagine precedenti si colloca nella sua nicchia di senso. Anche rispetto alle spiegazioni del Narratore maturo della *Recherche*, Proust agisce con netto anticipo nel confronto con Ruskin: qui sono elaborati alcuni concetti che troveranno grande spazio, negli anni a seguire, all’interno della sua opera.

Nella *préface* de *La Bible d’Amiens*, Proust parla di una stampa realizzata da Ruskin e solitamente annessa all’edizione in lingua originale. Di fatto, sia le stampe che le fotografie del testo inglese non sono riportate nell’edizione francese.

Proust si sofferma su una raffigurazione in particolare, *Amiens, le jour des Trépassés*: si tratta di una veduta della città dalle sponde della Somme, fiume che l’attraversa. Il titolo della stampa rimanda, con un termine *vieilli*, alla *fête des morts* del 2 novembre. Vediamo perché Proust fosse così interessato a questa riproduzione: l’immagine è realizzata in modo tale da dare l’impressione di un appiattimento delle distanze tra gli elementi del paesaggio. Si crea così una sorta di illusione ottica basata sulla percezione errata della realtà: possiamo dire che è lo stesso meccanismo riprodotto nel dipinto di Elstir, *Le Port de Carquethuit*, in cui si effettua uno scambio di attributi tra gli elementi della composizione, fino alla realizzazione di una fluida continuità della materia (per come è percepita dai nostri sensi, e non per come è effettivamente nella realtà). Le riflessioni di Proust sulla stampa di Ruskin, dunque, sembrano in sintonia con una delle grandi aree di interesse della sua opera.

Vediamo nel dettaglio questo passaggio della *Préface*:

Si, étant à Amiens, vous allez dans la direction de l’abattoir, vous aurez une vue qui n’est pas différente de celle de la gravure. Vous verrez l’éloignement disposer, à la façon mensongère et heureuse d’un artiste, des monuments, qui reprendront, si ensuite vous vous rapprochez, leur position primitive, toute différente; vous le verrez, par exemple, inscrire dans la façade de la ca-

thédrale la figure d'une des machines à eau de la ville et faire de la géométrie plane avec de la géométrie dans l'espace. Que si néanmoins vous trouvez ce paysage, composé avec goût par la perspective, un peu différent de celui qui relate le dessin de Ruskin, vous pourrez en accuser surtout les changements qu'ont apportés dans l'aspect de la ville les presque vingt années écoulées depuis le séjour qu'y fit Ruskin, et, comme il l'a dit pour un autre site qu'il aimait, 'tous les *embellissements* survenus, depuis que j'ai composé et médité là'⁴⁷.

Questo brano è un'altra ripresa sintetica di alcuni punti cardine della *Recherche*: Proust descrive l'effetto ottico indotto dalla stampa nei termini di *géométrie plane* in contrapposizione ad una *géométrie dans l'espace*. La distanza dispone gli elementi raffigurati secondo "la façon mensongère et heureuse d'un artiste", ovvero, potremmo dire, alla maniera di Elstir, fedele all'impressione immediata (ma anche *fautive*) del reale. Ora, l'opposizione che abbiamo estratto dal testo ne richiama un'altra che fa la sua comparsa numerose volte negli scritti di Proust; prendiamo un brano tratto dal celebre articolo *Swann expliqué par Proust*:

Des jeunes écrivains, avec qui je suis d'ailleurs en sympathie, préconisent au contraire une action brève, avec peu de personnages. Ce n'est pas ma conception du roman. Comment vous dire cela ? Vous savez qu'il y a une géométrie plane et une géométrie dans l'espace. Eh bien, pour moi, le roman ce n'est pas seulement de la psychologie plane, mais de la psychologie dans le temps. Cette substance invisible du temps, j'ai tâché de l'isoler, mais pour cela il fallait que l'expérience pût durer. (...) les divers aspects qu'un personnage aura pris aux yeux d'un autre, au point qu'il aura été des personnages successifs et différents, donneront – mais par cela seulement – la sensation du temps qui coule⁴⁸.

In queste poche righe, la contrapposizione evocata da Proust riguardo alla stampa di Ruskin è chiamata di nuovo in causa al fine di costruire un parallelo con le nozioni di *psychologie plane* e *psychologie dans le temps* (dalla geometria nello spazio alla psicologia nel tempo, il movimento occupa le quattro dimensioni citate a proposito della chiesa di Combray, vascello secolare misurabile nel tempo e nello spazio): siamo indotti a pensare che l'autore della *Recherche* avesse già all'epoca della stesura del paratesto ruskiniano l'intenzione di mutuare i due concetti in contrapposizione per fornire una spiegazione delle sue future scelte autoriali. Tale apporto diventa propriamente metatestuale in questo testo d'accompagnamento alla pubblicazione del primo tomo, ma anche all'interno dei volumi seguenti: psicologia piana e psicologia nel tempo (o i corrispettivi riguardanti la

⁴⁷ *La Bible d'Amiens*, p. 67.

⁴⁸ M. Proust, *Swann expliqué par Proust*, in P. Clarac – Yves Sandre ed., *Contre Sainte-Beuve*, précédé de *Pastiches et mélanges* et suivi de *Essais et articles*, Gallimard, Paris 1971 (Bibliothèque de la Pléiade), p. 557.

geometria) tornano sia in *Albertine disparue*⁴⁹ che nel *Temps retrouvé*⁵⁰, in particolare, dunque, verso la fine dell'opera: esattamente là dove la densità metatestuale si fa preponderante pur mantenendosi entro le maglie della narrazione.

Nel commento alla stampa di Ruskin, viene inserito anche il fattore proustiano per eccellenza: il tempo. Amiens può risultare diversa ad un contemporaneo delle traduzioni, poiché vent'anni sono trascorsi dal passaggio dell'autore inglese nella cittadina francese; quindi il tempo muta le percezioni. Il *bal de têtes* finale della *Recherche* profila un caso analogo: l'appiattimento non giova alla conoscenza degli esseri umani; va serbata al contrario la *distanza* tra i piani sovrapposti delle molteplici percezioni dell'oggetto, fino a "regarder, en même temps qu'avec les yeux, avec la mémoire"⁵¹. Nell'analisi, anche banale, di una raffigurazione di Ruskin, Proust adombra le volte della sua cattedrale, traccia le navate, ammette luce ne "l'édifice immense du souvenir"⁵² che sorgerà di lì a poco.

5. Conclusioni

Come ampiamente sottolineato nell'introduzione, abbiamo parlato finora in termini di ipertestualità, ovvero di relazioni fra testi incentrate sulla derivazione. Il maggiore riferimento in tal senso resta *Palimpsestes*. Se dovessimo attenerci alle categorie di questa imponente opera tassonomica, ci troveremmo spiazzati: dove collocheremmo il rapporto tra Ruskin e Proust? Vi sono troppe declinazioni, come abbiamo visto, perché si possa scegliere una pratica tra le tante individuate da Genette⁵³: abbiamo per l'appunto la traduzione, poi dei semplici centoni nell'apparato di note, commenti metatestuali (questi

⁴⁹ Riportiamo il brano in questione: "Et ainsi mon amour pour Albertine, qui m'avait attiré vers ces femmes, me les rendait indifférentes, et mon regret d'Albertine et la persistance de ma jalousie, qui avaient déjà dépassé par leur durée mes prévisions les plus pessimistes, n'auraient sans doute jamais changé beaucoup si leur existence, isolée du reste de ma vie, avait seulement été soumise au jeu de mes souvenirs, aux actions et réactions d'une psychologie applicable à des états immobiles, et n'avait pas été entraînée vers un système plus vaste où les âmes se meuvent dans le temps comme les corps dans l'espace. Comme il y a une géométrie dans l'espace, il y a une psychologie dans le temps, où les calculs d'une psychologie plane ne seraient plus exacts parce qu'on n'y tiendrait pas compte du Temps et d'une des formes qu'il revêt, l'oubli", *RTP*, vol. IV, p. 137.

⁵⁰ Ed ecco anche questo passaggio, prossimo alla conclusione del romanzo: "Et sans doute tous ces plans différents suivant lesquels le Temps, depuis que je venais de le ressaisir dans cette fête, disposait ma vie, en me faisant songer que, dans un livre qui voudrait en raconter une, il faudrait user, par opposition à la psychologie plane dont on use d'ordinaire, d'une sorte de psychologie dans l'espace, ajoutaient une beauté nouvelle à ces résurrections que ma mémoire opérerait tant que je songeais seul dans la bibliothèque, puisque la mémoire, en introduisant le passé dans le présent sans le modifier (...) supprime précisément cette grande dimension du Temps suivant laquelle la vie se réalise" (*ibid.*, p. 608). Qui abbiamo una "psychologie dans l'espace", dunque un incrocio delle espressioni che fin qui hanno costituito il parallelismo.

⁵¹ *Ibid.*, p. 503.

⁵² *RTP*, vol. I, p. 46.

⁵³ Esiste in *Palimpsestes* il caso del *Don Quijote* di Miguel de Unamuno: quest'opera nasce dall'applicazione di diverse pratiche ipertestuali sulla base di un ipotesto conclamato; essa non confuta l'insufficienza che rendiamo nota rispetto a Proust e Ruskin. La differenza è chiara: il *Don Quijote* è un'opera dedicata alla rielaborazione ipertestuale del grande romanzo di Cervantes, mentre Proust si distacca completamente dai suoi modelli, non vuole scrivere dei rifacimenti, ma al contrario creare qualcosa di assolutamente originale.

ultimi ancora una volta inseriti nella rassegna per convenienza), forme di valorizzazione e devalorizzazione che sono invece attuate nella *Recherche*. Dovremmo comunque forzare il sistema costruito da Genette, perché queste ultime categorie, quand'anche annoverate tra le forme dell'ipertestualità, hanno confini troppo limitati per spiegare l'elaborazione proustiana di Ruskin.

Crediamo, insomma, che sia insufficiente definire la presenza di Ruskin negli scritti di Proust come ipotestualità *tout court*: le modalità del ritorno e della trasformazione variano e si sovrappongono in un'architettura geologica che passa da evidenti riscontri testuali a più ampie riflessioni, il cui referente è a volte opaco. Per orientarci meglio, dovremmo pensare proprio a quelle cattedrali che impiegano, come la stessa Notre-Dame d'Amiens, molti secoli a costituirsi, affrontando stratificazioni anche e soprattutto stilistiche: Ruskin stesso descrive bene la storia di questo edificio, sorto sul monumento tombale di San Firmino come primo seggio episcopale di Francia in epoca romanica, poi spostato e passato per le diverse fasi del gotico, in seguito a incendi, distruzioni e ricostruzioni. La *Recherche* è una creatura simile: non basta giustapporre delle citazioni più o meno dirette ai modelli di cui Proust si è senz'altro servito, proprio perché si rischia di ignorare la mediazione della coscienza di cui abbiamo cercato di reperire le tracce nel testo a nostra disposizione. Di conseguenza, il rapporto tra Proust e Ruskin trascende ovviamente il mero biografismo che si può fare a partire dai rarissimi riferimenti diretti all'autore inglese nella *Recherche* (citazioni, dunque). Scrive bene Compagnon, ancora una volta:

La vie précède la littérature, la littérature s'inspire de la vie, disait Sainte-Beuve, que Proust critiqua pour cela, mais tous les Painter de la critique biographique l'imaginent aussi, cherchant dans la vie de Proust les événements, les hommes et les femmes que le roman transpose. Or la littérature précède aussi la vie, les brouillons révèlent des configurations fictionnelles floues auxquelles la vie permet soudain de prendre forme ou de cristalliser. Il y a un matériel romanesque vague, mais l'étincelle manque qui rendra tout cela peut-être tout simplement crédible. Et c'est la vie qui fournit par hasard l'étincelle⁵⁴.

Certo, quei riferimenti ci sono perché se ne è attentamente valutato il peso specifico, e sono tante le scintille che potrebbero essere scaturite in Proust da Ruskin. Sicuramente l'autore francese non sceglie casualmente le informazioni direttamente legate alla sua storia personale da inserire nel testo, e nominare Ruskin nel contesto della sua esperienza (un lavoro a cui si dedicherebbe l'Eroe, così come ha fatto Proust, di cui si parla ad esempio in *Albertine disparue*) significa creare inevitabilmente un rimando. Sorgono due problemi: perché Ruskin e non altri (l'Eroe, ad esempio, non è mai alle prese con uno studio su Flaubert, Chardin, o altri), innanzitutto. Inoltre, bisogna considerare gli altri numerosi richiami indiretti all'autore inglese, la cui valenza è quanto mai indefinibile; saremmo portati a

⁵⁴ A. Compagnon, *Ce que l'on ne peut plus dire de Proust*, http://www.college-de-france.fr/default/EN/all/lit_cont/articles_en_ligne.htm, pp. 4-5 (ultima consultazione 8. 3. 2012).

dire che Ruskin è disseminato nelle *ekphrasis* solo immaginate dei quadri di Elstir, nei personaggi incompiuti come Swann, nel viaggio a Venezia, nelle allegorie di Giotto, e in altri elementi più o meno concreti. Ma il dato di fatto è che Ruskin resta chiaramente visibile (in quanto nominato), e questo succede, forse, proprio perché alcune sue caratteristiche sono refrattarie alla digestione, e non possono essere ammesse nell'impasto dello stile. Si potrebbe obiettare che allora anche Ver Meer e il suo "petit pan de mur jaune"⁵⁵ sono in qualche modo sviliti dalla loro presenza testuale diretta, soprattutto per il fatto di appartenere anch'essi alla biografia di Proust: ma, in primo luogo, l'esperienza in questione è attribuita a Bergotte e non all'Eroe; in secondo luogo, l'episodio ha un valore talmente emblematico da escludere tale ipotesi. Quindi, paradossalmente, per valutare il peso di Ruskin nella *Recherche* dovremmo concentrarci, piuttosto, su ciò che Proust non dice del rapporto con la sua opera, e avventurarci su sentieri meno battuti, come quelli che partono dal confronto con il maestro inglese ma se ne distaccano fino all'aperta critica, e senza escludere l'esistenza di tracce sotterranee relative alla modalità di traduzione della realtà e dunque alla costruzione dello stile. Dobbiamo infine chiederci cosa resta, nella *Recherche*, non tanto di Ruskin, ma di quel *moi* proustiano che molto ha letto e scritto su Ruskin, operando una solida mediazione critica che nelle traduzioni è sistematica nonostante le umili premesse della *Préface* del volume sulla cattedrale di Amiens.

Risulta inoltre evidente che non si tratta qui di allusioni⁵⁶ (attinenti la sfera dell'intertestualità). Proust "est l'homme d'un seul livre"⁵⁷: alludere alle sue traduzioni al di fuori della *Recherche* non sembra essere il suo intento. Nella riproposizione delle sue articolate metafore sull'acquario, o nella scelta ricorrente di parole relative a certi funzionali snodi, tematici e stilistici al tempo stesso, Proust non vuole agire dall'esterno richiamando altri suoi testi. Paradossalmente sono questi ultimi a evocare la *Recherche* nella memoria dei suoi lettori più attenti, pur essendo cronologicamente antecedenti. Dunque, non solo la storia artistica e letteraria universale permette quelle che con le parole di Compagnon abbiamo definito "remontés à contre-courant", ma anche la storia personale di un autore in cerca della sua originalità.

⁵⁵ RTP, vol. III, p. 692.

⁵⁶ Sulla problematicità della nozione di allusione, si veda l'articolo già richiamato in nota di A. Compagnon, *Allusions perdues dans À la recherche du temps perdu*. Il testo offre degli spunti molto interessanti: Compagnon definisce l'allusione come "une référence non plus indirecte ni couverte, mais directe et ouverte, tout dispositif mettant deux textes en relation l'un avec l'autre, ou toute activation simultanée par la lecture de deux (ou plusieurs) textes" oppure, ancora più genericamente, "l'hypothèse que fait le lecteur au moment où il ne comprend plus" (p. 1). Questo approccio libera l'allusione dal vincolo posto da Genette proprio in *Palimpsestes*, dove quest'entità intertestuale 'indiretta' è ben distinta dalla citazione 'diretta'. Tuttavia, secondo Compagnon, questo "critère implicite vs explicite" (p. 8) non sussiste in un'ottica più attuale e realistica, in cui l'allusione ha modificato il suo significato. Nel suo intervento, la ricostruzione di alcune allusioni proustiane mostra la necessità di spostare il baricentro dell'allusione dalla creazione alla ricezione (intesa come percezione effettiva della stessa da parte del lettore), aprendo una falla, seppur minima, nella rigida classificazione di Genette.

⁵⁷ Dalla prefazione di Bernard de Fallois all'edizione Gallimard (Folio Essais) di *Contre Sainte-Beuve* (p. 7).

C'è ancora molto da fare, in termini di lavoro sui testi, per giungere al cuore dell'*enjeu* stilistico fra Proust e Ruskin (l'unico che debba interessare, lo ribadiamo). Siamo sicuri che per poter affrontare quest'analisi sia indispensabile rivedere e riadattare la nozione di ipertestualità, fino a farle contenere l'ulteriore dimensione proustiana della mediazione della coscienza artistica 'che si fa'; è necessario ripercorrere le tappe testuali visibili di un processo avvenuto in uno spazio difficilmente sondabile, dove ogni oggetto è posto ad una 'giusta distanza', ovvero la distanza da cui diventa possibile vedere se stessi.

METAFONOLOGIA DE *I DEMÒNI* DI F.M. DOSTOEVSKIJ: ANALISI E PROBLEMI DI TRADUZIONE

ROBERTO SARRACCO

Tema del presente saggio è una delle numerose difficoltà che la lingua dostoevskiana presenta ai traduttori, le forme metafonologiche come: “ ‘Gridò forte e allegramente’ lo stesso Pëtr Stepanovič”¹. Si tratta di forme verbali che descrivono i fenomeni intonativi del discorso diretto.

Ci baseremo sulla nozione di ‘linguaggio metafonologico’, così come è stata esposta da Sergio Cigada in uno studio pubblicato nel 1989², per analizzare un dialogo tratto dal romanzo *I demòni* di F. M. Dostoevskij e la sua traduzione.

Dopo aver esposto brevemente la classificazione dei verbi metafonologici di Cigada, isoleremo gruppi di strutture metafonologiche dal testo di Dostoevskij qui preso in esame e mostreremo come esse siano uno strumento per caratterizzare i personaggi. Illustreremo poi alcuni dei problemi di traduzione dei commenti metafonologici e spiegheremo le ragioni delle soluzioni da noi proposte.

Nel suo saggio Sergio Cigada nota che il fatto locutorio può sdoppiarsi, nella lingua scritta, in due componenti: quella segmentale, che viene trascritta mediante i normali simboli grafici dei vari foni (grafemi), e quella sovrasegmentale – scissa dall’atto locutorio diretto –, che viene trasformata, mediante un atto di traduzione intralinguistica, in una ulteriore comunicazione semantica, aggiunta al testo come descrizione dei fenomeni intonativi.

Definisco questa scomposizione, questa scissione concettuale dell’atto locutorio nelle due parti segmentale e sovrasegmentale, con trascrizione grafica della prima e traduzione intralinguistica della seconda in una struttura semantica – e più in particolare questa seconda parte del fenomeno – *linguaggio metafonologico* (cioè linguaggio che sta parlando della componente fonologica del linguaggio)³.

¹ ‘Тромко и весело крикнул сам Петр Степанович.’ D’ora in poi si citerà il testo russo de *I demòni* secondo l’edizione: F.M. Dostoevskij, *Polnoe sobranie sočinenij v tridcati tomach, tom X, Besy*, Nauka, Leningrad 1974, pp. 173-182. Le traduzioni sono nostre; ringraziamo Serena Vitale per alcuni importanti suggerimenti.

² Sergio Cigada, *Il linguaggio metafonologico e le sue applicazioni stilistica e linguistica* in *Il linguaggio metafonologico – Ricerche sulle tecniche retoriche nell’opera narrativa di G. Cazotte, M.G. Lewis, E.A. Poe, G. Flaubert, O. Wilde*, Aa. Vv. ed., Editrice La Scuola, Brescia 1989, pp. 5-50.

³ *Ibid.*, pp. 25-26.

Il linguaggio metafonologico si identifica con particolari forme dichiarative; Cigada ne individua quattro⁴.

1. Il 'grado zero' è il caso in cui il discorso diretto non presenta alcuna forma introduttiva:

S'era lavata col sapone profumato che teneva da una parte del cassetto del comò, aveva dato la poppa all'Adelchi, ingozzandolo quasi "Mangia fiòlo, mangia", che oramai gli usciva a rivoli il latte dalla bocca, finché non s'è addormentato come un sasso, sulla tetta⁵.

2. Si hanno, invece, 'forme dichiarative non marcate' quando si usa il verbo 'dire' o le sue varianti, che aggiungono al suo sema centrale tratti semantici legati alla situazione narrativa, ma senza mai descrivere i tratti sovrasegmentali delle battute che introducono ('rispondere, aggiungere, riprendere, soggiungere, dichiarare, interrompere, replicare, affermare, continuare'):

Lui, quando la mattina vedeva la nonna che alzandosi 'diceva' "Oggi non vengo in campagna" e cominciava a mettere pentoloni d'acqua sul fuoco e a tirare fuori federe, lenzuoli e biancheria pulita, lui non aspettava nemmeno che la moglie spedisse via uno per uno tutti i figli più piccoli in braccio alle figlie più grandi, ma le 'chiedeva' solo: "Che dici, vado a farmi una partitina alle carte?"⁶

3. I 'verbi dichiarativi marcati' aggiungono, invece, al sema 'dire' elementi descrittivi dei tratti sovrasegmentali delle battute che introducono ('gridare strillare, urlare, sussurrare, mormorare, gemere, balbettare...'):

"Fermi!" 'gridavano' gli osti: "Fermi che arriva la Forza", ossia i carabinieri. "Fermo un corno" 'gridavano' i velletrani, e giù botte pure loro addosso ai nostri⁷.

4. Le 'forme metafonologiche' vere e proprie consistono, infine, in una descrizione perifrastica dei tratti sovrasegmentali degli atti locutori in questione. Esse si accompagnano sempre a una delle tre forme precedenti (grado zero, dichiarativi non marcati e dichiarativi marcati):

⁴ *Ibid.*, pp. 28-36.

⁵ A. Pennacchi, *Canale Mussolini*, Mondadori, Milano 2010, p. 29. Sono state da noi scelte citazioni dal romanzo di Antonio Pennacchi per la ricchezza delle notazioni metafonologiche, che rendono particolarmente vivace e realistico il linguaggio dei suoi personaggi.

⁶ *Ibid.*, p. 20.

⁷ *Ibid.*, p. 240.

Uno dei sezzesi – andandosene anche lui – ‘senza farsi sentire dai carabinieri’ disse a zio Pericle: “Ci rivediamo”.
 “Sempre pronti” ‘rispose piano piano, ma netto’, mio zio: “Firmato Peruzzi, potere 517, Canale Mussolini. A disposisiòn”⁸.

Esiste anche un ulteriore strumento di caratterizzazione degli enunciati diretti dei personaggi definito da Cigada ‘notazione psicologica’. In questo caso il narratore non descrive i fenomeni acustici, per far dedurre al lettore le emozioni e le sfumature psicologiche del personaggio locutore, ma illustra direttamente lo stato d’animo espresso dalle varianti sovrasegmentali, che rimangono sottintese. In questo caso, i fenomeni intonativi e ritmici devono essere ricostruiti dal destinatario, al quale spetta il compito di immaginare quale tipo d’intonazione abbia usato il personaggio locutore (locutore fittizio) per esprimere le emozioni descritte dal narratore⁹:

“Nonna”, ha fatto allora forte e premuroso il nipote: “Dov’è che vai?”¹⁰

In conclusione Cigada fa notare le frequenti associazioni del linguaggio metafonologico a descrizioni mimiche:

Leggendo testi letterari con l’attenzione rivolta al linguaggio metafonologico, rapidamente si compie una constatazione: quanto sovente il linguaggio metafonologico si accosti o addirittura si frammischi, a descrizioni dell’attitudine mimica, o di atteggiamenti gestuali o variamente corporei dei personaggi in causa¹¹.

A parere di Cigada non è però possibile usare gli stessi strumenti per analizzare i due fenomeni comunicativi, metafonologico e mimico, dal momento che l’uno è linguistico, l’altro semiologico. Tuttavia nella nostra analisi non ci limiteremo alla descrizione dei fenomeni metafonologici, data la frequenza dei commenti mimici nei dialoghi dostoevskiani. Li prenderemo dunque in considerazione, tenendo conto della precisazione di Cigada, quando, nel testo dostoevskiano, manca il verbo dichiarativo: proporremo, per la traduzione, perifrasi del tipo ‘verbo dichiarativo in modo finito + verbo di commento mimico al gerundio’, come si vedrà dettagliatamente più avanti¹²:

– Liberateli insomma, dai loro dubbi, liberatemi – disse gesticolando freneticamente con un’espressione scherzosa e gradevole¹³.

⁸ *Ibid.*, p. 241.

⁹ Sergio Cigada, *Il linguaggio metafonologico*, p. 42.

¹⁰ A. Pennacchi, *Canale Mussolini*, p. 222.

¹¹ Sergio Cigada, *Il linguaggio metafonologico*, p. 204.

¹² Cfr. *infra*, tipologia C.

¹³ “– Разрешите их наконец, разрешите меня! – неистово зажестиковал он с шутивым и приятным видом. –”, cfr. nota 1.

Analisi del linguaggio metafonologico di un brano de I demòni

Il dialogo analizzato di seguito è tratto dal primo capitolo della seconda parte del romanzo *I demòni*¹⁴, 'La notte' (sezione III).

La domenica che precede le azioni narrate, Šatov ha pubblicamente schiaffeggiato Stavrogin nella sua casa materna. Verchovenskij aveva infatti diffuso la diceria che Stavrogin avesse avuto una relazione con la moglie di Šatov a Parigi (voce di cui il narratore non conferma la fondatezza). Dopo questo episodio Verchovenskij va dunque a trovare Stavrogin, gli dichiara fedeltà assoluta e cerca di convincerlo a entrare nel suo sodalizio di terroristi.

Nella scena sopra descritta, la descrizione metafonologica relativa a Verchovenskij presenta oscillazioni foniche molto accentuate per quanto riguarda il volume. Notiamo che il personaggio passa improvvisamente dal sussurro appena percettibile, alla risata, al grido, all'esclamazione.

Forme metafonologiche relative a Pëtr Stepanovič Verchovenskij

Abbiamo classificato le forme metafonologiche con cui il narratore caratterizza gli enunciati di Pëtr Stepanovič in base ai due tratti sovrasegmentali del ritmo e del volume e le abbiamo numerate secondo l'ordine cronologico di apparizione. Per ciascuna delle forme che introducono gli enunciati abbiamo indicato se è non marcata o marcata o metafonologica in senso stretto (in questo caso l'abbiamo definita semplicemente 'metafonologica'), psicologica o mimica. Classifichiamo di seguito le forme introduttive del testo russo, non prendendo in considerazione, naturalmente, la traduzione italiana.

Le forme metafonologiche, relative a Verchovenskij non traducono mai i tratti semantici del volume nullo, del ritmo nullo, o del ritmo lento, a differenza, come vedremo, di Stavrogin.

¹⁴ *I demòni* narra le vicende di un gruppo di terroristi in una cittadina della provincia russa, in un periodo non precisamente identificato, ma che sappiamo contemporaneo alla stesura del romanzo (1869-1871). L'opera è ispirata a un fatto realmente accaduto il 21 novembre 1869: l'assassinio dello studente Ivanov, organizzato dal terrorista Nečaev.

	Alto volume	Basso Volume	Volume nullo	Volume indefinito
Ritmo veloce	(5) migom podchvatil veselo vozvyšaja golos (7) on zasmejalsja (24) zasmejalsja on (26) prokričal on skorogovorkoj	(12) zalepetal Pëtr Stepanovič (17) probormotal, nachmurjas' (18) prolepetal Pëtr Stepanovič, kak by zajamvšis'		(8) vskinulsja vdruk Pëtr Stepanovič, kak by zaščičajas' ot užasnogo napadenija (13) kak by v vostorge podchvatil Pëtr Stepanovič (15) zataratoril on totčas že (16) podchvatil on, kak by ne rasslyšav i poskorej zaminaja (25) brjaknul vdruk Pëtr Stepanovič, už prjamechon' ko kivaja na presspap'e
Ritmo affrettato		(2) toroplivo i s udivitel'noju naivnost'ju prošeptal Pëtr Stepanovič (11) zatrešal Pëtr Stepanovič		(9) zamachal rukami Pëtr Stepanovič, syplja slovami kak gorochom i totčas že obradovavšis' razdražitel'nosti chozjaina (19) zatoropilsja, smejas', Pëtr Stepanovič (23) zatoropilsja on vdruk črezmerno, kakim-to vzdragivajušim i peresečajuščimsja golosom
Ritmo lento				
Ritmo nullo				
Ritmo indefinito	(1) gromko i veselo kriknul sam Pëtr Stepanovič (3) voskliknul gost'	(4) zašeptal on opjat'		(6) neistovo zažestikuliroval on s šutlivym i prijatnym vidom (10) zavertelsja Pëtr Stepanovič pušče prežnego (14) On dejstvitel'no progovoril ser'žno, sovsem drugim tonom i v kakom-to osobennom volnenii (20) vskočil vdruk Pëtr Stepanovič, schvatyvaja svoju krugluj, sovsem novuju šljapu i kak by uchodja (21) progovoril Pëtr Stepanovič, kak by sovsem ne zametiv mgnovennogo volnenija Nikolaja Vsevolodoviča (22) vskinulsja on vdruk

Analizzando ora in ordine cronologico le forme metafonologiche con cui Dostoevskij descrive gli enunciati di Pëtr Stepanovič, notiamo che le prime cinque realizzano una perfetta alternanza fra alto e basso volume. Il ritmo, inoltre, laddove è definito, è affrettato o veloce sia in questi primi commenti, sia nel resto del dialogo. Da questa concitazione il lettore intuisce dunque immediatamente quanto le espressioni di Pëtr Stepanovič siano artificiose, innaturali.

Il primo grido del giovane Verchovenskij (*gromko i veselo kriknul*) serve a coprire la voce di Varvara Petrovna e a evitare la probabile risposta negativa di Nikolaj Vsevolodovič. Il sussurro seguente serve, invece, a entrare in confidenza con l'interlocutore (*prošeptal*). Segue quindi un'altra battuta espressa ad alta voce, un'esclamazione (*voskliknul*), e poi di nuovo un fugace sussurro (*zašeptal*).

- (1) *Gromko i veselo kriknul sam Petr Stepanovič* – gridò forte e allegramente lo stesso Pëtr Stepanovič – (metafonologica + psicologica) (alto volume – ritmo indefinito)
- (2) *Toroplivo i s udivitel'noju naivnost'ju prošeptal Pëtr Stepanovič* – sussurrò in fretta e con stupefacente candore Pëtr Stepanovič – (metafonologica + psicologica) (basso volume – ritmo affrettato)
- (3) *Voskliknul gost'* – esclamò l'ospite – (marcata) (alto volume – ritmo indefinito)
- (4) *Zašeptal on opjat'* – disse, di nuovo in un sussurro, – (marcata) (basso volume – ritmo indefinito)
- (5) *Migom podchvatil veselo vozvyšaja golos, Pëtr Stepanovič* – ribatté immediatamente Pëtr Stepanovič, alzando allegro la voce – (metafonologica + psicologica) (alto volume – ritmo veloce)

A questi toni bassi e sfumati segue un commento mimico (6) senza alcuna indicazione sul volume, ma con notazioni psicologiche affidate al complemento di modo *s šutlivym i prijatnym vidom*, e al verbo marcato *zasmejalsja* dal quale il lettore intuisce che Pëtr Stepanovič sta alzando di nuovo la voce (7). I due commenti continuano dunque a conferire al discorso di Pëtr Stepanovič un'atmosfera di affabile intimità e disinvoltura.

- (6) *Neistovo zažestikuliroval on s šutlivym i prijatnym vidom* – disse gesticolando freneticamente con un'espressione scherzosa e gradevole – (mimica)
- (7) *On zasmejalsja* – Scoppiò a ridere – (marcata) (alto volume – ritmo veloce)

Quando però l'interlocutore, Stavrogin, dichiara apertamente il suo disappunto, le reazioni di Verchovenskij cambiano completamente; i commenti del narratore segnalano infatti il suo disagio; egli è costretto a difendersi (9.1-9.2) e si agita nel tentativo disperato di recuperare credibilità.

Il commento seguente (8) conserva l'atmosfera di nervosismo eccitato, segnalato dal ritmo affrettato, espresso da una metafora (*syplja slovami kak gorochom*) e dal gerundio passato *obradovavšis'*; l'irascibilità (*razdražitel'nost'*) e il fastidio del padrone di casa

dipendono dalla complessa strategia comunicativa di *circumloquium*¹⁵ attuata da Pëtr Stepanovič per addolcire la sfacciataggine di una richiesta pericolosa, ancora inespressa.

(8) *vskinulsja vdrug Pëtr Stepanovič, kak by zaščičajas' ot užasnogo napadenija* – Pëtr Stepanovič scattò in piedi di colpo come per difendersi da un terribile assalto – (mimica) (volume indefinito – ritmo veloce)

(9.1) *zamachal rukami Pëtr Stepanovič*, (9.2) *syplja slovami kak goročhom i totčas' že obradovavšis' razdražitel'nosti chozjaina* – disse Pëtr Stepanovič, agitando le braccia, parlando a raffica e rallegrandosi subitaneamente dell'irritabilità del padrone di casa – (mimica + metafonologica) (volume indefinito – ritmo affrettato)

(10) *zavertelsja Pëtr Stepanovič pušče prežnego* – Pëtr Stepanovič si agitò più di prima – (mimica)

Pëtr finge quindi di aver sentito replicare Stavrogin per poter continuare la sua acrobatica opera di persuasione; lo fa nel modo già usato in precedenza, abbassando di nuovo il volume della propria voce (11-12)

(11) *Zatreščal Pëtr Stepanovič* – ricominciò a gran velocità Pëtr Stepanovič – (marcata) (basso volume – ritmo affrettato)

(12) *zalepetal Pëtr Stepanovič* – si mise a balbettare Pëtr Stepanovič – (marcata) (basso volume – ritmo veloce)

Risponde poi, come canticchiando, a un'osservazione di Nikolaj Vsevolodovič (13), facendo così capire di essere nuovamente a suo agio (13). Il commento (14) introduce un elemento di inattesa sincerità nelle affermazioni di Pëtr Stepanovič.

(13) *kak by v vostorge podchvatil Pëtr Stepanovič* – riprese Pëtr Stepanovič quasi estasiato – (metafonologica + psicologica) (volume indefinito – ritmo veloce)

(14) *On dejstvitel'no progovoril ser'ezno, sovsem drugim tonom i v kakom-to osobennom volnenii* – Lo disse davvero sul serio, con un tono del tutto diverso da prima e in preda a una certa particolare agitazione – (metafonologica + psicologica) (indefinito)

Pëtr Stepanovič continua il suo concitato sproloquio (15) ignorando la domanda di Nikolaj Vsevolodovič (16); riprende così immediatamente, con il suo tono falsato e accomodante, come prova il borbottare del commento metafonologico seguente (17).

(15) *zataratoril on totčas' že* – riprese subito dopo a cicalare – (marcata) (volume indefinito – ritmo veloce)

(16) *podchvatil on, kak by ne rasslyšav i poskorej zaminaja* – riprese Pëtr Stepanovič, – come se non avesse sentito e affrettandosi a interrompere quel discorso – (metafonologica) (volume indefinito – ritmo veloce)

(17) *Probormotal, nachmurjas', Pëtr Stepanovič* – borbottò Pëtr Stepanovič corrugando la fronte – (marcata + mimica) (basso volume – ritmo veloce)

¹⁵ Cfr. H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Il Mulino, Bologna 1969, pp. 204-205.

Secondo gli altri commenti, il copione si ripete con ritmo sempre veloce, affrettato (18, 19, 24) o intermittente (23) e con nuovi gesti che tradiscono nervosismo e agitazione (20, 22).

Nelle ultime due battute (25, 26) si rivela finalmente la dimensione esortativa della proposta di Pëtr Stepanovič: questi accenna alla lettera sull'omicidio di Šatov, che Stavrogin ha appena ricevuto (26), ribadendo l'intenzione di convincerlo a parteciparvi, e grida apertamente che Šatov, schiaffeggiando Nikolaj Vsevolodovič, ha messo a repentaglio la propria vita, meritandosi una punizione definitiva.

(18) *prolepetal Pëtr Stepanovič, kak by zajamvšis'* – balbettò Pëtr Stepanovič come imbarazzato – (marcata + psicologica) (basso volume – ritmo veloce)

(19) *zatoropilsja, smejas', Pëtr Stepanovič* – disse in fretta, ridendo, Pëtr Stepanovič – (metafonologica) (volume indefinito – ritmo affrettato)

(20) *vskočil vdrug Pëtr Stepanovič, schvatyvaja svoju krugljuju, sovsem novuju šljapu i kak by uchodja* – disse Pëtr Stepanovič saltando su all'improvviso e afferrando il suo cappello tondo nuovo di zecca come se stesse andando via – (mimica)

(21) *progovoril Pëtr Stepanovič, kak by sovsem ne zametiv mgnovennogo volnenija Nikolaja Vsevolodoviča* – disse Pëtr Stepanovič, come se non avesse minimamente notato l'improvvisa agitazione di Nikolaj Vsevolodovič – (metafonologica + psicologica) (indefinito)

(22) *vskinulsja on vdrug* – si alzò di scatto all'improvviso (mimica)

(23) *zatoropilsja on vdrug črezmerno, kakim-to vdragivajuščim i peresekajuščimsja golosom* – disse di colpo in modo esageratamente frettoloso, con una strana voce che si rompeva e singhiozzava – (metafonologica) (volume indefinito – ritmo affrettato)

(24) *zasmejalsja on* – esclamò ridendo – (metafonologico) (alto volume – ritmo veloce)

(25) *brjajknuł vdrug Pëtr Stepanovič, už prjamechon'ko kivaja na presspap'e* – si lasciò sfuggire a un tratto Pëtr Stepanovič, accennando ormai direttamente in direzione del fermacarte – (marcata + mimica) (volume indefinito – ritmo veloce)

(26) *prokričal on skorogovorkoj* – gridò rapidamente – (metafonologica) (alto volume – ritmo veloce)

Forme metafonologiche relative a Nikolaj Vsevolodovič

	Alto volume	Basso Volume	Volume nullo	Volume indefinito
Ritmo veloce				(2b) cholodno zametil Nikolaj Vsevolodovič (9b) kak možno nebrežnee vypustil Nikolaj Vsevolodovič (10b) progovoril vdrug Nikolaj Vsevolodovič s neožidannoju otkrovennostiju
Ritmo affrettato				
Ritmo lento		(1b) spokojno progovoril Nikolaj Vsevolodovič		
Ritmo nullo			(5b) (Nikolaj Vsevolodovič vovse ničego ne govoril) (6b) Nikolaj Vsevolodovič, uporno molčal (11b) Nikolaj Vsevolodovič sovsem ne otvetil	
Ritmo indefinito		(8b) razdumčivo promolvil Nikolaj Vsevolodovič		(3b) progovoril Nikolaj Vsevolodovič s nekotorym razdraženiem, no totčas že usmechnulsja (4b) čut' čut' ulybnulsja Nikolaj Vsevolodovič (7b) Usmechnulsja nakonec Nikolaj Vsevolodovič (metaf) (12b) sprosil on (13b) tvërdo sprosil Nikolaj Vsevolodovič (14b) Nikolaj Vsevolodovič zevnul (15b) vdrug vskinulsja Nikolaj Vsevolodovič, počti vskočiv i sdelav sil'noe dviženie vperëd (16b) sprosil Nikolaj Vsevolodovič kak by zainteresovavšis' (17b) zevnul tretij raz Nikolaj Vsevolodovič (18b) Posmotrel Nikolaj Vsevolodovič, ne ponimaja (19b) usmechnulsja Nikolaj Vsevolodovič (20b) promolvil Nikolaj Vsevolodovič (21b) vskinul glazami Nikolaj Vsevolodovič

Confrontando la seconda tabella con la prima notiamo due caratteristiche:

1. nessuna delle parole di Stavrogin viene pronunciata con ritmo affrettato;
2. per ben tre volte il narratore fa rispondere il personaggio con il silenzio.

La metafonologia di Nikolaj Vsevolodovič presenta così due tratti sovrasesgmentali del tutto assenti nel discorso diretto del giovane Verchovenskij: ritmo nullo e volume nullo.

Tutti i commenti metafonologici e mimici relativi a Stavrogin tracciano dunque un profilo completamente diverso da quello di Pëtr Stepanovič: la prima locuzione indica un ritmo lento, che i lettori ricostruiscono grazie alla nota psicologica espressa dall'avverbio *spokojno* (1b).

Alla pacatezza misurata della prima risposta seguono un'osservazione fredda e puntuale (2b) e una risposta irritata (*s nekotorym razdraženiem*), ma allo stesso tempo maliziosamente divertita (*no totčas že usmechnulsja*), causata dallo strano atteggiamento di Pëtr Stepanovič (3b). Queste tre forme metafonologiche ci permettono dunque di scorgere un vero e proprio *climax* di sfumature psicologiche, dalla calma alla freddezza, che già tradisce un senso di fastidio, al disappunto dichiaratamente espresso, ma subito sciolto dalla risata che lo accompagna.

(1b) *spokojno progovoril Nikolaj Vsevolodovič* – disse tranquillo Nikolaj Vsevolodovič – (psicologica + marcata) (basso volume – ritmo lento)

(2b) *cholodno zametil Nikolaj Vsevolodovič* – osservò con freddezza Nikolaj Vsevolodovič – (psicologica + marcata) (volume indefinito – ritmo veloce)

(3b) *progovoril Nikolaj Vsevolodovič s nekotorym razdraženiem, no totčas že usmechnulsja* – disse Nikolaj Vsevolodovič un po' stizzito, ma subito dopo sorrisse – (marcata + psicologica) (volume indefinito – ritmo veloce)

In (4b) Nikolaj Vsevolodovič conserva un certo distacco divertito, poi tace (5b-6b) e il suo sorriso si trasforma in una vera e propria risata (7b).

(4b) *čut' čut' ulybnulsja Nikolaj Vsevolodovič* – disse sorridendo appena Nikolaj Vsevolodovič – (mimica)

(5b) (*Nikolaj Vsevolodovič vovse ničego ne govoril*) – (Nikolaj Vsevolodovič non aveva aperto bocca) – (metafonologica)

(6b) *Nikolaj Vsevolodovič, uporno molčal* – Nikolaj Vsevolodovič si ostinava a tacere – (metafonologica)

(7b) *Usmechnulsja nakonec Nikolaj Vsevolodovič* – disse infine sorridendo Nikolaj Vsevolodovič – (metafonologica) (indefinito)

Le tre formule metafonologiche seguenti formano un nuovo *climax* (7b-8b-9b): Stavrogin accenna una risposta ben meditata (*razdumčivo promolvil*), poi si lascia sfuggire qualcosa di più, per distrazione, come segnala la locuzione *kak možno nebrežnee*, e sbotta infine in un'affermazione sincera che annulla il contegno delle sue battute precedenti.

(8b) *razdumčivo promolvil Nikolaj Vsevolodovič* – disse penseroso Nikolaj Vsevolodovič – (psicologica + marcata) (basso volume – ritmo indefinito)

(9b) *kak možno nebrežnee vypustil Nikolaj Vsevolodovič* – gettò lì Nikolaj Vsevolodovič con la massima noncuranza possibile. – (psicologica + marcata) (volume indefinito – ritmo veloce)

(10b) *progovoril vdrug Nikolaj Vsevolodovič s neožidannoju otkrovennostiju* – disse all'improvviso Nikolaj Vsevolodovič con inattesa franchezza – (metafonologica + psicologica) (volume indefinito – ritmo veloce)

In (11b) Nikolaj Vsevolodovič torna a controllarsi, tacendo, e poi chiede qualcosa (12b). Il narratore usa però una forma dichiarativa non marcata per introdurre questa domanda e per segnalare che non vi sono nuovi mutamenti particolari nella modalità comunicativa di Stavrogin. L'avverbio *tvërdo* presente in (13b) forma un nuovo *climax* (12b-13b): ancora una volta Nikolaj Vsevolodovič tenta, all'inizio, di esprimersi con gentilezza, per passare poi a un atteggiamento più duro e spazientito.

(11b) *Nikolaj Vsevolodovič sovsem ne otvetil* – Nikolaj Vsevolodovič non rispose nulla – (metafonologica)

(12b) *sprosil on* – chiese – (non marcata) (INDEFINITO)

(13b) *tvërdo sprosil Nikolaj Vsevolodovič* – chiese con fermezza Nikolaj Vsevolodovič – (metafonologica) (VOLUME INDEFINITO – RITMO VELOCE)

In (14b) apprendiamo che Nikolaj Vsevolodovič è ormai stremato dalle lungaggini di Pëtr Stepanovič. Il commento mimico (15b) segnala un turbamento prodotto da una svolta negli atti comunicativi di Pëtr Stepanovič, ma presto Nikolaj Vsevolodovič torna ad annoiarsi, come intuiamo dal fatto che chiede qualcosa, ma con falso interesse (16b).

(14b) *Nikolaj Vsevolodovič zevnul* – Nikolaj Vsevolodovič sbadigliò – (marcata) (indefinito)

(15b) *vdrug vskinulsja Nikolaj Vsevolodovič, počti vskočiv i sdelav sil'noe dviženie vperëd* – Nikolaj Vsevolodovič si alzò di scatto all'improvviso, quasi saltando su e facendo un brusco movimento in avanti – (mimica)

(16b) *sprosil Nikolaj Vsevolodovič, kak by zainteresovavšis'* – chiese Nikolaj Vsevolodovič come se la cosa lo interessasse – (marcata + psicologica) (indefinito)

Nikolaj Vsevolodovič esprime di nuovo la propria noia (17b), poi non comprende che cosa Verchovenskij voglia dire (18b); apprendiamo in seguito, da (19b) e (21b), interrotti da (20b), che è forma neutra, non marcata, che i suoi sentimenti si mutano in divertimento per l'atteggiamento di Verchovenskij, ormai imbarazzato, perché costretto ad esplicitare la sua compromettente richiesta.

Con (22b) si chiudono i commenti alle battute di Nikolaj Vsevolodovič: appresa finalmente la richiesta del suo ospite inatteso, il gesto di Stavrogin esprime stupore e sbi-gottimento.

(17b) *zevnul tretij raz Nikolaj Vsevolodovič* – disse Nikolaj Vsevolodovič sbadigliando una terza volta – (metafonologica) (indefinito)

(18b) *Posmotrel Nikolaj Vsevolodovič, ne ponimaja* – Nikolaj Vsevolodovič lo guardò senza capire (mimica + psicologica)

- (19b) *usmechnulsja Nikolaj Vsevolodovič* – disse ridacchiando Nikolaj Vsevolodovič – (marcata) (volume indefinito – ritmo veloce)
 (20b) *promolvil Nikolaj Vsevolodovič* – disse Nikolaj Vsevolodovič (non marcata) (volume indefinito – ritmo indefinito)
 (21b) *vskinul glazami Nikolaj Vsevolodovič* – chiese Nikolaj Vsevolodovič levando lo sguardo verso l’alto (mimica)

Osservando la metafonologia e la gestualità di Verchovenskij si ha l’impressione di essere davanti a un buffone, che sortisce un effetto comico su Stavrogin e sul lettore. Verchovenskij passa infatti da un estremo all’altro, dal sussurro alle urla, e gesticola continuamente e nervosamente.

Stavrogin, invece, è laconico, tagliente: osserva taciturno, ridacchiando; si tratta, infatti, di un personaggio riflessivo, sicuro di sé, ma solo apparentemente. Più di una volta, infatti, Pëtr Verchovenskij riesce a ferirlo, a suscitare il suo interesse e la sua curiosità. In fondo Stavrogin è vittima di un congegno diabolico, e alla fine si lascerà convincere dall’ospite indesiderato a commettere un delitto: la sua corazza è molto fragile e crollerà, quando egli, cedendo alle proposte di Verchovenskij, deciderà di partecipare all’assassinio di Šatov.

Il contrappunto delle modalità espressive dei personaggi esprime dunque una fine opposizione dei caratteri che il linguaggio metafonologico contribuisce a disegnare; tale opposizione corrisponde a un preciso progetto artistico di Dostoevskij, come testimonia egli stesso in una lettera all’editore Katkov:

[...] il mio Pëtr Verchovenskij può non assomigliare per niente a Nečaev; ma mi sembra che nella mia mente sorpresa dall’immaginazione è stato creato il personaggio, il tipo che corrisponde a questo delitto. Senza dubbio non è inutile rappresentare una persona del genere; ma non mi avrebbe sedotto se fosse stato da solo. Secondo me queste pietose mostruosità non sono degne della letteratura. Con mia stessa sorpresa, questo personaggio mi è riuscito per metà comico. E per questo motivo, benché tutto questo evento occupi uno dei livelli principali del romanzo, esso è solo il sostegno e il contesto per le azioni di un altro personaggio che potrebbe essere considerato il protagonista del romanzo.

Anche quest’altro personaggio (Nicolaj Stavrogin) è personaggio tenebroso, un criminale. Ma mi sembra che questo personaggio sia tragico, anche se molti sicuramente mi diranno, dopo aver letto: “Ma che roba è?” Mi sono messo a scrivere il poema su questo personaggio, perché già da troppo tempo volevo rappresentarlo¹⁶.

¹⁶ “[...] мой Петр Верховенский может несколько не походить на Нечаева; но мне кажется, что в пораженном уме моем создано воображением то лицо, тот тип, который соответствует этому злодейству. Без сомнения, бесполезно выставить такого человека; но он один не соблазнил бы меня. По-моему, эти жалкие уродства не стоят литературы. К собственному моему удивлению, это лицо наполовину выходит у меня лицом комическим. И потому, несмотря на то что всё это происшествие занимает один из первых планов романа, оно тем не менее — только аксессуар и обстановка действий другого лица, которое действительно могло бы назваться главным лицом романа. Это другое лицо (Николай Ставругин) — тоже мрачное лицо, тоже злодей. Но мне кажется, что это лицо — трагическое, хотя многие наверно скажут по прочтении: “Что это такое?” Я сел за поэму об этом лице потому, что

La presenza di due tipi, a cui Dostoevskij fa riferimento nella lettera, il comico e il tragico, non stupisce, se si pensa alla struttura teatrale dei romanzi di Dostoevskij¹⁷.

Tanto l'aspetto tragico¹⁸ quanto quello satirico e carnevalesco¹⁹ presenti nella struttura profonda dei romanzi dostoevskiani sono stati ampiamente dimostrati e dibattuti, e non è nostro compito riproporre qui i termini della questione. Vogliamo però mettere in luce come essi si esprimano anche nel *modus loquendi* dei personaggi. Il commento metafonologico rappresenta dunque uno degli strumenti espressivi di questo fattore fondamentale del romanzo dostoevskiano.

Se la metafonologia e la mimica dei personaggi rivestono una così grande importanza nella costruzione del romanzo, esse richiedono particolare attenzione da parte dei traduttori.

Infatti, molti problemi della traduzione del testo derivano, essenzialmente, dalla complessa polisemia dei verbi dichiarativi russi rispetto a quelli italiani: il verbo dichiarativo russo è capace di sintetizzare molti più tratti semantici, relativi alla fonologia e alla psicologia dei personaggi, che non quello italiano e, come abbiamo cercato di dimostrare, seppure su un materiale limitato, Dostoevskij ricorre spesso alla varietà semantica dei verbi metafonologici e mimici per caratterizzare i personaggi.

Ciò spiega perché, nelle traduzioni da noi proposte, si è dovuto, in molti casi, ricorrere a perifrasi per esprimere il senso di una forma metafonologica russa.

Più precisamente, in italiano il *modus* dell'enunciazione viene esplicitato tramite strutture predicativo-argomentali articolate, ossia con espressioni analitiche, mentre in russo esso rientra all'interno di un unico verbo in cui si sintetizza tutta la ricchezza del commento metafonologico:

Nel testo italiano ricevono uno status grammaticale più 'prestigioso' quegli elementi del *modus* di enunciazione che si realizzano nella forma massimamente esplicita. Si tratta soprattutto di verbi proposizionali con semantica percettiva ed epistemica, nonché di verbi del dire ad essi vicini. Nel testo russo questi elementi del significato possono ridursi in parte o completamente e andare a far parte di altri elementi. [...] Nel testo italiano si ha a che fare, di regola, con il segno analitico la cui funzione grammaticale e semantica è esercitata da due lessemi diversi²⁰.

слишком давно уже хочу изобразить его." F.M. Dostoevskij, *Polnoe sobranie sočinenij v tridcati tomach*, tom XXIXI, Kniga I, Pis'ma 1869-1874 Izdatel'stvo Nauka, Leningrad 1986, pp. 141-142.

¹⁷ Cfr. G. Steiner, *Tolstoj o Dostoevskij*, Garzanti, Milano 2010, pp. 133-141.

¹⁸ Cfr. S.N. Bulgakov, *Russkaja tragedija*, <http://www.vehi.net/bulgakov/tragediya.html> (ultima visita: 10.11.2011), Moskva, 1914; V. Ivanov, *Dostoevskij i roman-tragedija*, <http://www.vehi.net/dostoevsky/ivanov.html> (ultima visita: 10.11.2011), Moskva 1916; L.I. Šestov, *Dostoevskij i Nitše: filosofija tragedii*, Ymca-Press, Paris 1971.

¹⁹ Cfr. M. Bachtin, *Problemy poetiki Dostoevskogo*, Jazyki slavjanskoj kul'tury, Moskva 2002.

²⁰ R. Govoruchio, *Qualche osservazione sull'uso dei verbi proposizionali in italiano e in russo*, in *Categorie verbali e problemi dell'organizzazione testuale – Studi contrastivi slavo-romanzi. Atti del I seminario internazionale GeLiTeC – Gruppo di studio di linguistica testuale contrastiva*, A. Bonola – O. Inkova ed., "L'Analisi Linguistica e Letteraria", XVIII, 2010, 2, pp. 199-200.

Per quanto riguarda la nostra traduzione, in alcuni casi, è stato possibile rendere in italiano le forme metafonologiche russe letteralmente, con predicati e argomenti perfettamente coincidenti con quelli del testo originale, come in questo caso:

- (1) *Gromko i veselo kriknul sam Petr Stepanovič* – gridò forte e allegramente lo stesso Pëtr Stepanovič

In altri casi, invece, si è dovuto ricorrere a perifrasi per tradurre i verbi polisemici russi. Proponiamo qui di seguito una tipologia della traduzione (dalla forma metafonologica polisemica del testo russo al segno analitico del testo italiano), riportando tutte le occorrenze relative e spiegando brevemente le ragioni che ci hanno portato a scegliere determinate tipologie:

A. Dal 'verbo' alla locuzione 'predicato verbale + argomento modale'

Pëtr Stepanovič:

- (19) *'zatoropilsja, smejas, Pëtr Stepanovič* – 'disse in fretta', ridendo, Pëtr Stepanovič
 (23) *'zatoropilsja' on vdrug čezmerno, kakim-to vdragivajuščim i peresekajuščimsja golosom* – 'disse' di colpo 'in modo' esageratamente 'frettoloso', con una strana voce che si rompeva e singhiozzava
 (21) *zasmejalsja on* – esclamò ridendo

Nella metafonologia di Pëtr Stepanovič è molto ricorrente il tratto sovrasegmentale del ritmo veloce. Tale tratto, già presente nella semantica fondamentale dei verbi in (19) (21) (23) all'aspetto imperfettivo (*toropit'sja, smejat'sja*) è accentuato dal prefisso *za-*, che rende l'aspetto perfettivo nella sua accezione d'incoattività dell'azione. In (19) e (23), il sema del dire non è incluso nel semema *toropit'sja*, che di per sé significa soltanto 'affrettarsi a fare qualcosa': il sema del dire viene qui dato per scontato e sottinteso. L'italiano non ha però la capacità di sintesi del russo di Dostoevskij ed è costretto a esplicitare il sema del dire con un verbo dichiarativo e a utilizzare, poi, un complemento di modo per rendere il ritmo affrettato del discorso diretto.

In (21), invece, il tratto del ritmo veloce è espresso anche dal verbo italiano corrispondente ('ridere') che diventa però complemento di modo al gerundio ('ridendo'), retto da 'esclamò', che ha il compito di rendere l'alto volume e il carattere incoativo espressi, in questo caso, dal prefisso *za-*.

B. Dal 'verbo trisemico *podchvatit'*' al 'verbo bisemico di risposta'

Pëtr Stepanovič:

- (5) *Migom 'podchvatil' veselo vozvyšaja golos, Pëtr Stepanovič* – 'ribatté' immediatamente Pëtr Stepanovič, alzando allegro la voce
 (13) *kak by v vostorge 'podchvatil' Pëtr Stepanovič* – 'riprese' Pëtr Stepanovič quasi estasiato
 (16) *'podchvatil' on, kak by ne rasslyšav i poskorej zaminaja* – 'riprese' Pëtr Stepanovič, – come se non avesse sentito e affrettandosi a interrompere quel discorso

L'estrema capacità di sintesi della lingua russa costringe talvolta il traduttore a rinunciare a un tratto semantico del verbo russo, che appesantirebbe troppo il testo d'arrivo: è questa una conseguenza della necessità di esplicitzza della lingua italiana che, dovendo esprimere più tratti semantici con segni analitici, si limita, il più delle volte, a soli due lessemi, come in (21), per non allungare troppo il sintagma. Così il verbo *podchvatit'*, che, usato dichiarativamente, ha una struttura fondamentalmente trisemica (dire-in risposta-cantando), viene reso dal traduttore con *verba respondendi*, quindi bisemici (dire-in risposta), senza esprimere la musicalità della battuta che introduce.

C. Dal 'verbo mimico' alla locuzione 'verbo dichiarativo + verbo mimico'

Spesso Dostoevskij commenta i dialoghi con verbi di descrizione mimica, omettendo i verbi dichiarativi. Tale forma non è molto frequente nell'italiano contemporaneo²¹ e si è preferito tradurre queste espressioni accostando al verbo dichiarativo in modo finito il verbo di descrizione mimica al gerundio.

Pëtr Stepanovič:

(6) *Neistovo 'zažestikulirova'lon s šutlivym i prijatnym vidom* – 'disse gesticolando' freneticamente con un'espressione scherzosa e gradevole

(9.1) *'zamachal rukami' Pëtr Stepanovič*, – 'disse' Pëtr Stepanovič, 'agitando le braccia'

(20) *'vskočil' vdrug Pëtr Stepanovič, schvatyvaja svoju krugluj, sovsem novuju šljapu i kak by uchodja* – 'disse' Pëtr Stepanovič 'saltando su' all'improvviso e afferrando il suo cappello tondo nuovo di zecca come se stesse andando via

Nikolaj Vsevolodovič:

(4b) *čut' čut' 'ulybnulsja' Nikolaj Vsevolodovič* – 'disse sorridendo' appena Nikolaj Vsevolodovič

(7b) *'Usmechnulsja' nakonec Nikolaj Vsevolodovič* – 'disse' infine 'sorridendo' Nikolaj Vsevolodovič

(19b) *'usmechnulsja' Nikolaj Vsevolodovič* – 'disse ridacchiando' Nikolaj Vsevolodovič

(21b) *'vskinul glazami' Nikolaj Vsevolodovič* – 'chiese' Nikolaj Vsevolodovič 'levando lo sguardo verso l'alto'

²¹ Nella nostra traduzione abbiamo cercato di avvicinare il più possibile il testo dostoevskiano all'italiano contemporaneo nella convinzione, dettata da una pratica editoriale consolidata a livello mondiale, che i classici della letteratura vadano continuamente ritradotti per renderli fruibili dai lettori di ogni epoca. Nel tradurre Dostoevskij cerchiamo quindi di rispettare al massimo le sue scelte, ma ci atteniamo al principio della libertà del traduttore nella tensione costante all'equilibrio fra il testo di partenza e quello di arrivo e, quindi, fra la lingua dostoevskiana e quella della traduzione che riteniamo più adatta per il lettore italiano contemporaneo. I *corpora* dell'italiano contemporaneo più autorevoli oggi riportano molto di rado l'uso dichiarativo dei verbi di commento mimico fra le loro frequenze, sia da testi letterari sia da testi d'italiano colloquiale. Può accadere che i verbi mimici si trovino all'interno del discorso diretto, ma come illustrazioni dello stesso e non come sue forme introduttive. Tuttavia, come si vedrà più avanti, abbiamo tradotto, in alcuni casi, i verbi di commento mimico con il verbo equivalente in italiano, non interpretandoli come verbi usati dichiarativamente, ma come verbi mimici in senso stretto. Per gli esempi dall'italiano cfr. <http://corpora.dslo.unibo.it/TCORIS/> (ultima visita: 26.03.2012).

In altri casi come (8), (10), (22), (15b), (18b), al commento mimico non viene aggiunto il verbo dichiarativo per riprodurre la forma russa; ciò è possibile perché il traduttore rende il verbo mimico in senso letterale e non come commento alle battute dei personaggi. Si evita così il continuo ricorso alla locuzione ‘verbo dichiarativo + verbo mimico’, che risulterebbe troppo ripetitiva²².

D. Dal ‘verbo polisemico’ alla ‘locuzione idiomatica’

Molti tratti semantici espressi in russo da un unico verbo metafonologico sono affidati, in italiano, a locuzioni entrate nell’uso linguistico comune: il traduttore può spesso farne uso per rendere, in maniera efficace, le emozioni dei personaggi parlanti.

Pëtr Stepanovič:

(7) *On ‘zasmejalsja’* – ‘Scoppiò a ridere’

(25) *‘brjaknul’ vdruk Pëtr Stepanovič, už prjamechon’ko kivaja na presspap’e* – ‘si lasciò sfuggire’ a un tratto Pëtr Stepanovič, accennando ormai direttamente in direzione del fermacarte

Nikolaj Vsevolodovič:

(5b) *(Nikolaj Vsevolodovič ‘vovse ničego ne govoril’)* – (Nikolaj Vsevolodovič ‘non aveva aperto bocca’)

(9b) *kak možno nebrežnee ‘vypustil’ Nikolaj Vsevolodovič* – ‘gettò lì’ Nikolaj Vsevolodovič con la massima noncuranza possibile.

E. Dal ‘verbo incoativo’ alla ‘locuzione incoativa’

Il tratto semantico dell’ incoatività, frequente nelle forme metafonologiche, viene reso in russo dal prefisso *za-*, e in italiano da verbi come ‘ricominciare, mettersi a, riprendere a’.

Pëtr Stepanovič:

(11) *‘Zatreščal’ Pëtr Stepanovič* – ‘ricominciò a gran velocità’ Pëtr Stepanovič

(12) *‘zalepetal’ Pëtr Stepanovič* – ‘si mise a balbettare’ Pëtr Stepanovič

(15) *‘zataratoril’ on totčas že* – ‘ripresè’ subito dopo ‘a cicalare’

La linguistica si interroga da tempo sulle forme metafonologiche e sull’interpretazione delle costruzioni ‘discorso diretto + verbo’. Gli studi più recenti hanno dimostrato che non è possibile comprendere a fondo tali costruzioni al di fuori di una prospettiva pragmatica, limitandosi, cioè, a interpretazioni puramente semantiche o sintattiche:

L’interpretazione dell’enunciato si sviluppa per mezzo di un’inferenza pragmatica che deriva dalla funzione del discorso diretto e dalla motivazione implicita delle emozioni: le emozioni si basano sulla percezione e la

²² È possibile ipotizzare una spiegazione per l’uso così frequente dei verbi di commento mimico. Dostoevskij rappresenta le voci dei suoi personaggi come reali; quindi non le cita semplicemente, ma le descrive. Esse diventano così oggetto di una sorta di rappresentazione teatrale. Qualcosa di analogo avviene nell’uso del discorso indiretto libero in Dostoevskij come in altri autori: cfr. E.V. Padučeva, *Semantičeskie issledovanija*, Jazyki russkoj kul’tury, Moskva 1996, pp. 354-361.

percezione si può ricostruire solo sulla base del comportamento, non linguistico e linguistico²³.

La componente sovrasegmentale, come abbiamo avuto modo di rilevare, è decisiva per la riuscita della comunicazione, proprio perché contribuisce alla trasmissione di emozioni. Essa è parte integrante del comportamento dei locutori che con il volume e il ritmo delle loro voci cercano di entrare in confidenza con l'interlocutore o di esprimere diffidenza, tentano di convincerlo della veridicità delle proprie convinzioni o di dissuaderlo, approvano o disapprovano, concordano o discordano; in una parola, 'agiscono'.

I tratti fonologici sovrasegmentali sono quindi funzionali alla pragmatica del testo, come ha dimostrato Chantal Rittaud-Hutinet, fondando una vera e propria 'fonopragmatica'²⁴; spetterà a futuri lavori approfondire il dialogo fra linguistica pragmatica, fonologia ed ermeneutica letteraria. In queste pagine abbiamo solo cercato di mostrare la possibilità e la fecondità di un approccio interdisciplinare. Infatti, l'ermeneutica letteraria può tenere in considerazione, oggi, lo studio degli 'atti linguistici', ossia della comunicazione come una vera e propria rete di azioni determinate, in parte, dal contesto e dalla situazione in cui vengono realizzate e, a loro volta, capaci di influenzarli.

Con la nostra analisi del linguaggio metafonologico di un breve quanto essenziale brano de *I demòni* ci auguriamo di aver indicato alcuni spunti interessanti che lo studio della comunicazione metafonologica può dare per l'interpretazione del romanzo (nel caso specifico, fra l'altro, della coesistenza di elemento tragico ed elemento comico) preso in esame e ai fini della sua traduzione.

²³ "Die 'Äußerungs'-Interpretation entsteht durch eine pragmatische Inferenz, die sich aus der Funktion von direkter Rede und der impliziten Motivation von Emotionen ableitet: Emotionen basieren auf Wahrnehmung und Wahrnehmung ist nur auf Basis von – nicht-sprachlichem und sprachlichem – Verhalten rekonstruierbar (von Roncador 1988: 7)". B. Schönnenhauser, *Direkte Rede und Emotionsverben im Russischen*, p. 345, "Zeitschrift für Slawistik", LVI, 2011, 3, pp. 336-349.

²⁴ Ch. Rittaud-Hutinet, *La phonopragmatique*, Peter Lang, Berne 1995.

L'INÉPUISABLE FONDS DE L'UNIVERSELLE ANALOGIE: BAUDELAIRE ET LA COMPARAISON

FEDERICA LOCATELLI

1. *Réflexions préliminaires*

En termes généraux, nous pouvons définir la comparaison comme une configuration rhétorique posant deux éléments *in praesentia*, le comparé et le comparant, en relation analogique grâce à un morphème grammatical corrélatif ('comme', 'de même que', 'ainsi que') ou à une unité lexicale ('ressembler à', 'pareil à', 'semblable à'), qui en explicitent le rapprochement; la raison de l'association entre les deux unités est souvent offerte dans le contexte discursif grâce à un élément nommé *tertium comparationis* ou prédicat. La comparaison se compose ainsi de quatre éléments, structurés de la façon suivante: A est B comme [D] C. Même si d'habitude le sème commun B apparaît comme évident, et si le comparant semble avoir pour fonction de contextualiser le comparé, il n'existe pas toujours de justification préalable garantissant le rapprochement: la relation structurant le trope peut résulter de l'arbitraire, surtout dans le cas des comparaisons qualitatives (*comparatio a simili* ou *a dissimili*), moins dans le cas des comparaisons quantitatives (*comparatio a majori* ou *a minori*). Plusieurs critiques continuent, avec raison, à distinguer la comparaison de la similitude sur la base de la relation que la figure établit entre A et B: cependant, il ne s'agit pas de les séparer sur la base de la relation quantitative établie par la première et de celle qualitative exprimée par la seconde¹, ou en s'appuyant sur le principe de réversibilité présente dans la première et manquant dans la seconde², ou finalement en évaluant le degré de véridicité par rapport à l'ordre des choses plus haut dans la première que dans l'autre³. Comme le soutiennent Charbonnel et Gardes Tamine, dans le principe distinguant les deux formulations, "c'est moins une question de rapport

¹ M. Leguern, *Sémantique de la métaphore et de la métonymie*, Librairie Larousse, Paris 1973, p. 52.

² P. Bertinetto, *Come vi pare. Le ambiguità di 'come' e i rapporti tra paragone e metafora*, in *Retorica e Scienze del Linguaggio*, Atti del X Congresso Intenazionale di Studi di Pisa, 31 maggio-2 giugno 1976, F. Albano Leoni - M.R. Pigliascio ed., Bulzoni, Roma 1979, p. 141.

³ I. Tamba-Mecz, *À propos de la signification des figures de comparaison*, "L'Information grammaticale", I, janvier-février 1979, 1, p. 16; P. Bertinetto, *Come vi pare*, p. 145. Ici le critique se réfère à la position soutenue par Van Dijk.

entre qualité et quantité qui est en jeu, qu'une question de définition de l'homogène": la *similitudo* serait ainsi "cette activité tout à fait curieuse (bien qu'ultracourante), qui consiste à affirmer comme *similes* ce que l'on sait être *disparates*"⁴. En effet, cette question du disparate et de l'homogène, que nous verrons être le noyau central de la formulation baudelairienne, implique la *comparatio a simili* ou *a dissimili* et la *comparatio a majori* ou *a minori*, c'est-à-dire à la fois les figures qualitatives et les figures quantitatives: dans les deux cas, la figure introduit "une représentation mentale étrangère à l'objet de l'information qui motive l'énoncé"⁵, voire un élément de nouveauté dans la configuration cognitive de la réalité, qui est le propre de l'esthétique baudelairienne.

Même si nous avons admis qu'il existe une distinction spécifique séparant la *similitudo* de la *comparatio*, nous choisissons d'employer le substantif 'comparaison'⁶ pour désigner, en termes généraux, toute configuration rhétorique au moyen d'un outil explicite qui, établissant des rapports entre des réalités, en dégage à la fois les ressemblances et les différences, voire l'homogénéité à partir du disparate, en opérant une synthèse qualitative entre des éléments différents. Particulièrement dans les cas où rien ne prédispose les éléments A et C à entrer en relation, l'apport sémantique introduit par leur mise en comparaison instaure une tension dialectique entre l'*ethos* (censé apporter l'élément de nouveauté) et le *pathos* (s'appuyant sur le conçu), dont la résolution est confiée au pouvoir du *logos*: cette dynamique conceptuelle fait partie, plus généralement, des différentes figures de rhétorique dans lesquelles, comme l'affirme Michel Meyer, "il y a tout ce qui sépare *ego d'alter* dans la discussion"⁷. Suivant cette définition, la comparaison, grâce à sa configuration bipartite, structurée sur la tension entre l'identité et l'altérité, doit être considérée comme une stratégie expressive vouée à conduire le *pathos* du destinataire vers la compréhension d'une vision ontologique parfois différente de celle à laquelle il s'attendait.

À ce propos, Michele Prandi a attiré l'attention sur les réalisations comparatives et métaphoriques dans lesquelles la relation entre les deux termes structuraux n'est pas "ontologiquement admissible"⁸: il s'agit des contextes discursifs dans lesquels les figures analogiques se construisent négativement, c'est-à-dire en dépit des relations données

⁴ N. Charbonnel, *La tâche aveugle. L'important, c'est d'être propre*, Presses Universitaires de Strasbourg, Strasbourg 1991, p. 18. Voir aussi J. Gardes Tamine, *Pour une nouvelle théorie des figures*, PUF, Paris 2011, pp. 163-164.

⁵ M. Leguern, *Sémantique de la métaphore et de la métonymie*, p. 53.

⁶ D'ailleurs, c'est Baudelaire lui-même qui choisit d'employer le terme 'comparaison'. Cf. Ch. Baudelaire, *Victor Hugo*, in *Œuvres complètes*, C. Pichois ed., Gallimard, Paris 1975-1976 (Bibliothèque de la Pléiade), t. II, p. 133. Dorénavant O.C. II.

⁷ M. Meyer, *Principia rhetorica. Une théorie générale de l'argumentation*, Fayard, Paris 2008, p. 109. Voir aussi sa définition de la rhétorique contenue dans l'ouvrage *Histoire de la rhétorique. Des Grecs à nos jours*, Le Livre de Poche, Paris 1999, p. 293.

⁸ M. Prandi, *Grammaire philosophique des tropes*, Les Éditions de Minuit, Paris 1992, p. 60. Pour un approfondissement de la question, nous renvoyons aussi à A.J. Greimas, *La structure élémentaire de la signification en linguistique*, "L'Homme", 4, 1964, 3, pp. 5-17 et à S. Agosti, *Petrarca e la modernità letteraria: una genealogia, in Seduzione e tradimento: la bellezza nella poesia italiana e europea*. Atti del Convegno di Louvain La Neuve, 11-13 dicembre 2003, F. Musarra – C. Maeder – B. Van den Bossche – G.P. Giudicetti – I. Melis ed., Leuven University Press, Louvain 2006, pp. 24-43.

entre la réalité et la *doxa*⁹. Cette attitude conceptuelle, qui constitue le fondement des comparaisons baudelairiennes, sera le présupposé de notre analyse: nous voudrions montrer comment, dans l'usage qu'en fait Charles Baudelaire, le trope comparatif ne repose pas sur une vision du monde préconstruite, mais concourt, en tant que stratégie créative du langage, à la découverte et à la création d'une 'réalité nouvelle'. Nous en concluons que la parole poétique et la figurabilité intrinsèque à la configuration de la comparaison possèdent une fonction heuristique dans la mesure où, au lieu de diffuser le 'connu', ils se font les porte-voix de l'inconnu: ils "redressent le réel"¹⁰, selon le principe artistique du poète des *Fleurs du Mal*.

1.1 Entre la comparaison et la métaphore

Toutes deux étant fondées sur des relations d'analogie et de ressemblance, la métaphore est fréquemment définie comme la formule abrégée¹¹ de la comparaison (la métaphore comme *similitudo brevior*). S'il est vrai que depuis Aristote¹² et Quintilien¹³, les rhétoriciens n'ont jamais pu définir l'une sans faire référence à l'autre, il est aussi vrai que, grâce aux travaux de Dumarsais et Fontanier¹⁴, les théoriciens ont commencé à analyser les différences entre les effets discursifs¹⁵ produits par les deux tropes en contexte, en oubliant même, très souvent, de focaliser l'attention sur le développement lexico-syntaxique qui les différencie. La métaphore ne peut pas être considérée comme une comparaison abrégée qui cache le comparant ou l'élément D, comme l'a affirmé au XIX^e siècle Varinot¹⁶; s'il en était ainsi, nous devrions aussi l'admettre à propos d'autres figures d'analogie telles que le parallèle ou l'allégorie. Similairement, nous devons refuser la conception qui voit dans la comparaison une explication de la métaphore: fréquemment, au lieu de répondre à sa prérogative fondamentale de faire connaître un objet à travers sa relation avec un autre élément – plus frappant ou appartenant à un domaine plus familier pour le destinataire – elle obscurcit volontairement la diffusion du message; la comparaison peut également apparaître bien plus complexe qu'une métaphore, en obligeant le récepteur à un effort d'interprétation correspondant aux moments successifs de la production du message.

⁹ Cfr. "Ton souvenir en moi luit comme un ostensor", Ch. Baudelaire, *Harmonie du soir*, in *Les Fleurs du Mal, Œuvres complètes*, t. I, p. 47, v. 16. Dorénavant *FdM, O.C. I*.

¹⁰ *Salon de 1846, O.C. II*, p. 456.

¹¹ Quintilien, *Institution oratoire*, J. Cousin trad., Les Belles Lettres, Paris 1978, t. V, livre 8, 6, 18.

¹² Voir le rapport entre *eikôn* et *metaphora* in Aristote, *Rhétorique*, Flammarion, Paris 2007, 1405 a 3, 9, 16, b 4, 5, 17, 1406 b 20, 22, 24, 26, 1407 a 11, 13. Sur le concept aristotélicien de la métaphore et de la comparaison, voir P. Veyne, *Metaphora et comparation selon Aristote*, "Revue des études grecques", XCII, 1979, 436-439, pp. 77-98.

¹³ Sur la différence entre *similitudo* et *comparatio* proposée par Quintilien, voir A. Vigh, *Comparaison et similitude*, "Le Français moderne", XLIII, 1975, 3, pp. 214-233 et I. Torzi, *Cum ratione mutatio*, Herder Editrice, Roma 2007, pp. 111-112.

¹⁴ Cf. P. Fontanier, *Les Figures du Discours*, Flammarion, Paris 1968, p. 337.

¹⁵ Voir à ce propos J.-C.T. Laveaux, *Dictionnaire des Difficultés grammaticales et littéraires de la Langue française*, Hachette, Paris 1847, p. 466 a-b.

¹⁶ É. Varinot, *Dictionnaire des métaphores*, Bignon, Paris 1819, p. V.

Pour établir une relation de ressemblance ou d'analogie entre deux éléments, le locuteur peut choisir à la fois s'il est préférable pour lui d'employer la formulation métaphorique, la formulation comparative, le parallèle ou l'allégorie, sur la base d'une intention expressive spécifique et en accordant le contexte lexico-syntaxique à l'accueil de telle ou telle figure: nous ne pourrions jamais substituer, dans un contexte donné, une métaphore avec sa 'forme abrégée' sans nuire à l'intention communicative qui l'a inspirée. L'expression métaphorique 'X est un lion' et la formulation comparative 'X est comme un lion'¹⁷ diffèrent au niveau structural mais, et surtout, par rapport à l'épaisseur sémantique qui les soutient: dans le premier cas, les deux éléments fusionnent l'un dans l'autre, tandis que dans le second, ils gardent leur individualité référentielle en même temps que le rapprochement linguistique suggère d'interroger leur rapport – qu'il soit réellement existant ou posé d'une façon arbitraire. En considérant les différences qui séparent les deux figures, nous pouvons affirmer premièrement que, dans une comparaison, les termes A et C demeurent indépendants tandis que, dans une métaphore, le phore devient un caractère intrinsèque du thème; deuxièmement, que la comparaison se définit comme une figure de la coordination, développant parallèlement le discours autour de deux entités distinctes, tandis que la métaphore apparaît comme un trope de la subordination, soumettant un élément à un autre, ce dernier appartenant à un domaine étranger; troisièmement, que la comparaison a pour fonction de mettre en évidence les similitudes ainsi que les différences, tandis que la métaphore établit l'analogie en excluant, le plus souvent, l'altérité de l'ordre des choses¹⁸; finalement que, si la métaphore apparaît comme un fait textuel accompli *a priori* par son créateur, la comparaison acquiert la plénitude de sa signification dans le contexte discursif où l'on trouve la raison analogique: comme l'a bien expliqué Prandi, la comparaison tend "à favoriser [...] un contrôle poussé du locuteur et une attitude essentiellement réceptive de son partenaire"¹⁹.

Même si depuis l'Antiquité, la comparaison a vécu à l'ombre de la métaphore – comme l'a affirmé Meschonnic, ce sont "deux mille ans de dépréciation rhétorique et logique"²⁰ – il est préférable de ne pas considérer la comparaison comme la 'sœur pâle' de la métaphore, mais plutôt comme une stratégie rhétorique douée de sa propre autonomie, à l'intérieur des ressources de la figurabilité du langage: s'il est vrai que les deux figures sont souvent employées l'une à côté de l'autre (comme par exemple dans *L'Albatros*²¹),

¹⁷ Il faut souligner qu'une transformation en comparaison d'une structure métaphorique est possible lorsqu'il s'agit de métaphores nominales ou syntagmatiques, c'est-à-dire dans les cas où le terme propre et le terme figuré apparaissent l'un à côté de l'autre. Lorsque nous avons affaire à des métaphores verbales ou paradigmatiques, ne présentant que le terme figuré, le passage à la comparaison n'est pas admissible. Pour un approfondissement de la question, nous renvoyons à F. Soublin – J. Tamine, *Le paramètre syntaxique dans l'analyse des métaphores*, "Poetics", IV, 1975, pp. 311-338.

¹⁸ Cfr. M. Prandi, *Grammaire philosophique des tropes*, p. 222. Reprenant la thèse de Paul Ricœur, Michel Deguy affirme que comparer, c'est "tenir l'être-et-n'être pas dans l'être-commes". Cf. M. Deguy, *Et tout ce qui lui ressemble*, in *La métaphore, entre philosophie et rhétorique*, N. Charbonnel – G. Kleiber ed., P.U.F., Paris 1999, p. 27; P. Ricœur, *La Métaphore vive*, Le Seuil, Paris 1975, p. 321.

¹⁹ M. Prandi, *Grammaire philosophique des tropes*, p. 223.

²⁰ H. Meschonnic, *Pour la Poétique I*, Gallimard, Paris 1970, p. 120.

²¹ Cf. J. Gardes Tamine, *Sur L'Albatros de Charles Baudelaire*, "Feuillets", 6-7 mai 1984; *La Rhétorique*, Colin, Paris 1996, pp. 103-106.

dans un rapport d'interdépendance – et non pas de soumission de l'une à l'autre – il est encore plus vrai que ce sont, au fond, deux stratégies rhétoriques différentes: en effet, l'emploi de l'une ou de l'autre laisse envisager une approche différente de la structure du réel de la part du producteur du message. La distance qui les sépare apparaît explicite quand on passe d'une métaphore telle que 'X est un lion' et de sa paraphrase comparative 'X est [fier, courageux, etc.] comme un lion' à la paraphrase de métaphores complexes, telles que la célèbre formulation baudelairienne 'La Nature est un temple'²², contenue dans le poème *Correspondances*. Nous pourrions reformuler l'expression de la façon suivante: 'La Nature est comme un temple' mais le *tertium comparationis* ne paraîtrait pas du tout évident et nous ne saurions pas si l'intention poétique originale était de suggérer une identification ou une ressemblance. Il s'ensuit que nous définissons la comparaison et la métaphore comme deux stratégies différentes de promotion des analogies – ou des 'correspondances' – chacune ayant sa propre potentialité spécifique de soumettre le réel au *logos* et de faire dialoguer l'*ethos* et le *pathos* sur la tension entre l'homogène et le disparate.

2. L'usage baudelairien de la comparaison

Après avoir défini la comparaison comme une configuration rhétorique spécifique, indépendante de la métaphore, nous devons maintenant réfléchir sur ce qui en constitue l'originalité dans un contexte discursif spécifique: dans notre cas, ce contexte sera celui des poèmes des *Fleurs du Mal*. Tout d'abord, nous en mettrons en relief les structures récurrentes, pour nous concentrer successivement sur la relation entre la figurabilité, qui est inhérente à la morphologie de la figure, et sur la façon dont le poète s'approche de la connaissance de la réalité. Comme Antoine Compagnon l'a défini, l'attitude herméneutique du poète se caractérise par la tension entre "une 'sensitivité' extrêmement aiguë et une contemplation extrêmement concentrée"²³: nous verrons comment la plurisensorialité et l'activité synthétique dans l'approche cognitive sont mises en lumière, en analysant le fonctionnement de la comparaison dans les poèmes baudelairiens. Des études notoires ont déjà consacré leur attention à la mise en valeur des figures qui sont douées d'une valeur spécifique dans le style de Charles Baudelaire: l'oxymoron (Léon Cellier), l'allégorie (Patrick Labarthe), la périphrase (Michel Deguy), la synesthésie (Maya Hadeh, Paola Paissa). Sergio Cigada a remarqué que ces structures rhétoriques concourent à la réalisation de la poétique baudelairienne des correspondances: des théories promouvant le concept de l'analogie universelle, diffusées dans la pensée théosophique et philosophique antérieurement à l'époque baudelairienne, l'écrivain a tiré une théorie pragmatique de la langue poétique²⁴. Il s'agit du principe de l'association syntagmatique – voire de la corres-

²² *Correspondances*, *FdM*, *O.C. I*, p. 11, v. 1.

²³ A. Compagnon, *Baudelaire devant l'innombrable*, PUPS, Paris 2003, p. 183.

²⁴ Sergio Cigada, *Charles Baudelaire, anthropologie et poétique*, in *Études sur le Symbolisme*, Educatt, Milano 2011, p. 42.

pondance harmonique du vers poétique – qui essaie de donner une forme à l'hétérogénéité du cosmos dans l'expérience de l'écriture, grâce à une pratique textuelle d'agrégation de structures sémantiques étrangères entre elles, au moyen de choix lexicaux, syntaxiques et rhétoriques. La comparaison participe-t-elle de cette application du principe de l'analogie universelle au niveau textuel qui, d'après Baudelaire, deviendra le fondement de la poésie de la modernité?

La réponse est évidemment affirmative et nous essayerons de le montrer en réfléchissant sur quelques occurrences de cette figure largement répandue dans les vers des *Fleurs du Mal*: nous l'analyserons en la concevant comme un agencement de faits grammaticaux qui prend son sens dans le contexte discursif où il se trouve et qui s'articule sur un au-delà, c'est-à-dire sur une vision anthropologique et cosmologique dont le logos se fait le porte-voix:

Or qu'est-ce qu'un poète (je prends le mot dans son acception la plus large), si ce n'est un traducteur, un déchiffreur? Chez les excellents poètes, il n'y a pas de métaphore, de comparaison ou d'épithète qui ne soit d'une adaptation mathématiquement exacte dans la circonstance actuelle, parce que ces comparaisons, ces métaphores et ces épithètes sont puisées dans l'inépuisable fonds de l'universelle analogie, et qu'elles ne peuvent être puisées ailleurs²⁵.

3. *La structure de la comparaison baudelairienne*

Après avoir répertorié les différentes figures comparatives qui apparaissent dans les poèmes des *Fleurs du Mal*, nous nous sommes aperçue de l'existence de caractéristiques structurelles récurrentes qui méritent d'être interrogées: elles concernent particulièrement la structure syntaxique formée du prédicat verbal et de l'unité lexicale corrélatrice, D, ainsi que le contenu sémantique reliant A et C. D'un point de vue grammatical, nous pouvons simplifier la question en affirmant que la comparaison juxtapose deux termes par le prédicat 'être' et la conjonction 'comme': c'est-à-dire que la forme 'canonique' du trope consiste dans la structure 'A est B comme C'. Cependant, nous avons constaté que cette configuration n'apparaît pas fréquemment dans le style baudelairien: le morphème 'comme', d'ailleurs dominant dans le lexique du recueil²⁶, accompagne le plus souvent des verbes autres que 'être' et, dans les rares cas où le prédicat et la conjonction se trouvent en co-occurrence, le comparé est accompagné par une relative qui en déclenche la signification: "Je *suis comme* un peintre *qu'*un Dieu moqueur / Condamne à peindre, hélas! sur

²⁵ Victor Hugo, *O.C. II*, p. 133.

²⁶ Le terme apparaît à la première place des fréquences lexicales (331) relevées à l'intérieur des 126 poèmes constituant les *Fleurs du Mal*; le morphème a rarement la fonction d'adverbe, tandis que, dans la majorité des cas, il représente l'élément comparatif. Cf. Aa. Vv., *Baudelaire: Les Fleurs du mal, concordances, index et relevés statistiques* établis d'après l'édition Crépet-Blin par le Centre d'étude du vocabulaire français de la Faculté des lettres de Besançon avec la collaboration de K. Menemencioglu, Larousse, Paris 1965.

les ténèbres²⁷; “Je suis comme le roi d’un pays pluvieux [...] / Qui [...] / S’ennuie avec ses chiens comme avec d’autres bêtes²⁸.”

Nous en déduisons que, chez Baudelaire, l’identification, qui pourrait être suggérée par l’emploi de l’auxiliaire ‘être’, est exclue de l’ordre de la comparaison. Dans les cas où le verbe apparaît à l’intérieur d’une structure comparative, il est soutenu de préférence par la formule ‘semblable à’²⁹ qui, au lieu de suggérer une analogie de l’ordre de l’identification³⁰, suggère la possibilité de discerner une ressemblance entre des éléments appartenant à des ordres différents – par exemple l’humain et l’animal: “Le poète est semblable au prince des nuées³¹. Si d’une part la métaphore ambitionne l’identification – “Mon âme est un tombeau³², “Tes yeux sont des bijoux froids³³, “Vous êtes un beau ciel d’automne, clair et rose³⁴ – de l’autre la comparaison a pour but de donner à voir le processus de synthèse poétique en cours de réalisation³⁵: elle montre comment se réalise la réunion harmonique de la réalité désagrégée, en laissant les deux éléments séparés et quand même réunis dans l’amalgame du vers poétique.

Après avoir relevé que la formulation canonique de la figure n’est pas fréquente dans le style baudelairien, nous voudrions maintenant réfléchir sur ce qui, en fait, lui donne son caractère spécifique. Nous focaliserons particulièrement notre attention sur la nature des éléments qui, à première vue disparates, font l’objet de la représentation qualitative nouvelle que dégage la comparaison. En observant les différentes occurrences de la figure, nous avons constaté qu’il s’agit, dans la plupart des cas (86 occurrences), de la mise en relation de deux termes dont l’un appartient au domaine de l’individualité humaine (concernant surtout le corps aimé) et l’autre à la réalité qui l’entoure. Des poèmes entiers développent l’assimilation de la sphère individuelle à la dimension cosmologique, du domaine psychique au monde physique: il s’ensuit que la tentative de dégager les correspondances universelles entre la subjectivité et la structure du réel apparaît comme l’origine et le but de l’art baudelairien, d’un point de vue à la fois linguistique et herméneutique. Benveniste a relevé, à juste titre, que

toute l’attitude de Baudelaire à l’égard du monde, de la vie, de l’homme
trouve son unité dans ce principe: Baudelaire veut mettre en correspondance

²⁷ *Un Fantôme*, *FdM*, *O.C. I*, p. 38, vv. 5-6. Nous soulignons.

²⁸ *Spleen*, *FdM*, *O.C. I*, p. 74, vv. 1-2. Nous soulignons.

²⁹ À côté de la formule ‘semblable à’, nous avons répertorié plusieurs exemples de comparaisons contenant l’adjectif ‘pareil’ et la construction avec ‘ainsi que’.

³⁰ À propos de la constance et des variations de l’auxiliaire ‘être’ dans l’écriture baudelairienne, voir É. Benveniste, *Baudelaire*, C. Laplantine ed., Lambert-Lucas, Limoges 2011, p. 388.

³¹ *L’Albatros*, *FdM*, *O.C. I*, p. 10, v. 13.

³² *Le Mauvais Moine*, *FdM*, *O.C. I*, p. 16, v. 9.

³³ *Le Serpent qui danse*, *FdM*, *O.C. I*, p. 30, vv. 13-15.

³⁴ *Causerie*, *FdM*, *O.C. I*, p. 56, v. 1.

³⁵ Aristote avait déjà mis en relief la différence entre la métaphore et la comparaison, la première mettant sous les ye

ux un processus accompli, la deuxième nécessitant un effort ultérieur de la part du destinataire pour compléter le processus d’analyse synthétique introduit par l’artiste et se réalisant dans le discours. Cf. Aristote, *Rhétorique*, 1410 b, 6-20.

et en harmonie la nature du monde et la nature de l'homme³⁶.

Les considérations du critique attirent notre regard sur le noyau crucial de l'ambition poétique baudelairienne: la découverte des relations existantes entre la profondeur de la nature humaine et le visage caché de la nature, c'est-à-dire tout ce qui trouve en l'homme son écho – ou son miroir, pour reprendre cette métaphore obsédante des *Fleurs*. En les faisant se refléter l'un dans l'autre, grâce à la structure bidimensionnelle de la comparaison, Baudelaire répand la lumière de l'imagination poétique à la fois sur la réalité psychique et sur la nature physique et par là il laisse entrevoir les analogies qui émergent des différences. Le sujet humain ainsi que les choses ne sont pas l'objet de la poésie en eux-mêmes: ils le sont grâce aux correspondances qui les réunissent³⁷; il n'est pas question de rechercher dans le monde une image similaire à la nature de l'individu humain, mais plutôt de dégager ces raisons secrètes qui conduisent à l'assimilation entre le sujet et les parties du cosmos³⁸. En effet, nous voyons comment les qualités de l'un se diffusent fréquemment dans les autres par une contamination réciproque, comme dans les exemples suivants: "Je t'adore à l'égal de la voûte nocturne"³⁹, "un amour Éternel et muet ainsi que la matière"⁴⁰, "Tu répands des parfums comme un soir orageux"⁴¹, "tes yeux de feu, brillants comme des fêtes"⁴², "Tu charmes comme le soir"⁴³, "Un regard vague et blanc comme le crépuscule"⁴⁴.

Les figures citées ci-dessus donnent à voir une interpénétration profonde des domaines physique et psychique et nous conduisent à réfléchir sur le fondement plurisensoriel qui caractérise la configuration baudelairienne de la comparaison. Pour jouir de "l'ivresse de [l'] universelle communion"⁴⁵ entre l'humain et son au-delà, le poète s'ouvre à la connaissance de la subjectivité et du cosmos à travers un exercice aigu de tous les sens: il s'ensuit que, comme dans le vécu, la découverte des analogies entre des réalités séparées se fait par une approche plurisensorielle, ainsi leur restitution dans l'ordre du conçu, c'est-à-dire dans l'acte poétique, sera structurée par l'entrelacement de sphères perceptives différentes. En écoutant la polyphonie sensorielle qui résonne dans les vers des *Fleurs du Mal*, nous comprenons que les parfums, par exemple, – et plus généralement toute la dimension olfactive, cruciale dans l'esthétique baudelairienne⁴⁶, peuvent apparaître comme 'frais', 'verts' ou 'doux', car "Les parfums, les couleurs et les sons se répondent"⁴⁷. En entrant dans le "temple" des *Correspondances*, nous restons frappée par l'approche synesthésique

³⁶ É. Benveniste, *Baudelaire*, p. 570.

³⁷ *Ibid.*, pp. 572-576.

³⁸ *Ibid.*, pp. 264, 396, 576.

³⁹ *Je t'adore à l'égal*, *FdM*, *O.C. I*, p. 40, v. 1.

⁴⁰ *La Beauté*, *FdM*, *O.C. I*, p. 21, vv. 3-4.

⁴¹ *Hymne à la Beauté*, *FdM*, *O.C. I*, p. 24, v. 6.

⁴² *Causerie*, *FdM*, *O.C. I*, p. 56, v. 13.

⁴³ *Chanson d'après-midi*, *FdM*, *O.C. I*, p. 59, v. 15.

⁴⁴ *Une Martyre*, *FdM*, *O.C. I*, p. 111, v. 19.

⁴⁵ *Les Foules*, *Le Spleen de Paris*, *O.C. I*, p. 291. Dorénavant *SP*.

⁴⁶ Cf. É. Benveniste, *Baudelaire*, p. 280. J. Prévost, *Essai sur l'inspiration et la création poétiques*, Mercure de France, Paris 1953, pp. 217-223.

⁴⁷ *Correspondances*, *FdM*, *O.C. I*, p. 11, v. 8.

qui domine le poème et se répand grâce à la réitération de la figure comparative: après avoir décrit les parfums (odorat) comme 'frais' (toucher) et en exploitant la polysémie plurisensorielle de l'adjectif, le poète les définit comme 'verts' (vue) et 'doux' (toucher) et les compare aux 'chairs d'enfants' (vue-toucher), aux 'hautbois' (ouïe) et aux 'prairies' (vue-odorat). Tous ces différents comparants sont introduits par la conjonction 'comme', représentative de la structure conventionnelle de la figure: pourtant, le morphème n'a pas ici pour fonction d'introduire un rapport superficiel de juxtaposition comparative, reliant deux termes conçus comme pouvant être rapprochés. Si, dans les deux vers centraux du second quatrain, la conjonction introduit une comparaison incongrue, fondée sur un oxymoron ("Dans une ténébreuse et profonde unité / *Vaste comme la nuit et comme la clarté*", v. 7) – contredisant en apparence le rapport analogique qui caractérise la figure – dans les tercets, le morphème se multiplie, nous offrant en conclusion la 'clé' des correspondances. Une phrase unique, qui se prolonge dans les deux tercets, nous conduit du comparé 'parfums' à une série de comparants, reliés par le réseau syntaxique et métrique (grâce au tissu de rimes et d'assonances), jusqu'au dévoilement du *tertium comparationis*: les différents éléments peuvent être comparés, car tous possèdent "l'expansion des choses infinies" (v. 12), c'est-à-dire qu'ils se ressemblent grâce à ces rapports secrets qui laissent présager l'existence d'une harmonie absolue, la "ténébreuse et profonde unité" (v. 7).

Comme nous l'avons indiqué plus haut, la conjonction 'comme', à l'intérieur d'une structure comparative, fait songer à la juxtaposition de deux éléments similaires, justifiée par un rapport de ressemblance extérieure, qualitative ou quantitative, évidente: pour cette raison, dans l'expérience littéraire du XIX^e siècle, les poètes symbolistes semblent ne l'utiliser qu'à regret. Comme l'a mis en évidence Maurice Barrès⁴⁸, Stéphane Mallarmé déclare avoir rayé le mot 'comme'⁴⁹ du dictionnaire et il en témoigne, dans la pratique de l'écriture, en se dirigeant vers l'abolition presque totale d'un usage explicatif des comparaisons: le prédicat n'est jamais présent ni aisément déductible; la structure du trope est tout autre que la forme canonique de la figure; finalement, la relation entre les deux termes de la comparaison devient de plus en plus arbitraire. Quant au poète des *Fleurs*, au-delà de son mépris pour la structure canonique du trope, nous voyons comment il essaie de créer des structures comparatives fondées sur une anomalie sémantique dans le rapport entre le comparé et le comparant, que la figure soit construite autour d'un verbe ou d'un adjectif. Il arrive très souvent que le premier terme soit comparé à un deuxième, brisant les confins spatio-temporels qui encadrent l'élément A dans l'imaginaire commun: rejoint par le fleuve des sensations olfactives, auditives, visuelles et sonores, le comparé laisse s'ouvrir ses barrières physiques et sémantiques pour accueillir la vastitude du comparant,

⁴⁸ M. Barrès, *La sensation en littérature. La folie de Charles Baudelaire (Baudelaire, Verlaine, Mallarmé, Rollinat, des Esseintes)*, in Mallarmé, B. Marchal ed., PUPS, Paris 2008, p. 92.

⁴⁹ Suivant les informations contenues dans l'*Index du vocabulaire du Symbolisme* rédigé par Guiraud, le terme 'comme' figure à la première place (57) des occurrences lexicales dans les vers mallarméens: dans la plupart des cas, il s'agit d'un usage en tant qu'adverbe et non pas comme corrélatif de termes comparés. Cf. P. Guiraud, *Index du vocabulaire du Symbolisme*, Klincksieck, Paris 1953, voll. 1-7. Cette constatation ne nous surprend pas, étant donné que Mallarmé se veut le poète de la synthèse, des 'métaphores à un seul terme', selon son usage, défini par Henry, des figures d'analogie. Cf. A. Henry, *Métonymie et métaphore*, Klincksieck, Paris 1971, pp. 98-100.

de telle sorte qu'ils se prolongent, tous les deux, vers l'Absolu. Par exemple, la couleur noire des cheveux de la bien-aimée contient les nuances mystérieuses de la mer, dont les vagues se succèdent pour rejoindre des continents lointains ("l'Asie et l'Afrique"), jusqu'à la découverte d'un "monde lointain, absent, presque défunt"⁵⁰. La répétition des vagues marines, ainsi que l'oscillation des boucles de la femme, semble reproduire les notes d'une musique qui résonne pour faire présager l'existence d'un Infini, caché derrière la finitude: d'une chevelure odorante aux couleurs de la mer, du mystère de continents inexplorés jusqu'au point où la vie est rejointe au-delà de la mort, l'écrivain nous transporte à travers les barrières du temps et de l'espace et nous démontre, grâce à la parole poétique, ce que signifie être le 'peintre de l'invisible'⁵¹. Des phénomènes psychiques, tels que le souvenir ou l'ivresse, ainsi que des parties du corps aimé arrivent à conquérir une étendue spatio-temporelle dans la matière poétique grâce à l'établissement d'une comparaison avec des objets concrets. Nous pouvons par exemple citer ces vers du poème *Tu mettrais l'univers entier*: "Tes yeux, illuminés ainsi que des boutiques / Et des ifs flamboyants dans les fêtes publiques"⁵², dans lesquels les yeux féminins se fondent avec la réalité qu'ils observent, diffusant leur amour prostitué qui attire des acheteurs comme le fait la lumière captivante des vitrines et des étalages. À l'intérieur de l'art baudelairien qui se propose une "magie suggestive contenant à la fois l'objet et le sujet, le monde extérieur à l'artiste et l'artiste lui-même"⁵³, la comparaison apparaît comme l'un des instruments permettant au poète de conférer une forme physique au psychique et au métaphysique et de les mettre en relation, afin d'en relever les analogies qui font le but de l'existence humaine et artistique.

Pour faire d'elle un instrument propre de sa poétique, Baudelaire a dû manipuler la structure conventionnelle de la comparaison et travailler les possibilités inscrites dans sa figurabilité. S'il est vrai que le langage et ses configurations sont un ensemble de combinaisons possibles, il s'ensuit que son exploitation se fait par le travail des matériaux dont on dispose, afin de créer de nouvelles associations syntaxiques et sémantiques, à l'intérieur des contraintes combinatoires. Dans le cas de la comparaison, l'effort poétique s'est concentré sur la modification de la relation canonique entre le comparé et le comparant, le premier étant conçu comme l'ectype et le second comme l'archétype⁵⁴, et sur la subversion du rapport dialectique entre l'absence et la présence des quatre termes constituant la figure: cela signifie que, à partir de la configuration de base du trope 'A est B comme C', Baudelaire a opéré des changements profonds dans le fonctionnement expressif et dans la structure linguistique de l'instrument rhétorique, en créant, sur la base de ses exigences

⁵⁰ *La Chevelure*, *FdM*, *O.C. I*, p. 26, vv. 9-10.

⁵¹ *L'Œuvre et la vie d'Eugène Delacroix, Salon de 1859*, *O.C. II*, p. 744.

⁵² *Tu mettrais l'univers entier dans ta ruelle*, *FdM*, *O.C. I*, pp. 27-28, vv. 5-6.

⁵³ *L'Art philosophique*, *O.C. II*, p. 598.

⁵⁴ Pour un approfondissement des concepts d'ectype et d'archétype, nous renvoyons à l'ouvrage de J. Vuillemain, *Essai sur la signification de la mort*, P.U.F., Paris 1949, p. 233. La terminologie employée nous sert à mettre en valeur la relation sémantique structurant la comparaison à partir de sa définition traditionnelle. Selon Fontanier, le rapport entre A et C se fonde sur une moindre connaissance du premier (ectype) et un savoir plus approfondi du second (archétype): cela signifie que la connaissance de C conduit à contextualiser et à comprendre par analogie le terme A. Voir P. Fontanier, *Les Figures du discours*, p. 377.

poétiques, trois formes de conflits sémantiques⁵⁵: l'ellipse, la redondance et surtout l'impertinence.

1. L'ellipse consiste dans la suppression de l'un des trois éléments structurant la figure, exception faite pour le comparatif, D, dont la disparition entraînerait celle de la figure au profit de la métaphore. L'élimination du comparé est rare et nous n'en avons pas répertorié d'exemples éclairants dans le recueil baudelairien. En revanche, nous avons trouvé plusieurs structures comparatives dans lesquelles le comparant a été omis (AB) et, maintes fois, des configurations privées de prédicat (AC). En ce qui concerne la première structure, nous pouvons citer le troisième et le quatrième vers de *La Mort des Amants*, dans lesquels, après l'introduction d'un élément descriptif à la forme neutre ("Nous aurons des lits pleins d'odeurs légères"), suivi d'une structure comparative canonique en dépit de son impertinence (A≠B: "Des divans profonds comme des tombeaux"), le poète établit une analogie entre l'univers physique et le domaine métaphysique, qui ravit l'individu au point de le priver de paroles aptes à l'exprimer: "Et d'étranges fleurs sur des étagères / Éclores pour nous sous des cieux plus beaux"⁵⁶. Tout se passe comme s'il manquait un terme comparable ('Plus beaux que') à la beauté des cieux infinis qui apparaissent au-delà de la condition humaine.

En ce qui concerne la seconde structure, nous pouvons en mentionner maintes occurrences: par exemple, le vers du tercet conclusif de *L'Albatros*, "Le poète est semblable au prince des nuées"⁵⁷, dans lequel l'auxiliaire 'être' est accompagné par le morphème 'semblable à', en l'absence de *tertium comparationis*; quant au comparant, il est caché sous la forme d'une périphrase métaphorique ("le prince des nuées"), dont la polysémie sémantique conduit à le référer aux oiseaux, le thème du poème entier en apparence, et, en même temps, à découvrir la valeur symbolique des nuées, l'une des images de l'Absolu⁵⁸. Baudelaire suggère à son lecteur de rechercher l'élément justifiant la ressemblance, une fois comprise l'intention expressive: il l'invite à parcourir à l'envers le processus inductif développé dès le début du texte et par là à découvrir les correspondances qu'il lui a fait entrevoir. Similairement, nous pouvons citer les vers du *Crépuscule du matin*, "Comme un visage en pleurs que les brises essuient / L'air est plein du frisson des choses qui s'enfuient"⁵⁹, dans lequel, à côté de l'absence du prédicat [B] et de la présence d'une subordonnée relative ayant pour fonction d'éclairer le sens du comparant, nous relevons une impertinence sémantique structurant la relation entre les éléments [A] et [C]. La ressemblance entre le comparé, 'air', et le comparant, 'visage', n'est garantie que par la fusion lexicale créée par le poète, qui fait qu'aux 'pleurs' du premier vers, accompagnant le terme C, répond le 'frisson' du deuxième vers et qu'au comparé se relie les 'brises' contenues dans le premier, grâce à un rapport de synonymie sémantique. Similairement, dans les vers qui précèdent,

⁵⁵ Nous préférons employer le terme 'conflit', le préférant à celui plus employé d'"anomalie" – lequel semble se référer à une norme linguistique, qui d'ailleurs n'existe pas – pour désigner des modifications de degré dans le rapport entre l'homogène et le disparate, duquel nous avons traité au début de notre article. Voir note 4.

⁵⁶ *La Mort des Amants*, *FdM*, *O.C. I*, p. 126, vv. 1-4.

⁵⁷ *L'Albatros*, *FdM*, *O.C. I*, p. 1, v. 13.

⁵⁸ Cf. *La Soupe et les Nuages*, *SP*, *O.C. I*, p. 350.

⁵⁹ *Le Crépuscule du matin*, *FdM*, *O.C. I*, p. 103, v. 10.

“ [...] comme un œil sanglant qui palpite et qui bouge / La lampe sur le jour fait une tache rouge” (vv. 5-6), la relation entre A et C n’est assurée qu’à travers une contamination lexicale entre les termes, obtenue par la diffusion du sème chromatique du rouge et de la lumière; de même, dans les vers qui suivent, “Comme un sanglot coupé par un sang écumeux / Le chant du coq au loin déchirait l’air brumeux” (vv. 19-20), la ressemblance est soutenue, au niveau syntagmatique, par l’isotopie de la rupture du son (du sanglot et du coq), réitérée par les prédicats ‘couper’ et ‘déchirer’ et par les adjectifs ‘écumeux’ et ‘brumeux’, et, au niveau paradigmatique, par le rappel chromatique du rouge, lequel relie, dans l’expression lexicalisée ‘(être) rouge comme une crête de coq’, l’attribut de l’animal par excellence à la couleur du caillot. Nous avons aussi répertorié des cas où le prédicat verbal structurant la comparaison a été omis: à sa place, nous trouvons une réadaptation syntaxique fondée sur l’apposition (“Ta mémoire, pareille aux fables incertaines”⁶⁰; “Semblable aux visions pâles qu’enfante l’ombre / Et qui nous enchaînent les yeux / La tête [...]”⁶¹) ou des constructions présentant les verbes ‘paraître’, ‘rappeler’ et ‘[res]sembler’ sans le morphème corrélatif et toujours suivis d’une relative explicative (“Tu rappelles ces jours blancs, tièdes et voilés / Qui font se fondre en pleurs les cœurs ensorcelés”, “Tu ressembles parfois à ces beaux horizons / Qu’allument les soleils des brumeuses saisons”⁶²). Dans ces vers du *Ciel brouillé*, la nature implicite de la structure comparative est comblée par la présence d’une série métaphorique qui, à partir du titre du poème, fusionne l’aimée avec le paysage nébuleux (“On dirait ton regard d’une vapeur couvert; / Ton œil mystérieux (est-il bleu, gris ou vert?) / [...] Réfléchit l’indolence et la pâleur du ciel”, vv. 1-4.) jusqu’à les placer l’une à côté de l’autre dans l’apposition redondante: “Comme tu resplendis, paysage mouillé”, (v. 11), explicitant le contenu de la formule comparative: il s’agit moins d’un rapport de ressemblance extérieure que d’une analogie profonde entre le mystère féminin et le ciel qui se cache derrière les nuages.

Cette tendance, que l’on trouve maintes fois chez Baudelaire, deviendra de plus en plus fréquente, par la suite, dans l’esthétique symboliste et surréaliste⁶³: dans les configurations mallarméennes, le *tertium comparationis* sera omis dans la majorité des cas, amenant le lecteur à participer à l’esthétique de la suggestion⁶⁴ qui fonde l’art du poète; pour mieux le comprendre, il suffit de mettre en parallèle *L’Albatros* de Baudelaire avec *Le Cygne* de Mallarmé et de voir comment la relation analogique établie entre une série d’éléments appartenant à des ordres différents demeure implicite et seulement suggérée du début à la conclusion du poème.

2. Qu’elle soit ‘interne’ ou ‘externe’, la redondance se constate quand les éléments constituant la figure ne se conforment pas à leur fonction préconçue d’archétype et d’ec-

⁶⁰ *Je te donne ces vers*, *FdM*, *O.C. I*, p. 40, v. 5.

⁶¹ *Une Martyre*, *FdM*, *O.C. I*, p. 112, vv. 13-15.

⁶² *Ciel brouillé*, *FdM*, *O.C. I*, vv. 5-6, 9-10.

⁶³ Cf. A. Breton, *Manifestes du Surréalisme*, Jean-Jacques Pauvert, Paris 1972, p. 51. Pour un approfondissement de la question, nous renvoyons à Sergio Cigada, *Études sur le Symbolisme*, p. 42; C. Zilberberg, *Éléments de grammaire tensive*, Pulim, Limoges 2006, p. 155.

⁶⁴ Cf. S. Mallarmé, *Réponse à une enquête de Jules Huret*, in *Œuvres complètes*, B. Marchal ed., Gallimard, Paris 2003 (Bibliothèque de la Pléiade), t. II, p. 700.

type: si dans le cas de l'impertinence, il s'agit d'omettre des informations nécessaires à la compréhension de l'analogie, ici il est question de répéter des informations déjà possédées, privant l'archétype C de son rôle de catalyseur sémantique. Dans le cas de la redondance interne, la comparaison répète une information déjà comprise dans le message lui-même, créant trois configurations possibles de structures comparatives: la première où $A = B$, la deuxième où $B = C$ et la troisième où $A = C$. Dans la figure que contient la cinquième strophe d'*Une Martyre*, "Un regard vague et blanc comme le crépuscule"⁶⁵, le prédicat, composé de deux adjectifs, apparaît comme redondant par rapport au comparant ($B=C$), empêchant la découverte du processus analogique, car il n'ajoute à C aucune information nouvelle permettant de découvrir une ressemblance avec A. Chez Baudelaire, nous trouvons souvent des figures de rhétorique fondées sur la redondance quand il s'agit d'offrir une image de la Beauté ou de l'Absolu: lorsque les mots semblent manquer, on essaie de décrire le comparé en exploitant des comparants ou des prédicats qui ne font qu'en répéter le caractère intrinsèque: c'est-à-dire sa nature inexprimable. Par exemple, lorsque la Beauté récite: "Je suis belle [...] Comme un rêve de pierre"⁶⁶, elle ne fait qu'offrir, comme comparant de soi-même, un produit du plaisir esthétique, voire une sculpture artistique, et réitérer un prédicat, 'belle', constituant son essence même ($A=B$). En revanche, quand la figure comparative insiste sur une information déjà connue et retenue comme vraie par le destinataire, de sorte que le comparant, qui d'habitude joue le rôle d'archétype, est amené à exercer la fonction d'ectype, nous aurons une redondance externe: il s'ensuit que C, au lieu d'être l'élément permettant de contextualiser A, parce qu'il est mieux connu du destinataire, peut apparaître comme inconnu ($C=0$), moins connu ($C < A$) ou connu autant que le comparé ($C=A$). Observons, par exemple, la comparaison contenue dans le poème *Une Martyre*: "La tête [...] comme une renoncule / Repose" (vv. 13-16): le terme 'renoncule' apparaît redondant dans l'expression de l'analogie, C étant $< A$. Le comparant est représenté par une fleur générique, quelquefois vénéneuse, à cinq pétales blancs ou jaunes, caractères qui ne nous fournissent pas d'informations de nature à comprendre le rapprochement avec A⁶⁷; toujours dans le même poème, suivent deux comparaisons dans lesquelles les comparés, voire les ectypes, sont deux éléments grossiers de la vie quotidienne – le 'bas' et la 'jarretière' (vv. 25-27) – tandis que leurs comparants appartiennent au mystère de la vie psychique: le 'souvenir' pour le premier et pour le second, l'"œil secret qui flambe", voire le troisième œil, la partie la plus profonde de l'âme humaine: il s'ensuit que $C < A$. Nous voyons bien comment les éléments C renversent dans ce cas la dynamique du processus de la compréhension analogique qui du comparant-archétype devrait conduire vers le comparé-ectype.

3. Comme la redondance, l'impertinence aussi touche à la relation structurelle de la figure, c'est-à-dire au contenu sémantique reliant l'archétype C à l'ectype A, gouverné et justifié par l'élément B. Si l'on insiste sur les analogies en cachant les différences, nous

⁶⁵ *Une Martyre*, *FdM*, *O.C. I*, p. 112, v. 19.

⁶⁶ *La Beauté*, *FdM*, *O.C. I*, p. 21, v. 1.

⁶⁷ Pour l'analyse de cette comparaison, compréhensible seulement si l'on analyse le tissu syntaxique et figuratif qui compose le poème entier, nous renvoyons à S. Agosti, *Struttura della comparazione nelle Fiores du Mal*, in *Cinque analisi*, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 34-40.

aurons la redondance; à l'inverse, si l'on établit des analogies où l'on ne voit que des différences, nous obtiendrons l'impertinence. Celle-ci peut concerner le comparant ($B \neq C$), le comparé ($B \neq A$), ou bien les deux ($B \neq A$ et $A \neq C$).

a) Le premier cas est celui où l'on voit le mieux la rupture du rapport sémantique reliant A et C, car l'élément qui devrait garantir et expliciter l'analogie apparaît comme incongru par rapport à l'élément jouant le rôle d'archétype: dans une expression du type "Ta mémoire [...] Fatigue le lecteur ainsi qu'un tympanon"⁶⁸ le prédicat 'fatiguer' apparaît pertinent par rapport à A (la mémoire qui, décrite auparavant comme "pareille aux fables incertaines" (v. 5), se donne comme énigmatique, mystérieuse, obscure pour ceux qui devront comprendre les vers qui lui assurent une survivance éternelle), mais non pas par rapport à C qui, en revanche, devrait servir à introduire l'analogie avec le comparé. Comme Ruwet l'a mis en lumière, dans son analyse de *Je te donne ces vers*, le comparant 'tympanon' se relie au champ sémantique de la percussivité qui n'a rien à voir avec le caractère énigmatique du comparé⁶⁹. Cependant, cette comparaison incongrue trouve sa justification lorsqu'on observe les indices co-textuels dont Baudelaire enrichit son poème. Deux vers après, le poète, en affirmant que la mémoire de l'aimée "Reste comme pendue à [ses] rimes hautaines" (v. 8), explique la relation entre le souvenir et l'isotopie de la percussivité sonore du tympanon: accueillie et protégée par les vers poétiques, la mémoire de celle qui fut devient un souvenir rythmique et, résonnant en poésie, elle sera toujours présente dans les temps à venir, obsédante comme le son d'un tympanon. Dans le poème *Voyage à Cythère*, l'expression "Le navire roulait sous un ciel sans nuages / Comme un ange enivré d'un soleil radieux"⁷⁰ présente une rupture dans le passage sémantique du comparant au prédicat: si le verbe 'rouler' s'accorde bien au comparé, 'navire', il apparaît impertinent par rapport à C, 'ange'. Si au lieu du prédicat 'rouler', nous avions eu, par exemple, les verbes 'voler' ou 'voltiger', plus pertinents pour le comparant, la figure aurait pu tomber dans le stéréotype, contredisant le principe de l'art baudelairien: au contraire, un prédicat inattendu concernant l'élément moteur de la comparaison nous conduit à rechercher dans les sèmes du mouvement oscillatoire, dans la candeur émanée par les deux éléments, l'une à travers les voiles, l'autre à travers ses ailes, morphologiquement similaires, dans l'ivresse qui envahit celui qui les contemple, la quête du métaphysique qui se révèle au poète lorsque celui-ci observe le réel: nous voyons comment le vide sémantique créé par la manipulation des relations analogiques reflète le doute qui surgit chez l'individu humain lorsqu'il cherche à dépasser la réalité, désireux de trouver une harmonie là où la désagrégation semble régner.

L'effort poétique pour supporter la fracture dans le processus de diffusion du sens, créée par l'introduction d'un élément nouveau et inattendu, ne concerne pas seulement les figures de rhétorique, mais touche, en profondeur, au tissu linguistique des poèmes baudelairiens: il concerne par exemple des manipulations dans la structure syntaxique. Comme on le voit dans les vers du *Serpent qui danse*, si le rapprochement entre un navire

⁶⁸ *Je te donne ces vers*, FdM, O.C. I, p. 40, vv. 5-6.

⁶⁹ N. Ruwet, *Je te donne ces vers. Esquisse d'analyse linguistique*, "Poétique", 7, 1971, p. 388.

⁷⁰ *Un Voyage à Cythère*, FdM, O.C. I, p. 117, vv. 3-4.

et l'âme apparaît impertinent, il l'est encore plus lorsqu'on voit que le prédicat 's'éveiller' est attribué à la première et le prédicat 'appareiller' à la seconde:

Comme un navire qui s'éveille / Au vent du matin / Mon âme rêveuse appareille / Pour un ciel lointain⁷¹.

Les termes A et C se confondent grâce à leur mouvement oscillatoire sur l'élément liquide⁷² et mêlés l'un à l'autre, ils prennent le large vers l'espace lointain de l'Inconnu. Dans cet exemple, nous voyons bien comment le conflit sémantique introduit par la comparaison est résolu par l'intervention de la syntaxe qui, enflant la fusion des éléments grâce à la structure de l'hypallage, crée un amalgame syntagmatique du réel, ce qui est l'ambition du travail linguistique baudelairien. Nous en déduisons que, quand la ressemblance entre des éléments qui diffèrent sort de l'ordre du pré-conçu, le poète travaille la structure grammaticale et syntaxique du co-texte qui la contient afin de faire d'elle un support à l'éclosion de la vision poétique: nous le voyons, par exemple, dans la deuxième strophe de *Lesbos* où les baisers et les cascades, respectivement le comparé et le comparant, révèlent leur analogie en s'entrelaçant du point de vue syntaxique et échangeant leurs attributs, des secondes aux premiers. Les deux éléments fusionnent dans l'amalgame poétique qui fait couler, à travers les strophes, l'isotopie de l'élément liquide – pénétrant comme les baisers de Lesbos et comme l'eau des cascades – jusqu'à ce qu'ils deviennent une seule nature: la série adjectivale qui accompagne le comparant se présente non pas à la forme du féminin, comme nous l'aurions attendu, mais à la forme du masculin pluriel, en accord avec l'élément A, les baisers; à partir d'une structure hypothétique du type "Lesbos, où les baisers sont orageux et secrets, fourmillants et profonds comme les cascades qui se jettent sans peur dans les gouffres sans fonds, et courent, sanglotant et gloussant par saccades", Baudelaire nous offre la merveilleuse fusion linguistique qui suit:

Lesbos, où les baisers sont comme les cascades
Qui se jettent sans peur dans les gouffres sans fonds,
Et courent, *sanglotant* et *gloussant* par saccades,
Orageux et *secrets*, *fourmillants* et *profonds*⁷³.

b) Le deuxième cas d'impertinence, le plus répandu dans le style baudelairien, se caractérise par le fait que le prédicat apparaît comme inadmissible par rapport au comparé:

⁷¹ *Le Serpent qui danse*, *FdM*, *O.C. I*, p. 30, vv. 9-12.

⁷² Le noyau thématique est réitéré jusqu'à la conclusion du poème à travers la figure de la comparaison: "Comme un fin vaisseau / Qui roule bord sur bord et plonge / Ses vergues dans l'eau", "Comme un flot grossi par la fonte / Des glaciers grondants", (vv. 25-28, 29-30). L'isotopie du mouvement de l'âme dans l'eau comme métaphore du voyage dans l'Absolu est fréquente chez Baudelaire. Cf. "Mon esprit, tu te meus avec agilité / Et, comme un bon nageur qui se pâme dans l'onde / Tu sillannes gaiement l'immensité profonde / Avec une indicible et mâle volupté", *Élévation*, *FdM*, *O.C. I*, p. 10, vv. 5-8.

⁷³ *Lesbos*, *FdM*, *O.C. I*, p. 150, vv. 6-10. Nous soulignons.

dans l'*Hymne à la Beauté*, le vers "Le Destin charmé suit tes jupons comme un chien"⁷⁴ nous montre un prédicat qui ne concorde sémantiquement qu'avec le comparant, établissant une fracture dans le processus analogique avec le comparé: c'est seulement grâce à la 'pression métonymique' – voire à la contiguïté dans l'espace du vers – exercée par le comparant, que le prédicat s'étend aussi sur le contenu sémantique du terme A en créant une agrégation syntagmatique de l'hétérogène. Pour cette raison, la pression métonymique du comparant est soutenue par la présence d'une série d'indices discursifs, insérés afin de garantir la compréhension d'une ressemblance retenue comme inattendue ou parfois inadmissible: c'est le cas, par exemple, des vers conclusifs des *Femmes damnées, Delphine et Hippolyte*, "Et le vent furibond de la concupiscence / Fait claquer votre chair ainsi qu'un vieux drapeau"⁷⁵. La relation sémantique entre le comparant, 'drapeau', et le prédicat, 'claquer', est renforcée par la métaphore, 'vent furibond', qui accompagne le comparé, 'concupiscence', permettant de découvrir le sens de la ressemblance: la concupiscence secoue la chair des femmes comme un vent furibond agite un drapeau. En revanche, dans le *Guignon*, ce sont la présence syntaxique du complément d'objet direct accompagnant le prédicat et l'épaisseur du tissu phonétique qui soutiennent l'établissement de l'analogie et qui concourent à combler l'impertinence sémantique de la comparaison: dans les vers "Mon cœur, comme un tambour voilé, / Va battant des marches funèbres"⁷⁶, le prédicat et son complément se répandent sur le comparé grâce à la pression métonymique exercée par le comparant – placé à côté du comparé – de sorte que le cœur 'bat', suivant l'expression stéréotypée, mais en reproduisant des sons qui se répercutent sur le tambour en résonnant, l'un se mêlant à l'autre, en écho au 'TEMPS' du premier quatrain et dans la suite des vers ('dorT ENseveli', 'DANS', répété deux fois). De même, dans l'*Héautontimorouménos*, "Tes chers sanglots retentiront / Comme un TAMbour qui BAT la charge"⁷⁷.

Dans la majorité des exemples que nous avons répertoriés, il arrive que le prédicat apparaisse comme incongru aussi par rapport au comparant, si l'on exclut la pression métonymique exercée par une série d'éléments qui soutiennent et expliquent la relation analogique. Dans les vers "Ton souvenir en moi luit comme un ostensor", "Chaque fleur s'évapore ainsi qu'un encensoir"⁷⁸ de *Harmonie du soir*, "Tes deux beaux seins, radieux, Comme des yeux"⁷⁹ de *À une mendiante rousse*, "Tes yeux, illuminés ainsi que des boutiques / Et des ifs flamboyants dans les fêtes publiques"⁸⁰ de *Tu mettrais entier l'univers dans ta ruelle*, les prédicats 'luire', 's'évaporer', 'radieux' et 'illuminés' suspendent la relation sémantique qui devrait les entrelacer aux comparés, respectivement 'souvenir', 'fleur', 'seins', 'yeux'. Les éléments B auraient pu paraître eux aussi inappropriés par rapport aux comparants, 'ostensor', 'encensoir', 'yeux', 'boutiques' et 'ifs', si le poète n'avait caché dans l'amalgame de ses vers la clé pour la compréhension des analogies. Dans une poétique qui

⁷⁴ *Hymne à la Beauté*, FdM, O.C. I, p. 24, v. 10.

⁷⁵ *Femmes damnées, Delphine et Hippolyte*, FdM, O.C. I, p. 155, vv. 99-100.

⁷⁶ *Le Guignon*, FdM, O.C. I, p. 17, vv. 7-8.

⁷⁷ *L'Héautontimorouménos*, FdM, O.C. I, p. 17, vv. 9-14.

⁷⁸ *Harmonie du soir*, FdM, O.C. I, p. 47, vv. 5-16.

⁷⁹ *À une mendiante rousse*, FdM, O.C. I, p. 84, vv. 23-24.

⁸⁰ *Tu mettrais l'univers entier dans ta ruelle*, FdM, O.C. I, pp. 27-28, vv. 5-6.

ambitionne la représentation de “l’Infini dans le fini”⁸¹, nous ne serons pas surprise qu’un contenant physique (un élément connu) se fasse le contenant d’un phénomène psychique ou d’une valeur métaphysique (l’inconnu): si la mise en relation de ces éléments appartenant à des ordres différents apparaît, au premier abord, injustifiée et contredisant la structure conventionnelle du trope comparatif, elle l’est moins quand nous commençons à sonder la profondeur de l’activité synthétique de la réalité que suggère le poème. En prenant en considération les premiers des vers cités de *Harmonie du soir*, nous observons que le prédicat ‘luire’ crée une fracture partielle dans le processus analogique, car il se réfère à un objet qui n’est pas doué de la faculté de refléter la lumière, c’est-à-dire le souvenir. Le comparant, l’ostensoir, en tant qu’objet d’orfèverie, peut luire en vertu du matériel précieux qui le constitue mais aussi, métaphoriquement, grâce à la sainteté de l’objet qu’il contient: l’hostie, symbole de la descente de la lumière de l’Esprit-Saint sur les fidèles. Reflétant sa propre lumière, à la fois physique et métaphysique, sur le comparé, le comparant l’irradie métonymiquement: il réalise le miracle de la restitution du ‘passé lumineux’ (v. 14) que le poète suggère dans le dernier quatrain du poème. Il nous révèle la sacralité du souvenir qu’il essaie d’expliquer en le comparant avec l’Eucharistie, le moment liturgique où l’absence est comblée par l’épiphanie de la présence. Similairement, le poète nous introduit à la compréhension de la deuxième comparaison contenue dans le poème, en annonçant la nature mystique du soir, c’est-à-dire le moment solennel où “Les sons et les parfums tournent dans l’air du soir” (v. 3): la fin de la journée contient cet instant d’ivresse que l’on éprouve quand la nature “laisse parfois sortir de confuses paroles” et invite à la découverte d’une harmonie cachée derrière l’hétérogénéité. Le parfum, provenant d’un encensoir et se diffusant dans la structure circulaire du pantoum, se répand dans l’air du soir jusqu’à se fondre avec le parfum d’une fleur: celle-ci et les sensations qu’elle exhale deviennent sacrées, comme l’est l’objet liturgique de l’encensoir qui lui est similaire dans la mesure où il annonce le début d’une cérémonie mystique. Nous comprenons ainsi que, dans ce moment privilégié de l’esthétique baudelairienne, le soir, quand les hiéroglyphes se font parole, la fleur s’évanouit sous les yeux de l’artiste et du lecteur et s’enlève vers le haut pour rejoindre, avec “les vapeurs, les merveilleuses constructions de l’impalpable”⁸², la dimension métaphysique que la sacralité du comparant avait suggérée: il s’agit du miracle de la découverte de l’Infini que le poète, à travers ses mots, cherche à nous offrir en image.

c) Enfin, le troisième cas, le plus paradoxal, semble démentir la raison même de la figure en question: tout se passe comme s’il s’agissait de comparer des incomparables, étant donné que B est différent de A et de C. Dans les vers de *Horreur sympathique*, “Cieux déchirés comme des grèves”⁸³, l’élément B apparaît impertinent par rapport à A comme à C: on pourrait à la limite expliquer la relation entre le comparé et le prédicat en voyant en filigrane une référence culturelle aux peintures de Delacroix et à l’atmosphère morale⁸⁴ de

⁸¹ *Salon de 1859, O.C. II*, p. 636.

⁸² *La Soupe et les Nuages, SP, O.C. I*, p. 350.

⁸³ *Horreur sympathique, FdM, O.C. I*, p. 78, v. 9.

⁸⁴ Voir J. Prévost, *Baudelaire*, p. 144.

son “ciel chagrin”⁸⁵, comme Baudelaire l’a défini dans *Les Phares*; cependant, une suspension dans le passage du contenu sémantique demeurerait irrésolue. Comment pouvons-nous justifier une telle comparaison? En admettant que la rhétorique baudelairienne est porteuse de la vision ontologique qui fait l’objet même de sa poétique: la double postulation qui gouverne l’individu dans sa recherche d’un au-delà de sa condition. Comparer l’infini des cieux avec la finitude des grèves, tous deux déchirés, lacérés, écorchés; associer la dimension verticale du métaphysique avec l’étendue plate du physique, tout cela signifie donner à voir l’universalité d’une condition: “[...] En haut, en bas, partout, [dans] la profondeur, [dans] la grève, / [dans] Le silence, [dans] l’espace affreux et captivant”, là où “tout est abîme, – action, désir, rêve”⁸⁶, l’homme baudelairien ressent la présence obsédante de l’Inconnu qui le blesse et le déchire. Il s’ensuit qu’une comparaison établie entre des termes incomparables désacralise le ciel métaphysique, brise le sémantisme des relations analogiques en les faisant tomber dans les profondeurs de la terre, là où le poète “Insatiatement avide / De l’obscur et de l’incertain”⁸⁷ recherche une vérité. Le comparant n’est plus subordonné au comparé mais il s’en détache, dans l’ordre du conçu, pour le rejoindre dans la recréation poétique, dans l’ordre du nouveau.

4. De la structure de la figure à la structure du langage

Après ce bref *excursus* à travers les différentes structures comparatives qui apparaissent dans les *Fleurs du Mal*, il nous semble possible d’en dessiner une typologie bien définie et de juger celle-ci, d’un point de vue herméneutique, sur la base des présupposés de l’art du poète. Avant tout, nous pouvons affirmer que la comparaison baudelairienne rompt avec les canons traditionnels, si l’on retient les définitions offertes par Fontanier, en renversant la relation sémantique présupposée entre le comparé et le comparant: l’abolition d’un rapport hiérarchique entre les deux termes suppose que l’élément A ne soit plus soumis à C d’un point de vue sémantique et que C ne soit plus subordonné au terme A d’un point de vue syntaxique. Mis au même niveau, ils concourent ensemble à la production de sens: le comparé et le comparant se dégagent de tous les liens préconçus et se rapprochent, allant l’un vers l’autre, grâce à un ‘comme’ qui semble introduire des divergences lorsqu’on attend des ressemblances, créant un ‘suspens analogique’⁸⁸: c’est dans cette aporie fondamentale que se tiennent la nouvelle approche et le travail ‘scientifique’ sur le langage apportés par Charles Baudelaire. En particulier, l’abolition des fonctions d’ectype et d’archétype conférée l’une au comparé et l’autre au comparant conduit à la création de conflits sémantiques dont nous avons essayé de donner un aperçu, en les cataloguant en

⁸⁵ *Les Phares*, *FdM*, *O.C. I*, p. 14, v. 31.

⁸⁶ *Le Gouffre*, *FdM*, *O.C. I*, p. 142, vv. 2, 5-6.

⁸⁷ *Horreur sympathique*, *FdM*, *O.C. I*, p. 77, vv. 5-6.

⁸⁸ Nous avons emprunté l’expression à une affirmation d’André Breton à propos de la figure. Cfr. A. Breton, *Signe ascendant*, in *La clé des champs*, Le Livre de poche, Paris 1953, p. 138. Henri Meschonnic a approfondi la question en parlant de son ‘pouvoir de retardement’. Cfr. H. Meschonnic, *Pour la Poétique I*, p. 122.

trois types: que ce soit par la pression métonymique du comparant, par l'impertinence ou l'ellipse du prédicat, ou encore par la contamination réciproque, syntaxique, grammaticale et sémantique des différents éléments structuraux, la production du sens passe par une concurrence de chaque partie du syntagme à la production d'un rapport nouveau entre le domaine de l'homogène et celui du disparate. Il s'agit d'une "structure syntagmatique qui procède, presque obsessivement, par agrégation d'éléments psychologiques et d'éléments du paysage, d'abstrait et de concret" et qui résulte de la théorie poétique de la ré-agrégation du monde: il s'agit là de "l'essence de la macrostructure linguistique du Symbolisme"⁸⁹.

En effet, comme Sergio Cigada l'a mis en relief, la rupture de la sémantité 'articulée' et progressive relève du changement du statut du langage à l'époque et de sa tendance vers la synthèse absolue: comparer n'apparaît plus comme l'une des formes de la nomination, mais comme l'une des stratégies propres à la poésie de la modernité, brisant le monolithe ontologique du nom. Le sens se produit moins grâce à un passage chronologique et linéaire de la chose au mot et du mot à la chose que dans la mise en abîme du hiatus qui sépare le langage de la réalité: en ce sens, la comparaison nous semble offrir en image l'aporie qui fait l'objet de la recherche poétique et linguistique à l'aube de la modernité. Il s'ensuit que l'acte de comparer à travers les matériaux linguistiques dont on dispose traduit la recherche d'une correspondance, d'une vérité qui vise l'Absolu, derrière l'hétérogénéité fondant la structure du réel: le lexique religieux qui revient fréquemment dans les figures comparatives des *Fleurs du Mal*, référé à la fois à une fleur, au ciel, au sujet féminin, témoigne pour nous de la dimension mystique de la quête baudelairienne, qui fait le but de son art.

Observer les éléments désagrégés, les interroger, les faire se refléter les uns dans les autres – "les allumer de reflets réciproques", comme le dira Mallarmé dans *Crise des vers* – et, dans ce jeu de miroirs, dégager une vérité perdue, cela nous semble être le propre de la comparaison baudelairienne, l'une des stratégies de son langage de la synthèse et de la suggestion.

⁸⁹ Sergio Cigada, *Études sur le Symbolisme*, pp. 33-34.

RECENSIONI E RASSEGNE

Louis BEGIONI – Christine BRACQUENIER ed., *Sémantique et lexicologie des langues d'Europe. Théories, méthodes, applications*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2012 (Rivages linguistiques)

Le volume collectif recensé a pour thème la sémantique dans ses liens avec la lexicologie. Il traite de problèmes que pose la description des propriétés sémantiques des unités lexicales et se caractérise par une diversité d'approches de langues étudiées (allemand, breton, espagnol, français, italien, roumain, russe), la majorité des articles adoptant une visée contrastive.

Dans la brève (mais que l'on aurait aimé un peu plus étoffée) introduction *A quoi bon le mot? Réflexions sur sémantique et lexicologie*, Michael HERSLUND formule deux problèmes fondamentaux de la sémantique autour desquels s'articulent les contributions au volume: "le mot en tant qu'unité d'étude, et le sens véhiculé par cette unité" (p. 9). Il cherche également, comme le volume s'intitule *Sémantique et lexicologie des langues d'Europe*, à définir les champs d'investigation respectifs de ces deux disciplines. Herslund commence par rappeler que la sémantique peine à trouver son identité, car le sens, son objet d'étude, "est beaucoup plus difficile à circonscrire et à saisir que le lexème" (*ibidem*), objet d'étude de la lexicologie. Cela dit, l'une des branches de la sémantique linguistique, la sémantique 'lexicale', est conçue d'une manière qui la rapproche de la lexicologie: toutes les deux étudient "les mots dans leurs relations avec d'autres mots, c'est-à-dire leurs relations *paradigmatiques* et leurs relations *syntagmatiques*" (p. 10). Les relations paradigmatiques constituent le domaine d'étude par excellence de la lexicologie, qui les appréhende soit dans le cadre de la théorie saussurienne, soit dans celui de la théorie de la compositionnalité ou encore des prototypes. Mais toutes ces théories esquivent, selon Herslund, "la question tout à fait fondamentale" de savoir "quelle est la matière ou la substance du contenu" (p. 11). Quant aux relations syntagmatiques, elles tirent leur importance du fait que le sens des mots peut se modifier selon le contexte syntaxique dans lequel ces mots se trouvent, et l'on peut penser que "tout mot forme un espace de sens que, sur l'axe paradigmatique, les autres mots de la langue délimitent, et qui, sur le plan syntagmatique, est précisé par les mots environnants. Et c'est peut-être aussi dans ce sens qu'on peut prétendre que le vrai porteur de sens n'est pas le mot, mais la phrase" (p. 12). Les relations syntagmatiques interviennent également de manière décisive, en synchronie et en diachronie, dans l'étude des expressions figées et de la phraséologie, ainsi que dans celle des processus de grammaticalisation. Toute cette vaste problématique se reflète dans les articles qui constituent ce volume.

Les vingt-deux textes de l'ouvrage sont regroupés en trois parties. Les articles de la première partie intitulée "Approches théoriques et méthodologiques" présentent chacun une approche sémantique différente. L'article d'André ROUSSEAU *La théorie sémantique de Gottlob Frege et son application à l'évolution du sens* poursuit un double objectif: "d'une part, démontrer le mécanisme et la cohérence de la sémantique de Frege et, d'autre part, prouver que cette théorie peut être appliquée à l'évolution du sens" (p. 18). Après avoir passé en revue les cinq dichotomies qui sous-tendent, selon Rousseau, toute la théorie sémantique de Frege, l'auteur propose de retenir quatre critères qui permettent d'expliquer les changements de sens: "le sens évoluant par lui-même; le sens dépendant d'un changement de référence; le sens évoluant en fonction de présupposés; le sens évoluant en raison de la conséquence sémantique" (p. 28), critères qu'il applique ensuite sur quelques exemples tirés de différentes langues indo-européennes.

Dans son article *Structures lexicales et typologie. Le français et l'allemand comme deux types linguistiques* Michael HERSLUND avance et étaye l'hypothèse que, "s'il n'y a pas d'isomorphie entre les mots individuels de systèmes lexicaux différents, la raison en est que différentes langues adoptent différentes stratégies ou procédés de *lexicalisation*, mais que ces stratégies elles-mêmes sont de nature systématique et en nombre fini" (p. 36). Il démontre la différence typologique des langues romanes et des langues germaniques par une analyse des stratégies de lexicalisation respectivement des verbes et des noms, en français et en allemand. Herslund s'appuie dans ses

analyses sur les composants sémantiques proposés par Talmy (1985)¹ pour les verbes et sur ceux proposés par Pustejovsky (1995)² pour les noms et conclut que ce qui oppose les deux langues de façon systématique, “c’est une prise en compte dans la lexicalisation de l’aspect extérieur, visible” (p. 48): en allemand, ce sont les verbes qui, en lexicalisant la manière (cf. *laufen hinaus* ‘courir en sortant’ et *sortir en courant*), privilégient cet aspect visible, en français, ce sont les noms, qui avec leur lexicalisation de la configuration (cf. *voiture, landau, chariot, camion, fourgon, etc.* et la série des noms composés avec le terme de base *Wagen*), le prennent en charge. En prenant en compte cette complémentarité verbes-noms et en reprenant les termes bloomfeldiens, Herslund propose de parler de deux types de langues: endocentriques, quand l’information spécifique et concrète se situe dans le centre de la phrase, au niveau du verbe, et exocentriques, quand cette information se trouve en dehors du centre, dans les actants nominaux du verbe. Herslund complète ensuite son appareil méthodologique par la distinction faite par Ullman (1962)³ entre mots spécifiques et mots génériques, ce qui lui permet de placer les deux langues analysées “aux deux extrémités d’une échelle typologique”: avec ses verbes génériques et noms spécifiques le français fait partie des langues exocentriques, alors que l’allemand, avec ses verbes spécifiques et noms génériques, fait partie des langues endocentriques. Cette distinction typologique permet, selon l’auteur, “d’envisager immédiatement une série de conséquences, aussi bien au niveau textuel et rhétorique qu’au niveau cognitif” (p. 49).

Une troisième approche de la sémantique est présentée dans la contribution d’Alvaro ROCCHETTI *Quelle sémantique en psychomécanique du langage?*. Il cherche à démontrer que la théorie guillaumienne, prédestinée selon le dessein de son fondateur à l’analyse des formes linguistiques, s’applique aussi bien à l’analyse de leur contenu. L’auteur commence par définir rapidement les principes sur lesquels repose la psychomécanique de G. Guillaume (notamment, le postulat de “temps opératif”, c’est-à-dire le temps nécessaire pour l’élaboration de toutes les opérations requises pour obtenir le sens, et le postulat de “saisies” de sens sur les axes de subduction) et donne un bref aperçu de différentes conceptions de la sémantique qui se sont développées au sein de cette école. Selon l’une de ces conceptions, le sens d’un mot est “un parcours étalé au long d’un temps opératif, avec des interceptions qui se matérialisent dans un contexte plus ou moins contraignant” (p. 58). Ainsi, dans presque toutes les langues romanes, le sémantème ‘sentir’ se construit de la même manière lorsqu’il se combine avec la forme réfléchie de la première personne du singulier et avec l’adverbe *bien*: il concerne l’ensemble des sens (acception ou saisie finale). Mais lorsque les langues ont prévu des saisies anticipées, c’est-à-dire des interceptions sur l’un des organes de sens, les divergences apparaissent (l’axe de l’odorat pour le français, l’axe de l’ouïe pour l’italien, l’axe des sentiments pour l’espagnol, etc.). L’auteur donne d’autres exemples assez convaincants (“punaise”⁴, “créneau”) d’application de sa méthodologie, qui permet, selon lui, de “parcourir l’entier du mécanisme de création du sens des mots dans les langues” (p. 66) et de concilier certains courants sémantiques, notamment la sémantique cognitive et la sémantique issue des idées de Wittgenstein, de Frege et de Harris.

L’étude de Louis BEGIONI *Interactions entre sémantique et morphosyntaxe dans le cadre d’une systématique diachronique des langues: exemples en français et en italien* s’inscrit également dans le cadre de la psychomécanique du langage de G. Guillaume. Begioni reprend – longuement (pp. 72-74) – l’analyse de l’évolution du sens de ‘punaise’ proposée par Rocchetti. Pour les deux chercheurs, l’acception ‘insecte’ correspond au sens plein (saisie finale) du mot, sens qui, à la suite d’une

¹ L. Talmy, *Lexicalization patterns: semantic structure in lexical forms*, in T. Shopet ed., *Language Typology and Syntactic Description III*, The University Press, Cambridge 1985.

² J. Pustejovsky, *The Generative Lexicon*, Mass., The MIT Press, Cambridge 1995.

³ S. Ullman, *Semantics. An Introduction to the Science of Meaning*, Blackwell, Oxford 1962.

⁴ Exemple tiré de son travail antérieur (A. Rocchetti, *Sens et acception d’un mot: un noyau commun? un parcours? Réflexions sur la méthodologie de l’analyse des rapports signifiant/signifié*, “Cahiers de linguistique analogique” 2, ABELL, Dijon 2005, pp. 251-271).

série de saisies anticipées, s'appauvrit ("se désémantise") pour devenir "punaise! (exclamation positive)". Mais ils ne sont pas d'accord sur le déroulement du temps opératif: si pour Rochetti les saisies "désémantisantes" se trouvent à gauche de la saisie finale (ce qu'il cherche à démontrer dans sa contribution pp. 64-66), pour Begioni, elles doivent se trouver à sa droite (p. 74). Sur l'exemple des périphrases verbales avec les verbes de mouvement en français et en italien, Begioni décrit les processus sémantiques qui donnent aux langues "la possibilité de créer de nouvelles structures morphosyntaxiques à partir d'unités lexicales existantes" (p. 83).

Dans leur contribution *Décrire les zones frontières des lexèmes scientifiques: quand une approche prototypique croise une approche sémique*, Agnès BRACKE et Henri PORTINE soulignent que la "description des signifiés en sémantique lexicale est encore un domaine où les hypothèses et les propositions théoriques sont nombreuses et variées" (p. 98) et explorent – malheureusement de manière parfois sibylline – les 'avantages' et les 'défauts' que présente la théorie des prototypes. La notion de prototype leur apparaît "à la fois utile (elle permet de désigner le lieu d'un problème) et dangereuse (elle demeure approximative). Mais ... le bénéfice est plus grand que le danger" (p. 89). Après avoir opéré la distinction entre concepts quotidiens et concepts scientifiques, ils esquissent une analyse de la construction du concept scientifique de 'séisme' dans un discours didactique.

Lorenzo ALTIERI (*Si l'amour est un voyage. Le rôle de la métaphore dans la linguistique cognitive*) défend la validité de "la nouvelle théorie métaphorique" (p. 105) élaborée par Lakoff et Johnson dans un ouvrage désormais classique *Metaphors we live by*. L'auteur donne un exposé raisonné de leurs idées et cherche à situer leur théorie au sein de l'approche cognitive.

L'étude *Méthodes statistiques en lexicologie contrastive* de Peter BLUMENTHAL a pour objectif d'attirer l'attention sur une méthode d'analyse contrastive "permettant de confronter les réseaux associatifs auxquels s'intègrent des mots référentiellement semblables ou équivalents dans deux langues" (p. 113). Bien évidemment, c'est la notion même d'équivalence qui pose problème. Le principal apport de ce genre d'étude peut justement résider, selon l'auteur, "dans la délimitation des limites, cas par cas, dans lesquelles le principe d'équivalence se maintient malgré certains facteurs linguistiques et culturels qui risquent de le compromettre" (*ibidem*). L'auteur part des combinatoires les plus spécifiques de noms d'affect en français et en italien et essaie de ramener leurs usages à des catégories sémantiques et syntaxiques de portée générale, ce qui lui permet de formuler quelques hypothèses sur l'organisation des champs de mots analysés. Ainsi, l'analyse a révélé en français une différenciation plus nette entre la sphère cognitive ('sens') et la sphère affective ('sentiments'), alors qu'en italien, la polysémie des mêmes mots (*senso, sentimento*) peut recouvrir les deux domaines. Dans le même ordre d'idées, les différences combinatoires et, par conséquence, les distances sémantiques entre synonymes se sont révélées plus importantes en français qu'en italien (*paura/timore vs peur/crainte*). Ces résultats amènent un questionnement plus général: "l'organisation du vocabulaire français se caractériserait-elle par une distinction plus nette entre les mots, conformément aux idéaux linguistiques de l'âge classique en France?". Une réponse fiable à cette question nécessite, de l'aveu de l'auteur, "des recherches infiniment plus étendues" (p. 127) que la sienne.

L'étude de Catherine CAMUGLI GALLARDO *Une comparaison interlangue à partir des tables des dictionnaires électroniques du Lexique-Grammaire. Comment et jusqu'où?*, la dernière de la première partie du volume, illustre le développement de l'approche harissienne selon laquelle le sens d'un mot n'est décelable qu'à partir des liens syntaxiques qu'il entretient avec les autres mots de la phrase. C'est ainsi que l'équipe Lexique-Grammaire créée par M. Gross classe systématiquement les éléments de la phrase simple selon leurs propriétés syntaxiques. Les expressions figées font également l'objet de classement. À l'état actuel des travaux de l'équipe il s'agit de comparer les expressions figées dans différentes langues "avec le double objectif de cerner des typologies et de préciser les tables existantes" (p. 130). L'auteur constate l'incomplétude d'un dictionnaire papier et l'hétérogénéité du traitement des entrées, quelquefois à l'intérieur d'un même ouvrage. En comparaison, l'application électronique constitue un outil d'investigation efficace pour le linguiste sur plusieurs points: elle permet de rendre compte de la liberté des formes syntaxiques, des modes et

temps verbaux, de la fonction de l'expression figée en discours, etc. Mais comment traiter ces prévisions sans "provoquer une atomisation des indications [ni] générer un outil illisible et à l'exploitation difficile" (p. 140)? La meilleure solution est loin d'être trouvée ...

Les contributions de la deuxième et de la troisième parties de l'ouvrage sont pour la plupart descriptives. La deuxième partie "Grammaire, lexicologie et submorphologie" s'ouvre par l'étude de Christine BRACQUENIER qui fournit une analyse contrastive éclairante des syntagmes prépositionnels exprimant la cause en russe contemporain et en français. Maria SHEVELEVA-CHOPIN s'intéresse aux cas où il existe un décalage entre la structure syntaxique superficielle de l'énoncé et sa structure sémantique sous-jacente d'une part, et la structure de la situation de référence d'autre part et cherche à identifier les motifs et la nature des choix du locuteur. L'étude contrastive des textes en quatre langues (français, italien, roumain et russe) lui permet de formuler quelques généralisations intéressantes concernant le rôle sémantique d'Instrument. Romana TIMOC-BARDY analyse la sémantique des formes périphrastiques exprimant le futur en roumain, notamment le glissement de certaines d'entre elles vers la sémantique modale. Carl VETTERS poursuit l'étude des périphrases, "le lieu de passage par excellence entre le lexique et la grammaire" (p. 199), avec le cas de 'venir de', en montrant que cette périphrase a subi une grammaticalisation certaine, mais néanmoins incomplète et "en tout cas moins importante que celle d'*aller*" (p. 209). Luca NOBILE se penche, dans un cadre néo-saussurien, sur la relation d'iconicité que l'on peut, selon l'auteur, établir entre les signifiés et les signifiants dans le système des personnes, aussi bien verbales que nominales, en italien. Didier BOTTINEAU s'interroge sur le statut d'un 'mot' et propose de le reformuler comme "acteur sémantique de nature à profiler le sens voulu par le sujet en même temps que les idéologies et les mentalités de son groupe d'appartenance" (p. 234). Son étude, un peu hermétique, il faut l'avouer, fait le lien avec la troisième partie du volume "Discours spécialisées et expressions idiomatiques", dont les contributions mettent en évidence l'idée selon laquelle les langues sont des appareils classificatoires des catégories et des représentations des expériences du monde typiques de chaque culture.

Jacques FRANÇOIS, dont l'étude ouvre cette troisième partie, se propose d'analyser les valeurs de 'fraternité' et de 'solidarité' dans le français du XXI^e siècle et s'interroge sur l'aptitude du modèle d'A. Wierzbicka (à notre avis, complètement dépassé à l'heure actuelle aussi bien en ce qui concerne les principes de base que l'élaboration du *Natural Semantic Metalanguage*) à rendre compte de la spécificité des deux notions. L'étude de Chiara PREITE a pour objectif une comparaison lexicographique "visant à découvrir si et comment certains dictionnaires d'usage permettent la compréhension des termes du droit par un public non-initié" (p. 277). L'auteur constate que "les ouvrages lexicographiques reflètent l'appréhension du monde ainsi que les convictions scientifiques de leurs auteurs, et non une réalité objective, même lorsqu'il s'agit d'enregistrer des termes spécialisés à propos desquels on pourrait s'attendre à une implication subjective plus réduite" (p. 281). Mélisandre CAURE présente le programme *InterCompréhension Européenne* (ICE) qui, selon ses promoteurs, doit permettre à des locuteurs d'une langue donnée "de comprendre, pour commencer, cinq ou six langues étrangères dont certaines ne font pas partie de la même famille que celle de leur propre langue" (p. 299), et ceci, en ne prenant appui que sur les capacités interprétatives des lecteurs. Elle expose ensuite deux procédés spécifiques – l'ajustement formel et l'ajustement sémantique – qui permettent à un lecteur débutant en langue étrangère "d'accéder à la signification d'un nombre de mots plus important qu'il n'aurait pu l'imaginer" (p. 297). Claudia MONACELLI poursuit la problématique d'intercompréhension européenne, en analysant la structure des entrées dans le multilingue *Thesaurus for Education Systems in Europe* (TESE), outil qui "not only takes account of common aspects of the education systems covered but also of their distinctive features" (p. 311). Alberto A. SOBRERO et Annarita MIGLIETTA constatent une préoccupante incompétence lexicale (et il s'agit du vocabulaire de base!) des étudiants et des diplômés en Lettres en Italie, mais le phénomène semble être général. Ils en définissent la nature et les raisons d'être, ce qui permet d'entrevoir les voies de sortie de cette situation alarmante. Vladimir BELIAKOV, en partant de l'idée que "les mots ne se suffisent pas à eux-mêmes et ne révèlent

leur identité que par des environnements linguistiques” (p. 341), propose une analyse sémantique et combinatoire des noms russes *obraz* et *figura* ‘image, figure, personnage, silhouette’, analyse qui a pour but de “mettre en lumière la spécificité et la corrélation des concepts associés à ces mots” (p. 341). Signalons toutefois le caractère plus que problématique de l’équivalence qui existerait, selon l’auteur, “dans la vision linguistique” (*ibidem*) entre la notion de concept et celle de mot. La contribution d’Elisabeth PIIRAINEN s’inscrit dans un projet pionnier qui cherche à trouver “des points communs entre les études phraséologiques portant sur les idiomes largement répandus en Europe et au-delà” (p. 355), afin de répondre, entre autres, “à la question de savoir dans quelle mesure la phraséologie peut effectivement participer à la constitution de l’unité des langues d’Europe” (p. 357). L’auteur pose le cadre théorique de son étude et présente son premier résultat: l’analyse de l’idiome “tirer les marrons du feu (pour quelqu’un)” dans soixante-quatre langues et dialectes européens et deux langues extra-européennes (le chinois et le japonais). Avec l’étude de Giovanni AGRESTI, qui clôt le volume, nous passons de la problématique paneuropéenne, qui vise à faire ressortir les points communs des langues d’Europe, à son opposé: l’étude de langues régionales, en l’occurrence, du parler de Gussola (Crémone). L’auteur étudie le rapport qui lie les outils traditionnels et les noms qui les désignent dans ce parler, “rapport tantôt arbitraire, tantôt motivé, tantôt l’un et l’autre, mais toujours instructif, éclairant pour ce qui est de la greffe de l’homme sur les objets linguistiques – qui finalement ne sont que des chapitres de l’environnement qu’il habite et qui l’habite, qu’il modifie et qui le modifie” (p. 389).

En revenant à la vue d’ensemble du volume, notons que le lecteur appréciera certainement la profondeur et la rigueur des réflexions théoriques, les analyses minutieuses dans les études qui adoptent une démarche descriptive, la logique de l’organisation et la présentation générale soignée du volume.

Olga Inkova

RASSEGNA DI LINGUISTICA GENERALE

A CURA DI MARIO BAGGIO E MARIA CRISTINA GATTI

L'apport des manuscrits de Ferdinand de Saussure, "Langages", 185, 2012, 1 (numero monografico), 145 pp.

Questo fascicolo di "Langages" è un numero tematico e reca il titolo *L'apport des manuscrits de Ferdinand de Saussure*. Nelle pagine introduttive, il curatore, Loïc Depecker, offre una breve e incisiva collocazione dei diversi contributi e conclude ribadendo la necessità di una "rivoluzione filologica", alimentata dai manoscritti, che riconsideri in profondità il pensiero di Saussure.

Nei saggi del fascicolo si pongono problemi interpretativi (Simon Bouquet, dal titolo *Principe d'une linguistique de l'interprétation: une épistémologie néosaussurienne*, pp. 21-33), si discutono i problemi filologici che pone il lascito del maestro ginevrino (Estanislao Sofia, pp. 35-50), si descrivono enigmi e problemi di ermeneutica che sorgono leggendo i testi di Saussure (François Rastier, pp. 7-20), viene riconsiderato il posto di Saussure nella storia della linguistica, alla luce delle fonti manoscritte (Gabriel Bergounioux, pp. 51-63) e si avanzano ipotesi di soluzione, alla luce di documenti inediti.

L'incidenza dei manoscritti per la ricostruzione del nesso con la linguistica storico-comparativa è al centro di due contributi, l'uno di Marie-José Béguelin (sul posto della grammatica comparata, pp. 75-90), l'altro (pp. 65-73) di Maria Pia Marchese, professore a Firenze e specialista nel campo delle indagini su Saussure e sulle fonti manoscritte del suo magistero (ella ha tra l'altro pubblicato, nel 1995, una pregevole edizione critica del lungo manoscritto intitolato *Phonétique* conservato alla Houghton Library dell'Università di Harvard). Qui la studiosa prende in esame alcuni frammenti dell'Archivio de Saussure 378 e rileva come la prospettiva 'acronica' sia emersa progressivamente in Saussure come frutto della crescente insoddisfazione nei confronti dell'approccio storico-comparativo in sede di ricostruzione (pp. 66, 72).

Altri due contributi si confrontano con uno dei concetti cruciali del pensiero saussuriano: è la nozione di 'valore', che Loïc Depecker studia così come emerge dai manoscritti (pp. 109-124), mentre a Bernard Laks interessa rilevarne l'applicazione per spiegare i fenomeni fonotattici (pp. 91-108). L'ultimo saggio è di John E. Joseph, che propone una puntuale rivisitazione dei *Souvenirs de F. de Saussure concernant sa jeunesse et ses études*, pubblicato nel 1960 da Robert Godel. I problemi posti da questo testo e dalle numerose sue versioni inedite è un esempio del lungo cammino percorso dalla filologia saussuriana dopo la pubblicazione delle *Sources* curata da Godel.

Il fascicolo si chiude con un omaggio commosso di Michel Arrivé alla memoria di Claudine Normand (16 marzo 1934 – 4 dicembre 2011), cui era stato affidato, nel novembre del 2009, il compito di valutare il progetto pubblicato in questo fascicolo di "Langages". Ella aveva consegnato il resoconto della sua valutazione alla fine del 2010 e costituisce una delle ultime sue fatiche scientifiche.

Giovanni Gobber

I.A. MEL'ČUK, *Zavisimost'-2011: otnošenje zavisivosti v jazyke i v lingvistike (Dipendenza-2011: il rapporto di dipendenza nella lingua e in linguistica)*, "Voprosy jazykoznanja", 2012, 1, pp. 3-26

L'Autore propone una preziosa sintesi delle ricerche pluridecennali dedicate, nell'ambito del quadro di riferimento teorico dell'approccio Senso-Testo, ai rapporti linguistici dipendenziali. Già nel corso dei lavori di traduzione meccanica di fine anni Cinquanta, che videro il linguista russo impegnato nella realizzazione di algoritmi traduttivi dall'ungherese al russo, emerse la maggior pertinenza del sistema dipendenziale nella rappresentazione della struttura sintattica degli enunciati sottoposti al processo traduttivo, in alternativa alla consueta analisi in costituenti immediati.

Il linguista russo prende in esame in questa sede i rapporti di dipendenza ai vari livelli del sistema linguistico (semantico, sintattico e morfologico), ne precisa lo statuto teorico, il formalismo notazionale e procede alla descrizione delle loro possibili combinazioni, su un'ampia base di dati empirici, tratti da lingue tipologicamente assai diversificate, dal latino al giapponese, dalle lingue romanze, germaniche e slave a quelle caucasiche e iraniche.

Chiude l'articolo una appendice dedicata alla descrizione della sintassi della lingua inglese. La vasta tipologia di dipendenze sintattiche individuate nella lingua inglese, oltre la cinquantina, conferma la pertinenza metodologica della prospettiva dipendenziale nella descrizione del sistema linguistico ai suoi diversi livelli di organizzazione.

Maria Cristina Gatti

Théories du langage et politique de linguistes, "Langages", 182, 2010, 2 (numero monografico), 128 pp.

Vi è un legame tra le concezioni della lingua, i punti di vista politici e le politiche linguistiche proposte dagli studiosi di linguistica? Sono riflessioni diffuse in altre discipline (là dove, per esempio, è frequente accostare il Circolo di Vienna e la democrazia, oppure Heidegger e il nazionalsocialismo). Il tema ha suscitato l'interesse anche degli storici della linguistica – attenti al materiale documentario e poco inclini agli svolazzi ideologici. Questo fascicolo raccoglie i frutti di alcune ricerche puntuali, che riguardano per lo più il ventesimo secolo in Europa (Russia / Unione Sovietica, Francia, Germania) e negli Stati Uniti d'America. Sono al centro dell'attenzione l'attività scientifica e l'operato di Michel Bréal e Arsène Darmesteter, l'apporto di Antoine Meillet, i dibattiti ottocenteschi sull'identità nazionale, gli influssi dei formalisti russi sugli intellettuali comunisti francesi, il marxismo di Vološinov, l'influsso delle categorie politiche sulla linguistica francese del Settecento, il ruolo politico di Vaugelas. In tale quadro eurocentrico (e francocentrico), è ospitato anche un saggio sulle categorie della politica nella riflessione di Noam Chomsky.

Giovanni Gobber

E. PADUČEVA, *Subject-Predicate inversion and its cognitive sources/Inversija podležaščego i skazuemogo i eë kognitivnaja motivirovka*, "Russian Linguistics", 34, 2010, pp. 113-121

Lo spostamento dell'elemento frasale con funzione rematica da posizione finale in prima sede è per lo più accompagnato dall'inversione del soggetto e del predicato. Questo fenomeno, indagato dalla Autrice principalmente nella lingua russa, è attestato in molteplici lingue. Anche una lingua con ordine delle parole fisso come l'inglese non è priva di casi di *fronting* del rema con inversione soggetto/predicato, sia pur circoscritti all'ambito dei costituenti frasali locativi. In russo l'anteposizione – assai più estesa – può interessare, oltre ai locativi, sintagmi nominali con funzione di soggetto o di oggetto diretto, sintagmi preposizionali e avverbiali. Particolarmente rilevante dal punto di vista degli effetti di senso è il *fronting* in cui l'elemento rematico, passando in prima sede, viene ad assumere funzione tematica, con conseguente mutamento dell'accento frasale da ascendente in discendente.

Indagini di orientamento sintatticista si sono limitate alla individuazione delle restrizioni sintattiche e lessicali all'inversione di soggetto e predicato nel *fronting* rematico. La linguista russa, sulla base di un ampio riscontro di dati empirici, si interroga in questa sede sulle motivazioni cognitive dell'inversione di soggetto e predicato nell'ambito dell'anteposizione tematica. Dopo una anteposizione tematica, l'inversione con spostamento del soggetto in posizione finale, intervenendo come "integrative device" (p. 118), permette di superare la "disintegrazione comunicativa" in tema e rema che si viene a creare quando nella parte di enunciato successiva al tema anteposto il soggetto si trova a precedere il sintagma predicativo.

Maria Cristina Gatti

Présupposition et Présuppositions, "Langages", 186, 2012, 2 (numero monografico), 130 pp.

Fascicolo prezioso per lo studioso di linguistica pragmatica. Già nel titolo è enunciato con chiarezza il tema: *Présupposition et Présuppo-*

sitions. All'inizio vi è un *bref aperçu historique* dei lavori sulla presupposizione (Sandrine Deloor, pp. 3-20): viene descritto il cammino della ricerca, dagli approcci logico-filosofici e pragmatici, attraverso gli studi sulla proiezione (Karttunen e Gazdar) fino ai modelli dinamici (Heim e van der Sandt).

La ricostruzione storica di Deloor è seguita dalle riflessioni teoriche di Georges Kleiber (*Sur la présupposition*, pp. 21-36). Questi due lavori pongono i presupposti (!) dei saggi successivi, dedicati a tematiche specifiche: Marco Fasciolo studia somiglianze e differenze tra presupposizioni immediate e mediate (pp. 37-51); Jean-Claude Anscombe considera l'uso dell'articolo definito come strumento capace di attivare un presupposto di unicità (che può essere debole oppure forte) e servendosi della descrizione semantica mette in luce diversi casi problematici (pp. 53-68); Axelle Vatrican si interroga sulla natura dei presupposti coinvolti nell'uso della costruzione *savoir que* (pp. 69-84). L'attivazione di presupposti per mezzo di indici come *aussi, même* è al centro dell'indagine di Pascal Amsili e Grégoire Winterstein (pp. 85-100) e Sandrine Deloor affronta il tema dell'antiorità temporale del presupposto (pp. 101-114). Infine, Claire Beyssade esamina lo statuto semantico degli incisi e degli enunciati incidentali (pp. 115-130).

Giovanni Gobber

L. BAUER, *Introducing Linguistic Morphology*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2010², 366 pp.

Il manuale è presentato e sviluppato come un ausilio per studenti universitari, iscritti sia a corsi di Morfologia, che a corsi di Linguistica Generale. Il volume affronta il tema della morfologia linguistica nell'intento di fornire un approccio quanto più comprensivo a questo ambito di studio. L'opera si compone di sedici capitoli e tre appendici; i capitoli sono organizzati in tre parti: "Fundamentals", "Elaboration", "Issues". Nella prima parte – "Fundamentals" – sono raccolti i capitoli (1-3) che introducono le nozioni di base necessarie per lo studio della morfologia. Vi si traccia la distinzione tra flessione e derivazione, si introduce il concetto di

affisso e i principali procedimenti di strutturazione del lessico. La seconda parte – "Elaboration" – include i capitoli (4-8) che sviluppano alcuni temi specifici nell'ambito della morfologia: la definizione della forma di parola secondo criteri fonologici, morfologici e sintattici; la produttività; la distinzione tra flessione e derivazione; la definizione del morfema; la morfologia in rapporto a fonologia e sintassi. Nella terza parte – "Issues" – sono sviluppati i capitoli (9-16) che presentano alcune problematiche e approcci diversi alla morfologia. Ogni capitolo termina con una sezione intitolata "References and Further Reading", che propone spunti di approfondimento relativi all'argomento trattato nel capitolo. Questa sezione è seguita da un paragrafo dedicato ad esercizi di analisi. Il volume si chiude con tre appendici: la prima presenta alcuni esempi di analisi morfologica; la seconda discute e sviluppa le risposte ad alcuni degli esercizi proposti nel libro; la terza contiene un glossario di riferimento.

Sarah Bigi

J. SZLAMOWICZ, *Outils pour traduire français-anglais. Versions et thèmes traduits et commentés pour comprendre et s'exercer*, Ophrys, Paris 2012, 237 pp.

Il volume è articolato in due parti: la prima ("Versions", pp. 29-184) contiene una serie di testi inglesi e di una loro traduzione in lingua francese, con il corredo di un apparato di commento; la seconda ("Thèmes", pp. 185-227) è più breve e contiene una serie di testi francesi con la traduzione inglese e con un commento critico.

Meritevole di lettura attenta è ogni commento che motiva ciascuna scelta traduttiva. Viene adottata una prospettiva "normativa", nel senso che il testo tradotto è una proposta fatta dall'Autore, maturata nel confronto con altre possibili traduzioni, molte delle quali sono scartate perché risultano inadeguate o semplicemente frutto di fraintendimento dell'originale. Lo studente di traduzione è il destinatario ideale di quest'opera. Peraltro, anche il linguista di professione troverà una messe di dati e spunti per riflessioni teoriche di tipo qualitativo (a riprova dell'utilità dell'analisi tradizio-

nale, che non sempre è raggiungibile mediante indagini quantitative basate su *corpora*).

L'introduzione presenta alcune categorie fondamentali per un approccio empirico alla traduzione. Vi è anzitutto la distinzione tra non senso, controsenso e *faux sens* nella traduzione. Il nonsenso è il più grave degli errori di traduzione perché impedisce la comprensione del testo e produce un enunciato erroneo (p.es. quando si traduce *your dad is in to breakfast already* con "ton papa est dedans pour déjeuner déjà", invece di "ton papa est déjà arrivé pour le petit déjeuner"). Il controsenso è un errore di interpretazione che fa dire al testo l'inverso di quello che enuncia. A differenza del non senso, il controsenso si può individuare se si dispone anche del testo di partenza (è un controsenso tradurre *Wilhelm had great charm still* con "Wilhelm n'avait plus beaucoup de charme": la versione corretta è di polarità positiva). Il controsenso qui condiziona la comprensione del testo del personaggio. Lo 'sbaglio semantico' – *faux-sens* – è un errore d'interpretazione, che tuttavia non toglie tutta la validità all'interpretazione del testo di partenza. Se si traduce *Wilhelm, laughing, panted a little* con "En riant, Wilhelm grimaça un petit peu", si sbaglia la resa di *pant*, senza tuttavia arrivare a indicarne il senso contrario.

Tra le numerose altre categorie descritte e corredate di esempi emerge, per importanza, la distinzione tra 'ipertraduzione' – così rendo *surtraduction* [al posto della – infelice – resa abituale 'sovratraduzione'] e 'ipotraduzione' (*sous-traduction*). L'una è un ampliamento, l'altra è una riduzione del senso esplicitato verbalmente. L'ipertraduzione comporta rischi interpretativi per il mittente (che interpreta l'originale), l'ipotraduzione richiede al destinatario uno sforzo ricostruttivo del senso, che non sempre conduce a effetti contestuali congrui con il progetto testuale d'origine.

Giovanni Gobber

N.H. ABŪ ZAYD, *Testo Sacro e libertà. Per una lettura critica del Corano*, Marsilio Editori, Venezia 2012, 168 pp.

La necessità di un approccio umanistico al *Corano*, con la correlata istanza di libertà di pen-

siero, può essere considerata il filo conduttore di questa raccolta di saggi, redatti in inglese da uno dei più interessanti autori musulmani contemporanei, Naṣr Ḥāmid Abū Zayd e tradotti in italiano da Enrico del Sero, Federica Fedeli e Antonella Cesarini. L'introduzione della curatrice Nina zu Fürstenberg e l'intervista della stessa ad Abū Zayd tratteggiano mirabilmente la figura di un intellettuale dalla personalità vivace e aperta, che ha profuso tutte le sue energie per dare vita ad una nuova ermeneutica coranica. Facendo tesoro da un lato dell'eredità islamica rappresentata dal sufismo, dalla teologia razionale mu'tazilita e dalla filosofia di autori quali Ibn Rušd (Averroè), dall'altro dell'ermeneutica occidentale di filosofi come Hans Gadamer e Paul Ricœur, Abū Zayd propone una originale lettura critica del *Corano*, basata su un assunto fondamentale: la distinzione tra il 'senso' del testo sacro, immutabile nella sua storicità, giacché rappresenta ciò che il testo esprime al momento della sua redazione, ed il 'significato', fluido e variabile, perché connesso al processo interpretativo, anche se legato al 'senso' e tarato su di esso.

Tale distinzione è operata dall'Autore in base alla considerazione del fatto che il *Corano*, pur essendo Parola divina, è il resoconto umano e storicamente determinato di quella Parola; esso contiene ciò che il messaggero umano di Dio, Muḥammad, ha comunicato ai suoi uditori, abitanti dell'Arabia del VII secolo d.C. Cristallizzare la Parola divina nella storia ed imprigionarla nella cornice spazio-temporale in cui si è manifestata equivale per l'Autore a tradirla e a distorcerla. Se si individua invece il messaggio universale sotteso alle soluzioni che il *Corano* offre a specifici problemi contingenti, è possibile un'esegesi che adegui le norme ai tempi. Così, a proposito delle pene coraniche, partendo dal presupposto che perseguire la giustizia è un messaggio universale del *Corano*, le forme associate alla pur necessaria punizione dei reati, legate a pratiche tipiche della società araba del VII secolo, possono ed anzi devono essere riviste nel contesto culturale e sociale della società contemporanea. Altro elemento fondante dell'approccio ermeneutico proposto dall'Autore è il passaggio dalla concezione tradizionale del *Corano* come 'testo', che pone l'accento sulla sua dimensione verticale e ne fa

una sorta di codice normativo, a quella del *Corano* come ‘discorso’, che privilegia invece la sua dimensione orizzontale e ne mette in evidenza la prospettiva dialogica e la struttura polifonica, essendo il *Corano* l’esito di dialoghi, controversie, dibattiti, rifiuti ed assensi. Far prevalere la dimensione dinamica del processo comunicativo, che mette al centro il destinatario del messaggio divino (l’uomo), su quella statica del testo, che si concentra invece sul suo enunciatore (Dio), contribuisce per Abū Zayd ad aprirlo a molteplici significazioni e ad evitare così che gli si attribuisca un ‘senso’ privo di ‘significato’.

Attraverso le pagine dei saggi contenuti in questo volume è possibile notare come la prospettiva ermeneutica proposta dall’Autore produca interessanti risultati in diversi campi: dalle pene corporali, alla poligamia, alla finanza islamica, alla relazione con le altre confessioni religiose, all’apostasia. Quest’ultima, in particolare, fu la causa dell’emigrazione dello stesso Abū Zayd che, costretto a lasciare l’Egitto, si trasferì in Olanda, dove insegnò presso le Università di Leida e di Utrecht.

Una menzione particolare merita l’ultimo contributo (Cap. 4), in cui lo studioso presenta il suo ultimo progetto, rimasto purtroppo incompiuto per l’improvvisa scomparsa: un grande commentario del *Corano* redatto sia in arabo che in inglese, dal titolo *Comprendere il Corano: linee guida per il lettore intelligente*. Il progetto prevedeva di seguire i commentari tradizionali quanto alla struttura, ovvero di seguire l’ordine di disposizione delle sūre coraniche, dalla più lunga alla più breve, ma di redigere i commenti seguendo la prospettiva ermeneutica storica e dinamica delineata dall’Autore, che mette in discussione la presunta sacralità delle posizioni tradizionali, svelandone il significato storico ed umano. L’Autore auspicava inoltre che anche le sue posizioni venissero sottoposte al vaglio critico, data la contingenza storica che caratterizza ogni processo interpretativo. Una delle conseguenze forse più interessanti dell’approccio dialogico al *Corano* sta nel fatto che consente di superare la tradizionale dottrina dell’abrogazione, la quale risolve il problema delle contraddizioni presenti nel testo coranico affermando che i versetti successivi abrogano quelli precedenti, stabilendo ad esempio che i versetti “della spada” abrogano quelli inneg-

gianti alla pace. Considerare invece il *Corano* come un dialogo permette di superare la concezione di un significato rigido ed ultimativo del discorso coranico. Esso racchiude piuttosto diverse opzioni; i versetti che invitano alla coabitazione e alla convivenza costituiscono per esempio la regola, mentre l’inimicizia, l’allontanamento e la separazione sono relativi e storicamente contestualizzati.

I saggi di questo volume, la maggior parte dei quali finora inediti, sono presentati in ordine cronologico e secondo un criterio di propeudeicità, rendendo in questo modo possibile anche ai non specialisti l’accesso al pensiero dell’Autore. Non resta che da auspicare che il testo, grazie anche alla sua accessibilità, possa contribuire a dare dell’Islām quella visione pluralista che il *Corano* stesso riflette nella sua struttura e che Abū Zayd, in opposizione al radicalismo odierno, ha tentato di restituirgli.

Ines Peta

A. CARDINALETTI, *La variazione diatopica delle costruzioni con soggetto di nuova informazione*, “Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata”, XL, 2011, 2, pp. 259-275

Nell’articolo vengono discusse alcune differenze tra l’italiano veneto e l’italiano “parlato nelle altre regioni”. Mentre in italiano il soggetto, quando ha funzione di *focus*, occupa la posizione postverbale con tutti i tipi di verbi (es. “Chi l’ha rotto? L’ha rotto Gianni”), nell’italiano veneto esiste la possibilità, con i verbi transitivi e intransitivi, di anticiparlo in posizione preverbale (es. “Gianni l’ha rotto”). Questa struttura è simile, anche nell’intonazione, a quella tipica delle lingue *non pro-drop*, come l’inglese, che non prevedono l’omissione del soggetto. Tuttavia, al contrario delle lingue *non pro-drop*, questa struttura non è utilizzata con i verbi inaccurativi (es. “È arrivato Gianni”).

Nicoletta Iannino

E. GHIA, *Salience in language: the characterization of a complex phenomenon*, "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", XL, 2011, 1, pp. 81-103

L'A. cerca di descrivere in modo tassonomico il concetto di 'prominenza', analizzando due componenti essenziali della prominenza stessa: la pertinenza linguistica e il contrasto rispetto allo sfondo. La pertinenza linguistica ha un substrato cognitivo, che può essere trans-linguistico, qualora poggi su caratteristiche categoriali universali, oppure acquisito, quando legato ad aspetti linguistici e culturali. Così, è universalmente preferibile dire 'La bicicletta è davanti a casa, e non 'La casa è dietro la bicicletta', per le caratteristiche proprie inerenti ai concetti di 'bicicletta' e di 'casa', che riguardano le dimensioni e le caratteristiche degli oggetti designati. Differentemente, nell'enunciato inglese *Come again*, che in alcuni contesti idiomatici significa 'ripeti' e non 'torna più tardi', la cultura linguistica gioca un ruolo fondamentale, come è evidente studiando la difficoltà di cogliere la giusta pertinenza da parte di un parlante non nativo. Il contrasto rispetto allo sfondo, invece, ha una natura percettiva e ha origine nella variazione dell'*input* in termini prosodici. La prominenza istituita tramite la prosodia viene riconosciuta prima ed in modo indipendente dalla pertinenza testuale.

Andrea Sozzi

P. BENINCA – C. TORTORA, *Grammatica generativa e variazione*, "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", XL, 2011, 2, pp. 233-258

Nell'articolo si mostra come anche la grammatica generativa, che ha come oggetto di ricerca la 'lingua interiore' del parlante, ovvero un sistema ideale, fisso, con regole ineccepibili e un unico risultato osservabile, non possa ignorare gli effetti delle variazioni sociolinguistiche. Da un lato infatti, le comunità linguistiche non sono né compatte né uniformi; dall'altro, il parlante non è competente in una sola lingua e produce dati variabili in momenti diversi. Sulla scorta di numerosi esempi di variazione le A. concludono che occorre chiedersi come

un individuo-apprendente, a partire da dati linguistici variabili, ivi compresa l'interrelazione tra grammatiche parzialmente diverse che coesistono nella sua mente, possa costruire la sua competenza linguistica e formarsi una grammatica coerente.

Nicoletta Iannino

F.H. VAN EEMEREN – B. GARSSEN, *Exploring argumentative contexts*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2012, 398 pp.

Questo volume collettaneo, che fa parte della serie "Argumentation in Context" dell'editore John Benjamins, raccoglie numerosi contributi (ventuno in tutto) di analisi del discorso argomentativo in contesti istituzionali diversi. Gli Autori, selezionati tra i partecipanti alla VII Conferenza della *International Society for the Study of Argumentation*, tenutasi ad Amsterdam nel 2010, includono studiosi di varie provenienze disciplinari (linguistica, retorica, comunicazione, scienze sociali) e geografiche (Europa, Nord America, Australia). Il testo è suddiviso in sette macro-sezioni, che corrispondono ad altrettanti contesti. Si considerano, anzitutto, tre ambiti nei quali l'analisi retorico-argomentativa si fonda su di una affermata tradizione di studi: il contesto politico (parte I), l'ambito giuridico (parte III) e quello del discorso dei *media* (parte VI). A questi si affianca un approfondimento relativo a sfere dell'attività umana in cui prevale l'argomentazione di tipo conoscitivo: la ricerca storiografica (parte II) e il dialogo scientifico (parte IV). Infine, uno spazio notevole è dedicato a due campi in cui la ricerca argomentativa si è affermata solo in tempi più recenti: l'ambito medico (parte V) e quello dei mercati finanziari (parte VII). L'argomentazione finanziaria abbraccia aspetti riconducibili al giornalismo economico così come pratiche discorsive più specifiche, quali la comunicazione tra azionisti e *manager* durante i processi di fusione.

Sara Greco Morasso

K. HARVEY – N. KOTEYKO, *Exploring Health Communication. Language in Action*, Routledge, London/New York 2012, 256 pp.

Il volume si presenta come un'introduzione all'ambito di studi chiamato *health communication*, relativamente nuovo ma in continua espansione. L'opera è organizzata in tre parti: *Spoken health communication*, *Written health communication* e *Computer-mediated health communication*. Nella prima parte sono inclusi tre capitoli: il primo (Cap. 1) tratta delle problematiche relative agli incontri tra medici e pazienti; il secondo (Cap. 2) affronta le interazioni tra personale non-medico e i pazienti; il terzo (Cap. 3) descrive il ruolo delle narrazioni dei pazienti riguardo alla propria malattia. Anche la seconda parte del volume si compone di tre capitoli: il primo (Cap. 4) descrive la cartella clinica come genere testuale; il secondo (Cap. 5) affronta il tema della rappresentazione della malattia nei *media*; il terzo (Cap. 6) prende in considerazione i bugiardini, come strumento di comunicazione con il paziente e che deve essere accuratamente interpretato. La terza parte si compone degli ultimi due capitoli del volume: il primo (Cap. 7) affronta il tema della comunicazione online *peer-to-peer*; il secondo (Cap. 8) discute problematiche connesse con la comunicazione telematica tra medici e pazienti. Ogni capitolo include un paragrafo in cui le tematiche più applicate sono ricondotte a dibattiti aperti a livello teorico. Ogni capitolo inoltre comprende delle sezioni, chiamate *Tasks*, in cui vengono proposti ai lettori temi di discussione o domande. Alcune di queste sono poi commentate in una sezione al termine del volume. Chiudono l'opera un utile glossario e indicazioni bibliografiche per approfondire.

Sarah Bigi

S. GRECO MORASSO, *Argumentation in Dispute Mediation. A reasonable way to handle conflict*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia 2011, 291 pp.

Nella sua opera, l'Autrice sviluppa il tema dell'argomentazione all'interno della pratica discorsiva della mediazione, passando attraverso una definizione del conflitto da un punto di vista semantico e ontologico. Il volume si articola in sette capitoli. Il primo colloca la pratica della mediazione tra le attività argomentative, descrivendola come un modo ragionevole per uscire dai conflitti. Il secondo capitolo mette a fuoco la mediazione in maniera più precisa, descrivendone i tratti caratterizzanti e mettendola esplicitamente in rapporto all'argomentazione. Nel terzo capitolo la mediazione viene analizzata dal punto di vista dei suoi meccanismi e scopi, per comprendere come può diventare il passaggio attraverso il quale una disputa conflittuale si trasforma in un'argomentazione costruttiva. Per giungere ad una rappresentazione completa della mediazione, nel quarto capitolo l'Autrice si sofferma a considerare il concetto di conflitto, che analizza dal punto di vista semantico per poi individuare le dinamiche di possibile degenerazione di incomprensioni verbali in ostilità interpersonale. Il capitolo quinto è dedicato alla descrizione dei modelli teorici relativi all'argomentazione dei quali l'Autrice si avvale poi nel capitolo seguente per presentare alcune analisi di pratiche di mediazione. L'opera si conclude con un capitolo che puntualizza i temi principali discussi nella trattazione e future linee di ricerca nell'ambito dell'argomentazione nei contesti.

Sarah Bigi

RASSEGNA DI GLOTTODIDATTICA

A CURA DI BONA CAMBIAGHI

F. GALLINA, *Il progetto FIRB "Perdita, mantenimento e recupero dello spazio linguistico e culturale nella II e III generazione di emigrati italiani nel mondo: lingua, lingue, identità..."*, "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", 2010, 2, pp. 383-402

Al lungo titolo va aggiunto: *La lingua e cultura italiana come valore e patrimonio per nuove professionalità nelle comunità emigrate: alcuni strumenti di indagine*.

Si tratta della descrizione di un progetto strategico istituito dal MIUR nel 2001 presso l'Università per Stranieri di Siena, che coinvolge anche le sedi universitarie di Salerno, Udine, della Toscana e della Calabria.

Esso ha inizio nel 2009 e si considererà concluso nel 2012. Perseguirà i seguenti obiettivi: "descrivere lo stato linguistico delle giovani generazioni di discendenti degli emigrati italiani all'estero per mettere in luce le dinamiche evolutive di contatto con le lingue dei loro Paesi di residenza..."; "elaborare e promuovere modelli di formazione linguistica che sviluppino la competenza plurilingue dei giovani di origine italiana all'estero..."; "elaborare e promuovere profili professionali presso i giovani discendenti di emigrati italiani all'estero..." (p. 384).

L'A. descrive i due diversi tipi di questionari compilabili *online* e rivolti ai giovani fino ai 25 anni di età e agli enti, associazioni e scuole ovunque presenti nel mondo, che svolgono attività relative ai giovani di origine italiana.

I questionari presentano domande aperte e chiuse, mirate alla condizione dell'italiano in quanto lingua di contatto e identitaria.

Si vuole tracciare un profilo sociolinguistico dei rispondenti, verificare il loro repertorio linguistico, le motivazioni, affrontare il tema dell'autovalutazione, della certificazione e infine indagare le modalità di studio dell'italiano.

Gli obiettivi sono dunque molteplici, e prendono l'avvio dall'indagine *Italiano 2000* (De Mauro *et al.* 2002).

Bona Cambiaghi

J. ENEVER ed., *ELLiE: Early Language Learning in Europe*, British Council, London 2011, 158 pp.

Il progetto ELLiE, condotto tra il 2006 e il 2011, prende in esame diverse scuole di altrettanto diverse realtà europee (Croazia, Inghilterra, Italia, Olanda, Polonia Spagna, Svezia) che praticano l'insegnamento precoce (7-9 anni) di una lingua straniera: l'inglese nei sei paesi non anglofoni, il francese e lo spagnolo in Inghilterra. I risultati del progetto includono rilevamenti e analisi su apprendenti, insegnanti, scuole, politiche statali/ministeriali e scolastiche, e contesto extra-scolastico.

Tra i risultati più rilevanti si nota che la motivazione dei discenti è generalmente alta all'inizio, e che in ogni caso le caratteristiche personali e il contesto familiare influenzano grandemente l'apprendimento; che i figli dei genitori che conoscono, usano e valorizzano la LS registrano migliori risultati di apprendimento; che il ruolo dell'insegnante è fondamentale per la motivazione continua, soprattutto se sa trasmettere la propria materia con passione; che l'esposizione alla LS fuori da scuola, soprattutto tramite TV e videogiochi, ha un impatto sostanziale sulla competenza dei bambini; che gli studenti di scuole che promuovono l'insegnamento linguistico, e facenti parte di progetti di scambio internazionale, sono maggiormente consapevoli dell'importanza del plurilinguismo e dell'interculturalità. In media, tutti i bambini iscritti alle scuole del progetto ELLiE hanno raggiunto, entro il quarto anno di scolarizzazione, il livello A1 del Quadro comune, che comunque, ricordano gli estensori di ELLiE, non è strumento pensato per valutare apprendenti in età precoce.

Ivan Lombardi

B. CAMBIAGHI, *Sulla nozione di Chunk nel Lexical Approach*, in B. DI SABATO – P. MAZZOTTA ed., *Linguistica e didattica delle lingue e dell'inglese contemporaneo. Studi in onore di Gianfranco Porcelli*, Pensa Multimedia, Lecce 2011, pp. 73-79

Il contributo si propone di dimostrare come l'Approccio Lessicale di Michael Lewis sia da considerarsi come un anello di congiunzione tra gli approcci a matrice più propriamente linguistica e quelli a carattere più comunicativo e/o umanistico-affettivo.

La nozione di *chunk*, a lungo studiata da Lewis, viene inizialmente analizzata da un punto di vista linguistico e intesa quindi come scarto dalla regola e come creatività del sistema e del singolo atto di parola; segue una riflessione a carattere psicologico, dove il *chunk* viene definito come un insieme di elementi raggruppati cui segue un'unità più larga e più economica per la memoria.

Si sottolinea in conclusione come nell'ambito della definizione linguistica di *chunk* si sia fatto ricorso alla psicologia e nell'ambito della definizione psicologica del medesimo termine ci siano stati riferimenti a nozioni di linguistica; tali concetti vengono infine ricondotti alle nozioni fondamentali della glottodidattica, una scienza che secondo la definizione di Fredi, si colloca a metà strada tra le scienze del linguaggio e quelle dell'educazione.

Alessandra Korner

C. BOSISIO – B. CAMBIAGHI, *Français Langue Académique (FLA): dalla comprensione alla produzione attraverso la scrittura controllata*, in P. DESIDERI – G. TESSUTO ed., *Il discorso accademico. Lingue e pratiche disciplinari*, Edizioni Quattro Venti, Urbino 2011, pp. 109-138

Il contributo si propone di fornire alcune indicazioni teorico-metodologiche per lo sviluppo delle abilità di comprensione e di produzione scritta del *Français Langue Académique* (FLA).

Viene inizialmente individuata una definizione condivisa di FLA nell'ambito della Didattica del Francese come Lingua Straniera (*Français Langue Etrangère*, FLE), alla quale

segue un capitolo a cura di Bona Cambiaghi in cui si presentano alcune riflessioni glottodidattiche incentrate sullo sviluppo delle abilità di lettura e di comprensione del FLA. Si attuano riferimenti a varie strategie di lettura che vengono presentate in coppie dicotomiche quali globale-analitica, intensiva-estensiva e si citano alcune 'raccomandazioni' fondamentali per aiutare i discenti a costruire testi efficaci per il loro studio.

Il secondo capitolo, a cura di Cristina Bosisio, si focalizza invece sulle abilità di produzione scritta del FLA e sulle tecniche glottodidattiche utili ai docenti per sviluppare nei discenti le abilità di scrittura del testo accademico. Si analizzano quindi in primo luogo alcune tecniche di scrittura controllata e di manipolazione testuale, utili al discente per sviluppare e rinforzare le abilità di scrittura in generale e quelle relative al FLA in particolare, per poi passare a tecniche che lasciano maggiore autonomia al discente e che richiedono un uso sapiente delle *Cognitive Academic Language Proficiency* (CALP).

Alessandra Korner

F. CAON, *L'Italiano parla Mogol: imparare l'italiano attraverso i testi delle sue canzoni*, Guerra Edizioni, Perugia 2011, 166 pp.

Il volume, inserito nella collana "Risorse per docenti di italiano come L2 e LS", affianca ad una prima parte teorica "Le coordinate teoriche e metodologiche" (pp. 7-43), una seconda di natura più pratica e creativa "Le attività" (pp. 44-164) con numerosi esercizi e proposte didattiche.

Il primo capitolo (pp. 8-14) si apre con un'intervista al cantautore Mogol registrata nel centro di formazione per talenti musicali CET e incentrata sull'evoluzione della canzone popolare nella società italiana e sulla presenza della cultura italiana nei testi di queste canzoni.

Gli aspetti positivi e negativi dell'utilizzo dei materiali autentici nella didattica sono oggetto del secondo capitolo (pp. 15-17) e la canzone viene in esso analizzata come esempio di materiale autentico di lingua, cultura e letteratura.

Nel terzo capitolo (pp. 18-32) si delineano le potenzialità psicologiche, linguistiche,

culturali e letterarie sfruttabili grazie all'utilizzo delle canzoni come strumento didattico. Vengono inoltre illustrate le possibili criticità riscontrabili nell'uso di tali materiali, legate fondamentalmente alla molteplicità di registri linguistici, di espressioni gergali e al contempo di esempi di lingua aulica e implicite culturali, senza dimenticare le difficoltà di comprensione legate soprattutto al tipo di esecuzione canora che spesso può risultare poco chiara.

Il quarto capitolo (pp. 33-35), infine, offre alcune indicazioni metodologiche per introdurre e sfruttare in maniera efficace tali materiali così da unire gli obiettivi di apprendimento con il piacere di utilizzare questo materiale.

Segue una seconda parte (pp. 44-164) contenente numerose attività didattiche sulla base di otto differenti canzoni della tradizione italiana, sfruttabili con apprendenti di differenti livelli, dai più bassi ai più competenti.

In ultimo vengono fornite le soluzioni delle attività (pp. 141-158) e i testi delle canzoni (pp. 159-164).

Alessandra Korner

C. BILLA, *Interazione comunicativa in classe: un'analisi sul campo e spunti di riflessione glottodidattica*, "Rassegna Italiana di Linguistica Applicata", 2011, 3, pp. 7-21

L'A. dà conto dell'analisi condotta su un *corpus* di undici lezioni di diverse materie condotte nella scuola secondaria di secondo grado.

Le registrazioni effettuate secondo metodiche già utilizzate nell'analisi del discorso da Gumperz 1982, rivelano che la lezione in classe, riconducibile alla tripletta divenuta ormai classica I (*input*) R (*response*) e E (*evaluation*) in realtà presenta profili assai differenziati, che fanno della lezione-interrogazione un evento comunicativo vero e proprio, in cui l'effetto sul destinatario conta assai più che l'intenzione del mittente, il tutto a riprova dell'efficacia del CLIL (e non solo), che si riscontra anche in Italia, secondo una prospettiva plurilinguistica.

Bona Cambiaghi

C. CARTOLANO, *L'Italiano in Egitto: organizzazione di un corso di turismo per guide turistiche per discendenti egiziani*, "Itals. Didattica e Linguistica dell'Italiano come Lingua Straniera", IX, 2011, 27, pp. 7-34

Il contributo analizza in prima istanza la situazione attuale dell'Italiano come Lingua Straniera in Egitto e suggerisce l'attivazione di un corso di Lingua Italiana incentrato sulla microlingua del turismo, sfruttando così la crescente presenza di studenti in questo settore.

Viene inizialmente offerta una breve descrizione del Paese nella quale si sottolineano gli stretti legami con l'Italia in ambito turistico; si presenta in seguito l'attuale offerta di corsi di lingua italiana in territorio egiziano analizzando l'utenza in città quali Alessandria, Il Cairo, Luxor, Minya e Sohag.

Segue poi la progettazione di un corso di italiano specializzato nel settore del turismo e potenzialmente inseribile in un progetto di formazione coinvolgente le Università dedicate al Turismo e le agenzie di viaggi. Vengono così descritti i destinatari ideali di tali corsi e enunciati i loro fondamentali bisogni.

L'autore conclude descrivendo il manuale *Sette giorni al Cairo. Guida per guide turistiche* e alcune delle numerose attività pratiche previste, insieme ad un'analisi dei costi e dei partner interessati al progetto.

Alessandra Korner

G. MAUGERI – N. FRASCHINI, *La lingua italiana in Corea del Sud: situazione della didattica e alcune osservazioni per un suo miglioramento*, "Itals. Didattica e Linguistica dell'Italiano come Lingua Straniera", IX, 2011, 27, pp. 95-116

Lo studio si propone di illustrare lo stato di avanzamento dell'insegnamento dell'Italiano in Corea del Sud con una particolare attenzione all'educazione di grado secondario.

Nella prima parte del contributo viene presentata una breve evoluzione dell'insegnamento delle lingue straniere in Corea alla quale segue un'introduzione al pensiero confuciano e alle sue influenze sul mondo dell'insegnamento.

Segue un'analisi sulla domanda di insegnamento della lingua italiana che in Corea è affidata principalmente all'ambito universitario e agli Istituti di Cultura Italiana.

Vengono così analizzati i differenti curricula di studio e la metodologia didattica seguita, oltre a una descrizione della figura del docente e alle tipologie di discenti presenti ai corsi.

Alessandra Korner

A. CAVALIERI, *Il caso Gomorra nell'insegnamento della lingua e della cultura italiana*, "Itals. Didattica e Linguistica dell'Italiano come Lingua Straniera", IX, 2011, 27, pp. 27-52

Il contributo si propone di illustrare le ragioni che hanno portato all'idea di costruire un percorso didattico a partire dal romanzo di Saviano *Gomorra* in un corso di Italiano L2 presso l'Università degli Studi di Genova.

Si esaminano in prima istanza i fattori maggiormente rilevanti a livello didattico del "caso *Gomorra*" (p. 28), quali il tema degli stereotipi, la varietà testuale, il legame con l'attualità giornalistica e televisiva, la motivazione empatica e l'economicità collegata alla facilità di reperimento dei materiali.

Vengono in seguito descritti il contesto di insegnamento, la durata del corso e i materiali didattici utilizzati.

Nella seconda parte dell'intervento (pp. 35-52) si propongono alcuni esempi di materiali didattici utilizzati nelle lezioni e numerose attività linguistiche eseguite a partire dai testi del romanzo.

Alessandra Korner

A. CILIBERTI, *Glottodidattica. Per una cultura dell'insegnamento linguistico*, Carocci, Roma 2012, 287 pp.

Testo generale di glottodidattica, diviso in due parti: "Conoscenze teoriche" e "Capacità operative", costituito da tredici capitoli, lungo i quali si legge in filigrana l'opposizione tra una considerazione di lingua come oggetto di descrizione e come processo di comunicazione, con una spiccata preferenza, naturalmente, per questa seconda accezione.

Nella prima parte sono trattati problemi di natura psicologica (come si acquisisce la L1 la L2...), quale forma deve avere l'*input*, che cosa si intende per LAD, ecc. Un capitolo è dedicato al nesso lingua-cultura-intercultura, visto in chiave pedagogica e storico-critica, ed un altro è dedicato alla comunicazione mediata dal *computer* ed alle sue implicazioni legate alla costruzione dei cosiddetti "nuovi saperi".

La seconda parte, particolarmente interessante, dedica ampio spazio agli aspetti organizzativi e di gestione della classe, alle operazioni di riparazione dell'errore, alla verifica formale e alla valutazione dell'apprendimento.

L'ultimo capitolo consacrato al tema della "ricerca-azione" è particolarmente incisivo: esso descrive gli strumenti di indagine di tipo etnografico per una ricerca di tipo qualitativo e quantitativo, le fasi della ricerca, che possono orientare l'insegnante desideroso di formarsi (e di continuare a formarsi) nella classe considerata "come un laboratorio naturale in cui hanno luogo varie 'cose', ciascuna delle quali ha esiti e conseguenze diversi che sono, almeno parzialmente, osservabili" (p. 260).

Un utile glossario ed una bibliografia di riferimento completano il volume.

Bona Cambiaghi

M. DALOISO, *Lingue straniere e dislessia evolutiva: Teoria e metodologia per una glottodidattica accessibile*, Utet, Torino 2012, 219 pp.

Il volume, inserito nella collana "Le lingue di Babele", offre un quadro teorico e metodologico per l'insegnamento delle lingue straniere a discenti dislessici.

Nella prima parte del lavoro, "Dislessia, educazione e apprendimento delle lingue straniere" (pp. 3-90), si riflette inizialmente sullo sviluppo fisiologico delle abilità di lettura nei bambini, prima in L1 e successivamente nelle varie L2, evidenziando in prospettiva cross-linguistica l'importanza di alcune variabili ortografiche o fonetiche di una lingua sulle manifestazioni della dislessia.

Segue una descrizione neuropsicologica della dislessia evolutiva e successivamente delle maggiori difficoltà incontrate dai discenti nell'apprendimento di una L2.

Nella seconda parte del volume, “Lineamenti metodologici per l’accessibilità glottodidattica” (pp. 91-186), si pone l’attenzione sul concetto di accessibilità, definendolo inizialmente da un punto di vista teorico, per poi analizzarne i bisogni, le scelte metodologiche e le strategie operative per andare a creare quello che viene definito un Piano Glottodidattico Personalizzato.

Per ciascuna di queste fasi discusse a livello teorico-metodologico nel volume, vengono offerti *online*, sul sito della casa editrice, strumenti più operativi, quali materiale per la rilevazione di prestazioni atipiche in lingua straniera, un modello per il Piano Glottodidattico Personalizzato, schede per controllare l’accessibilità dei materiali didattici e delle verifiche.

Segue in appendice (pp. 187-212) il quadro normativo per il diritto allo studio in Italia e all’interno della Comunità Europea.

Alessandra Korner

F. CAON – G. SERRAGIOTTO ed., *Tecnologie e didattica delle lingue. Teorie, risorse, sperimentazioni*, UTET Università, Torino 2012, 277 pp.

Il volume integra riflessioni teoriche, descrizione di strumenti tecnologici con finalità glottodidattiche e buone pratiche ed esempi. La prima parte spazia dalle potenzialità delle tecnologie al servizio del discente di una lingua straniera, all’etica dell’uso degli strumenti glottotecnologici, al ruolo delle tecnologie dentro e fuori dalla scuola, nonché come ausilio per la formazione del docente. Inoltre, si approfondisce il ruolo valoriale di alcune tecnologie, quali *Internet* e il *web* e il *computer* multimediale, in connessione ad aspetti (neuro-)cognitivi, pedagogici e docimologici. La seconda parte presenta e descrive alcune risorse a disposizione per l’insegnamento e apprendimento delle lingue a scuola: i nuovi audiovisivi, LIM, *tablet*, *Whiteboard*, *e-tandem*, siti di *video sharing*, strumenti del *web 2.0*. Il volume si chiude con la presentazione di tre sperimentazioni che utilizzano praticamente il *computer* in contesti glottodidattici: per la didattica della letteratura, per la didattica dell’italiano (e dell’educazione stradale) tramite canzoni, per il *testing* dei livelli di competenza.

Ivan Lombardi

S. FERRARI, *Le tecnologie digitali per l’educazione linguistica*, Educatt, Milano 2012, 179 pp.

Il volumetto di Sara Ferrari è articolato in cinque capitoli.

Il primo è dedicato agli ambienti scolastici dotati di tecnologie digitali, ed in particolare alla LIM, ai diversi *software* e agli *e-book*. Il secondo, consacrato ad *Internet*, descrive la *webquest*, i *blog*, i *podcast* e i corsi di lingue online. Il terzo, sulle traduzioni automatiche, presenta le risorse online per il lessico. Il quarto, sui gemellaggi virtuali, approfondisce il delicatissimo problema della formazione docente. Il quinto, infine, affronta il problema attualissimo dei *social network*.

Le esemplificazioni sono molte e interessano le 4 grandi lingue straniere della scuola italiana, ma soprattutto l’inglese e lo spagnolo, di cui l’A. è specialista.

Una bibliografia ed una sitografia molto aggiornate chiudono un libro prezioso, pervaso da competenza e da passione, che traspaiono da ogni pagina, e si “sentono” vissute in ogni esempio-dimostrazione.

Bona Cambiaghi

M.G. LO DUCA, *Congiuntivo a scuola: che cosa possiamo imparare dalle riflessioni degli studenti?* in R. BRACCHI – M. PRANDI – L. SCHENA ed., *Passato, presente e futuro del congiuntivo*, Centro Studi Storici Alta Valtellina, Bormio 2012, pp. 195-244

Resoconto di una ricerca condotta su 40 studenti di scuola elementare, media, seconda e quarta liceo scientifico, sulla sensibilità di ognuno nei confronti del congiuntivo in diversi contesti e in rapporto a molte sfumature di senso.

I giovani allievi sono sottoposti ad un questionario scritto, riportato in Appendice, e ad un colloquio orale.

La valenza modale del congiuntivo si rivela difficile da introiettare e “la consueta sistemazione scolastica funziona, almeno per certi ragazzi, da lente deformante rispetto alla lingua” (p. 222).

La necessità di graduare la materia si rivela allora impellente e l'ossessione delle etichette solo un danno soprattutto per i più giovani.

Nelle conclusioni l'A. indica un percorso nell'ambito dell'educazione linguistica, che va da una considerazione della valenza unicamente temporale del congiuntivo nella primaria ad una riflessione più estesa, comprendente anche la frase subordinata e quindi la valenza modale del congiuntivo alla scuola secondaria, e raccomanda l'uso della riflessione assistita e incoraggiata dall'insegnante di fronte ai fatti di lingua "sentiti" spesso dagli allievi in maniera corretta, ma non sufficientemente messi a fuoco con gli stessi.

In particolare l'A. raccomanda di far riflettere a lungo sulla non corrispondenza "una forma\una funzione", così centrale nella lingua, e non solo – aggiungerei – in relazione a questo aspetto della grammatica, che rimane comunque cruciale nella grammatica italiana.

Bona Cambiaghi

RASSEGNA DI LINGUISTICA FRANCESE

A CURA DI ENRICA GALAZZI E CHIARA MOLINARI

J. DUCOS – O. SOUTET, *L'ancien et le moyen français*, Presses Universitaires de France, Paris 2012 (*Que sais-je?*, 3935), 127 pp.

La véritable nouveauté de ce tout récent “*Que sais-je?*” consacré à l'histoire du français (après les célèbres *Ancien français* et *Moyen français* de Pierre Guiraud, 1963, refaits par la suite par Gaston Zink, 1987, 1990), c'est d'avoir voulu présenter deux phases – ancien et moyen français, justement – qui se suivent évidemment sans solution de continuité, bien que des phénomènes marquants les séparent sur tous les plans: phonétique, morpho-syntaxe, lexique. Cependant, le traitement de ces phénomènes sur une chronologie large (des *Serments de Strasbourg* à l'introduction de l'imprimerie en France) permet justement de présenter des évolutions en cours plutôt que des fractures conventionnelles fondées sur des événements extérieurs à la langue même.

Le livret de JD et OS est organisé en quatre chapitres, trois d'analyse externe, un d'analyse interne de la langue. Pour ce qui concerne la première phase, sont surtout mis en relief le poids de la division dialectale sur le territoire français et la réduction progressive de celle-ci, ainsi que les nombreux changements phonétiques en cours entre IX^e et XV^e siècles (chapitre I: “De la variété des dialectes à la stabilisation de la langue”); on passe ensuite aux questions politiques et culturelles, dont le poids sur l'évolution du français ne saurait être sous-estimé: sont surtout abordées l'émergence du français écrit face au latin, l'importance des traductions et l'affirmation progressive d'une “grammaire” du français (chapitre II: “Le français entre savoir et pouvoir”). Les deux dernières parties portent respectivement sur les évolutions concernant la morpho-syntaxe (chapitre III) et le lexique (chapitre IV): la prise en compte de la longue durée permet, comme on le disait, de montrer que les grandes tendances internes à la langue (par ex. réduction *vs* introduction

de nouvelles oppositions) peuvent coexister. On soulignera l'intérêt du chapitre consacré au lexique ‘médiéval’, dont sont mis en relief les caractères propres – polysémie et synonymie – et les procédés d'enrichissement progressif. Dans ce cas encore, ce n'est pas l'idée d'une rupture prétendue entre ancien et moyen français qui est adoptée, mais bien celle d'un “processus d'évolution sur plusieurs siècles” (p. 117).

Elaboré par deux véritables spécialistes – telle est la tradition de cette collection si connue à l'étranger aussi – *L'ancien et le moyen français* fournit une synthèse précieuse de nos connaissances; il pourra aussi être utilisé par des étudiants spécialistes en histoire de la langue française, peut-être accompagné d'autres instruments fournissant une exemplification plus large.

Maria Colombo Timelli

W. AYRES-BENNETT – M. SEIJDO, *Remarques et observations sur la langue française. Histoire d'un genre*, Classiques Garnier, Paris 2011, 343 pp.

A partire dalle *Remarques sur la langue française* di Vaugelas del 1647, nel corso della seconda metà dello stesso secolo numerosi trattati hanno analizzato il francese non in modo sistematico ma in forma di note e osservazioni. Il modello ispiratore del genere in questione è da riferirsi al genere dei trattati italiani del Cinquecento sulla questione della lingua italiana, primo fra tutti le *Prose della volgar lingua* del Bembo.

Alcuni testi sono dovuti ad autori abbastanza noti, quali Gilles Ménage, La Mothe Le Vayer, Dominique Bouhours e ovviamente Vaugelas, per un totale di poco più di una decina di saggi seicenteschi, ognuno dei quali viene presentato singolarmente nei suoi contenuti. Una visione d'insieme è condotta soprattutto per quanto concerne l'apporto alla storia della

lingua e della grammatica francese. Al riguardo si può notare che, malgrado la mancanza di sistematicità di questi trattati, il loro influsso è stato di notevole rilevanza nell'evoluzione successiva del francese: il loro apporto è stato efficace per la fissazione di molte regole grammaticali della lingua, come pure per la specificazione della semantica di molti termini. La loro utilità prosegue ancora attualmente, perché i trattati in questione permettono agli studiosi di conoscere meglio la varietà sociolinguistica nel XVII secolo, e consentono inoltre di datare con precisione alcuni cambiamenti linguistici peculiari.

Anna Slerca

CH. REY, *Nicolas Beauzée précurseur de la phonétique. Dans l'Encyclopédie de Diderot et d'Alembert, la Grammaire générale et l'Encyclopédie Méthodique de Panckoucke*, Champion, Paris 2011, 426 pp.

Il nome Panckoucke si riferisce a una famiglia di editori francesi ai quali si deve la pubblicazione di un'enciclopedia settecentesca meno nota di quella di Diderot e D'Alembert, ma non per questo priva di interesse: l'*Encyclopédie méthodique* (1781). Il grammatico e fonetista Nicolas de Beauzée è stato uno dei suoi redattori: è infatti uno degli autori dei tre volumi dal titolo *Grammaire et Littérature*. In precedenza aveva redatto alcuni articoli sullo stesso argomento per la *Grande Encyclopédie*.

Senza limitarsi ad analizzare l'apporto di Beauzée alla scienza fonetica del tempo, l'A. si occupa anche di indagare quali fossero le conoscenze anteriori nell'ambito considerato, compiendo un percorso che si svolge dal XVI secolo alla fine del XVIII secolo. Si evince in tal modo la novità della trattazione di Beauzée, che a giudizio dell'A. è stata fino ad oggi in parte misconosciuta. Dal confronto fra i due trattati enciclopedici in questione, quello di Diderot e D'Alembert e quello edito presso la libreria Panckoucke, si evidenzia inoltre il progresso compiuto dalla riflessione a carattere fonetico del nostro grammatico, che modifica parzialmente nel senso di una maggiore precisione quanto aveva già esposto nel suo contributo alla *Grande Encyclopédie*: in particolare per quanto

concerne la distinzione tra vocali orali e nasali, tra consonanti labiali e gutturali, tra occlusive (*muettes*) e fricative (*sifflantes*), come pure relativamente alla creazione della nuova categoria di affricate (*mouillées*) e alla terminologia utilizzata.

Anna Slerca

L. SANTONE ed., *I linguaggi della voce. Omaggio a Iván Fónagy*, Biblink editori, Roma 2010, 222 pp.

Linguista poliedrico e di chiara fama internazionale, Iván Fónagy si contraddistingue per l'originalità di un approccio interdisciplinare che lo porta a esplorare la lingua (e in particolare la dimensione fonetica e fonologica) attingendo ad altre discipline, quali la letteratura, la musica, la filosofia, la psicoanalisi, l'antropologia. E questa ricchezza emerge dall'insieme dei contributi riuniti nel volume diretto da L. Santone. Articolato in due sezioni, la prima esplora diversi aspetti della ricerca di Fónagy: i legami tra linguistica e psicofonetica (P. Léon), le forme e le funzioni del linguaggio poetico (G. Orelli), l'espressività vocale nella parola cantata (E. Bérard), le emozioni nella parola recitata (G. Boulakia e G. Anaclerio), le relazioni tra fonosimbolismo e didattica del FLE (E. Galazzi, E. Guimbertière). Infine, F. Albano Leoni conclude sottolineando l'aspetto innovativo di Fónagy che attribuisce un ruolo fondamentale al soggetto parlante. La seconda parte invece contiene la corrispondenza tra I. Fónagy e P. Bollini, corrispondenza in cui si intrecciano considerazioni linguistiche, letterarie e culturali e manifestazioni di stima reciproca. Conclude il volume la bibliografia della ricca produzione di Fónagy seguita, a sua volta, dalla Bibliografia Italiana, ossia un panorama di quanto sia stato tradotto o pubblicato in francese in riviste italiane.

Chiara Molinari

C. BARBET – L. DE SAUSSURE ed., *Modalité et évidentialité en français*, “Langue Française”, 173, mars 2012, 148 pp.

Ce numéro de la revue “Langue Française” propose une réflexion sur la notion d’*évidentialité*, conçue dans son acception restreinte comme “l’indication par le locuteur de la *source* de l’information véhiculée par son énoncé” (p. 4).

Après l’étude de P. Dendale et J. Van Boggaert consacrée aux critères de définition et aux problèmes d’identification des marqueurs évidentiels, le volume présente des contributions explorant les relations entre l’évidentialité et la modalité, à travers l’analyse d’expressions lexicales et morphologiques.

Sont ainsi analysés les verbes ‘devoir’ et ‘pouvoir’ pour lesquels on propose d’une part une lecture évidentielle (C. Vetter), d’autre part une interprétation exclusivement modale (C. Barbet). L’évidentialité est ensuite envisagée du point de vue diachronique par C. Rosari qui décrit l’évolution de trois formes ayant des emplois évidentiels en français contemporain: ‘faut croire’, ‘on dirait’ et ‘paraît’.

Les autres contributeurs du volume s’interrogent sur le potentiel d’évidentialité de ressources morphologiques telles que le conditionnel épistémique (H. Kronning), le futur “conjectural” (P. Caudal) et l’imparfait dans certains de ses emplois (W. De Mulder).

La dernière étude propose finalement une interprétation pragmatique et contextuelle des effets épistémiques et évidentiels attribués aux verbes modaux et au futur épistémique (L. De Saussure).

Elisa Ravazzolo

“L’information grammaticale”, 129, mars 2011, 60 pp.

Premier volet d’un dossier thématique visant à décrire l’état du “français au XXI^e siècle: continuité et évolution”, cette livraison réunit sept articles ayant pour objectif de vérifier si le processus de ‘déflexivité’ et ‘décondensation’ qui caractérise la langue française depuis l’époque classique continue de se réaliser dans l’usage contemporain. Ces contributions confirment

que les innovations se situent dans le cadre de l’évolution générale du système et révèlent que la pression normative tend à s’exercer plus dans les pratiques orales que dans les discours écrits. H.-J. Deulofeu (pp. 20-25) s’interroge sur l’importance des innovations dans les différentes composantes du système (phonologie, morphologie, syntaxe, lexique); R. Druetta (pp. 26-34), ainsi que B. Verine et F. Hirsch (pp. 35-41) adressent leur attention aux formes interrogatives, étudiées respectivement dans un ensemble de corpus oraux et à travers les titres interrogatifs cités sur France Inter; P. Cappeau (pp. 42-45) analyse les cas d’accord non normatif sujet/verbe à l’oral; I. Fougères et M. Candea (pp. 46-52) s’intéressent à l’emploi régional de ‘y’ comme complément direct du verbe dans le sud de la Bourgogne; F. Mourlhon-Dallies et S. Reboul-Touré (pp. 53-60) essaient d’établir si certaines pratiques en usage dans les supports électroniques sont susceptibles de s’imposer aussi dans les textes manuscrits et à l’oral.

En dehors de cet ensemble thématique, la section “Varià” propose un article de G. Kleiber (pp. 3-13), qui étudie le fonctionnement et le rôle discursif de l’adjectif possessif dans les contextes où il est en concurrence avec l’article défini.

Cristina Brancaglioni

“L’information grammaticale”, 130, juin 2011, 60 pp.

La seconde partie du dossier réunissant les études sur “Le français au XXI^e siècle: continuité et évolution” est consacrée aux pratiques écrites de ce nouveau siècle – analysées notamment dans les domaines de la presse et de la littérature – et contribue en particulier à mettre en relief le processus de grammaticalisation qui est en cours à différents niveaux. C. Badiou-Monferran (pp. 5-10) prend en considération l’évolution diachronique des usages du marqueur ‘donc(ques)’ en s’appuyant sur les données de la base Frantext, et montre sa fixation en français contemporain; G. Siouffi, A. Steuckardt et C. Wionet (pp. 11-17) examinent la tournure ‘c’est vrai que’ à travers les commentaires épilinguistiques des remarqueurs contemporains et les attestations disponibles

dans les bases Frantext et Factiva; F. Neveu (pp. 18-23) se penche sur les séquences “détachées” de type disloqué, vocatif et appositif, dont l’usage semble voué à se développer dans les prochaines années; B. Combettes (pp. 24-29) observe, dans un corpus de presse, l’emploi des ajouts après le point, une pratique “rendue nécessaire par la ‘clôture’ de la phrase moderne, qui rend difficile l’expression de certains aspects de la polyphonie” (p. 29); S. Pétillon (pp. 30-37) s’interroge sur l’emploi du point dans le SN et se demande si cette pratique peut être interprétée comme un stylème rédactionnel de “Libération”; C. Despierres, M. Krazem et C. Narjoux (pp. 38-47) étudient le recours aux énoncés lacunaires dans des textes littéraires parus aux éditions de Minuit, qui deviennent des marqueurs de la présence de l’auteur; S. Bikialo (pp. 48-56) termine le dossier par une étude des syntagmes figés typiques du discours néolibéral et de leur stylisation littéraire dans quelques œuvres parues après l’an 2000.

Cristina Brancaglioni

J.-F. SABLAYROLLES ed., *Néologie sémantique et analyse de corpus*, “Cahiers de lexicologie”, 100, Classiques Garnier, Paris 2012, 254 pp.

Les contributions de ce numéro des “Cahiers” visent à cerner un phénomène aux contours flous: la néologie sémantique. Tout d’abord, la ligne de partage n’est pas simple à tracer: il faut qu’une nouvelle valeur nominale se présente comme le désignateur stabilisé d’une classe sémantique retenue comme socialement pertinente, observe M. Lecolle.

Sablayrolles souligne que, malgré les progrès technologiques dont profitent les sciences du langage, le repérage de la néologie sémantique reste problématique. Les critères traditionnels (“nouveau signifié pour un signifiant déjà attesté”) ne suffisent pas, car il faut exclure de la néologie les évolutions de sens relevant des tropes et d’autres procédés, tels l’homonymie et le détournement.

La problématique du lien entre créativité lexicale et dimension textuelle est abordée par E. Winter-Froemel, qui se concentre sur les emprunts et leur ambiguïté contextuelle.

Puisque chaque texte appartient à une tradition, on pourra légitimement mettre en corrélation une tradition discursive et certains procédés de création (S. Loiseau).

Une approche technologique de la néologie sémantique est mise en œuvre par plusieurs auteurs: L. Lemnitzer se concentre sur les mots composés relevés par un extracteur automatique; A. Boussidan *et al.* proposent une méthode de visualisation graphique de la néologie en diachronie; C. Reutenauer travaille sur un corpus annoté en traits sémantiques; A. Condamines *et al.* explorent des corpus spécialisés scientifiques.

Giovanni Tallarico

R. HUYGHE, *La dénotation spatiale des noms d’événements*, “Linguisticae Investigationes”, 34, 2011, 1, pp. 138-155

Dans cet article, Richard Huyghe analyse les propriétés descriptives spatiales de ces noms d’entités spatiales dont Roberto Casati et Achille Varzi avaient déjà dit en 1999 qu’elles étaient “d’un autre type que les objets matériels” (*Parts and Places. The Structures of Spatial Representation*). Les noms d’événements sont mieux connus pour leurs propriétés temporelles et le champ d’étude des expressions spatiales est ici étendu à des formes non prototypes.

Yannick Preumont

R. CORONA, *Les mots de l’enfermement. Clôtures et silences: lexique et rhétorique de la douleur du néant*, L’Harmattan Italia, Torino 2012 (Indagini e prospettive), 215 pp.

Non è semplice parlare del dolore, né è tanto meno semplice parlare delle parole del dolore, della loro consistenza, forma e struttura a causa della natura intima del trauma vissuto da ciascun individuo. Soprattutto se questo trauma si è consumato in un campo di concentramento. Con acuta sensibilità e, nel contempo, misura, equilibrio stilistico e fine ricerca, René Corona ha voluto riportare alla luce quelle rose che vivono l’“espace d’un matin”, strappare all’oblio quelle voci oggi perlopiù perse nel silenzio a cui

è stato condannato ogni discorso sull'olocausto e sui campi.

Il volume presenta quattro capitoli e una dettagliata bibliografia. *In primis*, l'autore si sofferma sul significato del concetto di *clôture* per cercare di cogliere le sfumature di quella che definisce una "réalité de l'impossible". Nel secondo capitolo, delimita gli spazi vitali o necessari – 'géometrie', capaci di estendersi oltre ai confini del campo – che costituiscono una sorta di rifugio (in, primo luogo, mentale) per i prigionieri in balia del gioco impetuoso di vita e morte. Nel terzo, la scrittura interviene come unico rimedio al male oscuro. I sopravvissuti si ritrovano sul "difficile chemin de l'humain" e, grazie alla memoria affidata ai tratti d'inchostro sulla pagina bianca, eludono il 'nulla'. Nell'ultimo ("La langue du pouvoir et celle de l'indifférence"), viene delineata l'idea che la lingua è una sorta di *passé-partout*, di cui prova ad accaparrarsi il potere al fine di controllare le masse. Il compito della scrittura deve essere allora quello di affrancare la parola da qualunque forma di assoggettamento, così da evitare il ripetersi dell'orrore, perché, ricorda Santayana all'ingresso di Auschwitz, "chi dimentica la storia è condannato a riviverla".

Loredana Trovato

B. COURBON – C. MARTINEZ, *Représentations lexicographiques de la dénomination. Le traitement de appeler, désigner, nommer et dénommer dans les dictionnaires monolingues du français*, "Langue Française", 174, juin 2012, pp. 59-75

Les auteurs étudient la représentation lexicographique du fait dénommatif à partir d'un panel de dictionnaires monolingues du français. L'article analyse d'abord le traitement de quatre termes se rapportant à l'activité dénomminative ('dénommer', 'désigner', 'nommer' et 'appeler') et s'attache ensuite à dégager les zones de partage et les traits différenciateurs des champs lexicaux d'appel, de 'nom' et de 'signe'. L'analyse diachronique de la description lexicographique des termes montre par ailleurs une évolution qui a conduit à un affinement conceptuel, grâce notamment à la progression des savoirs et à l'influence exercée sur les

champs lexicaux par la grammaire, la logique, la linguistique et la sémiologie.

Elisa Ravazzolo

C. DIGLIO – J. ALTIMANOVA ed., *Dictionnaires et terminologie des arts et métiers*, Schena Editore-Alain Baudry, Fasano-Paris 2011, 233 pp.

Si tratta del contributo puntuale di un'*équipe* di linguisti in previsione della redazione di un futuro dizionario bilingue francese/italiano, diretto da Giovanni Dotoli, del cui progetto trattiamo in nella prossima scheda bibliografica.

La trattazione non presenta una struttura unitaria, dato che è costituita di una serie di schede analitiche. Gli ambiti lessicali affrontati si collocano nella sfera della tecnica e dell'artigianato e sono principalmente i seguenti: l'oreficeria, la navigazione marittima e la pesca, l'editoria, la produzione casearia, l'architettura, la lavorazione della seta, l'ebanisteria e la falegnameria, la lavorazione del corallo. Inoltre si segnala l'esistenza di un certo numero di anglicismi che sono relativi in particolare al settore tessile e della moda. La comparazione linguistica è accurata e minuziosa, e si occupa non solo dell'uso lessicale *standard*, ma non di rado anche dei regionalismi. L'epoca considerata comprende in pratica tutta la storia delle due lingue poste a confronto, spaziando dal medioevo all'epoca contemporanea.

Anna Slerca

G. DOTOLI – C. BOCCUZZI – M. LO NOSTRO ed., *Le dictionnaire bilingue. Tradition et innovation*, Schena Editore-Alain Baudry, Fasano-Paris 2012, 487 pp.

Sono raccolti in questo volume trentasei contributi che analizzano il genere del dizionario bilingue in modo sia teorico che pragmatico. Uno dei contributi principali è dovuto a Giovanni Dotoli, che presenta il suo progetto di un futuro dizionario italiano-francese (pp. 47-58). Un'impresa piuttosto ambiziosa e certamente non facile, che prevede la pubblicazione anche di una serie di glossari tecnici: di un saggio pre-

cedente sull'argomento prodotto dall'*équipe* del *Nuovo Dizionario Generale Bilingue Francese-Italiano* (NDGBFI) rendiamo conto separatamente in queste stesse pagine. Una delle caratteristiche lodevoli del progetto in divenire consiste nella decisione di repertoriare nomi comuni e nomi propri, senza distinzione, ed è da citare anche l'intenzione di procedere ad un continuo aggiornamento del dizionario dopo la sua pubblicazione.

Alcuni contributi lasciano spazio all'analisi storica, fra l'altro con un saggio dedicato al celebre lessicografo cinquecentesco Robert Estienne (pp. 83-98). Le lingue interessate da un certo numero di altri contributi, oltre ovviamente al francese e all'italiano, sono il lituano, lo spagnolo, il polacco, l'albanese, il turco, l'inglese e l'americano. Un numero rilevante di saggi sono poi riconducibili all'area tecnica. Inoltre non mancano riflessioni sul ruolo della francofonia (pp. 183-196), sull'*argot* (pp. 277-288), sulla lessicografia computazionale (pp. 197-212), sul prestito da lingue straniere (pp. 159-170).

Anna Slerca

M. FRANCARD – G. GERON – R. WILMET – A. WIRTH, *Dictionnaire des belgicisms*, De Boeck- Duculot, Bruxelles 2010, 400 pp.

Les études sur les variétés de français qui s'éloignent du français de référence sont de plus en plus nombreuses. Le français en usage en Belgique a fait l'objet, lui aussi, de plusieurs ouvrages qui ont étudié ses traits phonétiques, morphologiques et lexicaux. Toutefois, c'est le lexique qui a été exploré davantage, d'abord dans une perspective normative et ensuite dans une perspective descriptive. Le dictionnaire en question se distingue des ouvrages lexicographiques qui l'ont précédé en ce que ses auteurs choisissent la nomenclature en s'appuyant sur une enquête auprès d'une centaine d'informateurs en vue d'établir le français en usage en Belgique. Celui-ci est analysé dans les perspectives linguistique, sociolinguistique et encyclopédique. Par conséquent, il contient des "régionalismes linguistiques", c'est-à-dire ces mots qui représentent une variation par rapport au français de référence et des "régionalismes encyclopédiques" qui renvoient à des réalités

belges pour lesquelles il n'existe pas d'équivalents en français.

Chiara Molinari

L. ROSIER ed., *Insulte, violence verbale, argumentation*, "Argumentation et Analyse du Discours", 8, 2012 [<http://aad.revues.org/1242>]

Le groupe de recherche ADARR (Analyse du discours, argumentation, rhétorique) de l'Université de Tel-Aviv vient de publier le dernier numéro de sa revue "Argumentation et Analyse du Discours" consacré à la relation entre insulte, violence verbale et argumentation. Comme l'explique en introduction Laurence Rosier (ULB), qui a coordonné le numéro, les articles ici réunis se rassemblent, malgré leur diversité, autour d'un questionnement théorique majeur: la violence verbale, et plus particulièrement l'insulte, serait-elle soluble dans l'argumentation? Un constat survole l'ensemble des contributions: l'insulte s'exerce dans une pluralité de genres et puise sa légitimité argumentative dans la polyvalence fonctionnelle dont elle fait preuve en discours, en politique notamment. Pouvant fonctionner comme marqueur à la fois ludique, esthétique et polémique, l'insulte n'en est pas moins un marqueur de "maîtrise langagière" dont les locuteurs se servent aussi bien pour emporter l'adhésion d'un auditoire (visée argumentative) que pour orienter ses points de vue (dimension argumentative). Repensée comme une stratégie rhétorique, l'insulte apparaît dans les genres où elle s'exerce comme une ressource linguistique aux multiples facettes permettant, d'une part, de produire les effets pragmatiques attendus et, d'autres part, d'assurer la construction du sens linguistique en discours.

Francesco Attruia

M. MARGARITO – E. GALAZZI ed., “Cahiers de recherche de l’École doctorale en Linguistique française”, 6, 2012, 238 pp.

Ce numéro spécial des “Cahiers de recherche de l’École doctorale en Linguistique française” de l’Université de Brescia entend rendre hommage aux qualités à la fois humaines et professionnelles de M. Camillo Marazza, coordinateur du Doctorat entre 1999 et 2010. Les contributeurs, presque tous membres du Collège de l’École doctorale, ont participé à la réalisation de cet ouvrage, chacun offrant un témoignage concret de leur amitié. Les questionnements, nombreux, traversent les différents domaines de la linguistique française et s’organisent autour de plusieurs axes de recherche. L’ouvrage s’ouvre sur une étude consacrée à la réalité non-vernaculaire du français parisien ‘commun’ (S. Branca-Rosoff) avant de s’attarder sur les enjeux des discours préfaciels des dictionnaires de langue (N. Celotti) et sur une analyse linguistique et traductologique de la composition musicale (M. Conenna). Les discours de médiation et leurs implications terminologiques (M. De Gioia) ouvrent la voie aux études sur la communication centrées aussi bien sur le destinataire intradiscursif dans le guide touristique (J.-P. Dufiet) que sur la mise en scène de la politesse, par l’interprète, dans les interactions entre interlocuteurs (C. Falbo). D’autres contributions ont pour objet le changement linguistique (F. Gadet), la variation sonore (E. Galazzi – G. Boulakia) et la prosodie (P. Martin), mais aussi l’énunciation de gestes et attitudes du corps au travail (M. Margarito), l’analyse métalexigraphique de l’entrée ‘réticence’ dans les dictionnaires de langue (P. Paissa), les enjeux linguistiques et éthiques de la ‘vérité’ (M.-A. Paveau), la notion de style en linguistique (A. Petitjean) et, enfin, l’appréhension sémantique de l’aspect verbal (L. Schena – L.T. Soliman).

Francesco Attruia

M. MARGARITO – M. HÉDIARD – N. CELOTTI ed., *La comunicazione turistica. Lingue, culture, istituzioni a confronto. La communication touristique. Langues, cultures, institutions en face-à-face*, Libreria Cortina, Torino 2011, 332 pp.

La comunicazione turistica, i suoi aspetti culturali e i rapporti con le istituzioni sono alcune delle problematiche trattate dai contributi che compongono questo volume che, nella sua eterogeneità, riflette la complessità del discorso turistico, il quale coinvolge ambiti diversi. Innanzitutto, alcune riflessioni (N. Celotti, A. Giambagli, M.C. Palazzi) studiano la dimensione traduttiva, sottolineandone i risvolti culturali e le implicazioni emotive. Quindi, l’attenzione si sposta sulle relazioni che vengono a crearsi tra turismo e intercomprensione tra lingue romanze (M. Hédiard, M. Anquetil, M. De Carlo e L. Diamanti, Ch. Degache, M. Azen, G. Muti, F. Broutin, M. Defrel, F. Manotta, S. Di Vito). In particolare, è qui esplorata una forma particolare di turismo, il turismo ‘Erasmus’, fenomeno in cui l’intercomprensione svolge un ruolo chiave. È nell’ottica dell’intercomprensione che viene proposto un lessico turistico delle lingue romanze (francese, italiano, spagnolo) e che vengono studiate le strategie linguistiche di alcune guide italiane per favorire la comprensione dei visitatori stranieri.

In seguito, sono analizzate la dimensione di mediazione culturale delle visite guidate (M. Gellereau), le relazioni tra economia-cultura e turismo (P. Battilani) e altre forme di turismo: dal turismo scientifico (P. Kottelat) al turismo del benessere (B. Battel), a quello gastronomico (M. Hédiard), alle guide turistiche per bambini (F. Rigat). Le connotazioni assiologiche con valore positivo, gli aspetti lessicali e discorsivi della *Convention européenne du paysage* sono presentati da M.G. Margarito; mentre M.I. Mininni e A. Fournier studiano rispettivamente gli strumenti linguistici (parallelismi, comparazioni e figure retoriche quali l’antonomasia e la personificazione) utilizzati in testi turistici spagnoli e portoghesi per presentare l’Italia e Roma. Completano questa ricca e variegata panoramica di studi sul fenomeno del turismo il contributo del giornalista R. Caramelli che

descrive il 'prodotto Italia' dal punto di vista turistico e il repertorio lessicale di specialità e di divulgazione di Storia dell'arte e Architettura realizzato dall'architetto R. Struzzi.

Chiara Molinari

J.-P. DUFLET ed., *Les visites guidées. Discours, interaction, multimodalité*, Università degli Studi di Trento. Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, Trento 2012 (Labi-rinti, 138), 229 pp.

Le Dip. di Studi Letterari, Linguistici e Filologici de l'Univ. di Trento vient de publier, sous la direction de J.-P. Duflet, un volume présentant les résultats de six recherches consacrées à une forme orale du discours touristique jusqu'à présent très peu étudiée: la visite guidée. D'après Duflet, la visite guidée se caractérise par la présence de deux acteurs (le guide et les visiteurs) et d'un référent (l'objet culturel): si le discours du guide comprend toujours une parole transactionnelle et une parole instructionnelle, la communication passe aussi par les interactions avec les visiteurs, ce qui crée une "hybridation générique".

Toutes les contributions étudient des visites authentiques. Trois études sont consacrées aux relations entre l'espace et la parole: Favart montre que l'espace a un rôle essentiel dans les stratégies linguistiques des guides, même si la relation entre phénomènes langagiers et paramètres spatiaux n'est pas systématique; Mondada étudie le déplacement du groupe d'un objet à l'autre d'un point de vue aussi bien linguistique (deixis) que plus général (l'attention); Traverso analyse l'"annonce désignative dénomminative", i.e. la façon dont le discours reprend après un déplacement selon le nombre de participants, le temps du déplacement et le type d'espace.

Deux études portent sur des sujets plus linguistiques: Ravazzolo examine les "moments dialogaux" entre le guide et son public, dont le but est de rendre agréable la visite; Acerenza, enfin, étudie les visites bilingues (anglais/français) à bord d'autobus à Montréal, en vérifiant la présence de calques ainsi que, pour le français, de traits lexicaux propres au Québec.

Alberto Bramati

Les discours de l'accompagnement: nouvelles normes du retour à l'emploi, "Langage et Société", 136, 2011, 2, 164 pp.

Les transformations de la société actuelle ont des retombées importantes sur le monde de l'emploi, dont la nature a radicalement changé. De plus en plus marquée par la mobilité, la vie professionnelle des individus est parfois caractérisée par des interruptions plus ou moins planifiées et qui aboutissent souvent au chômage et, par conséquent, à la recherche d'une réinsertion dans le monde du travail. Les contributions réunies dans ce numéro traitent donc des activités langagières liées à l'accompagnement des ruptures professionnelles. Dans ce domaine, les actes de langage sont multiples et protéiformes: il s'agit de sanctionner, de menacer mais aussi d'orienter, d'encourager, de conseiller et de persuader. Étant donné ce cadre, la contribution de M. Glady réfléchit au rôle de la sociologie du langage dans l'analyse des discours d'accompagnement des demandeurs d'emploi, tandis que I. de Saint-Georges étudie les interactions et les dynamiques langagières qui se développent lors de l'accompagnement. Ensuite, B. Conter porte son regard sur les politiques mises en œuvre en Belgique concernant l'accompagnement des chômeurs et sur les discours qui les accompagnent. En revanche, après avoir constaté le phénomène social consistant en la prolifération de dispositifs d'aide à la recherche d'emploi, S. Divay analyse le "jargon professionnel" des conseillers d'une agence privée de placement. Enfin, S. Kranich présente une analyse contrastive des expressions épistémiques relevées dans des lettres aux actionnaires de sociétés françaises, états-uniennes et allemandes, en mettant l'accent sur les différences interculturelles.

Chiara Molinari

J. HUMBLEY – O. TORRES VERA, *La traduction trilingue. Traduire du français, vers l'anglais et l'espagnol*, Ophrys, Paris 2011, 220 pp.

Cet ouvrage, comme l'annonce Jean Delisle dans la *Préface*, est "une initiation à la traduction professionnelle" (p. 9). Les auteurs se proposent de sensibiliser les apprenants à la traduc-

tion dite 'communicative' ou 'fonctionnelle', à partir de textes rédigés pour un lectorat précis et dont la finalité est explicite. Pour traduire ces textes en L2 (anglais ou espagnol, en l'occurrence), une recherche documentaire préalable s'avère nécessaire; il est tout aussi fondamental de respecter des règles de rédaction codifiées, de façon à produire un texte 'correct', efficace et respectant les normes pragmatiques de la langue-culture d'accueil. Ces préoccupations mènent vers le domaine de la localisation/adaptation, qui constitue un champ d'intervention crucial pour le traducteur à l'époque contemporaine.

Le volume est divisé en 30 chapitres, chacun correspondant à un document récent en français (articles de journal, de revue, textes tirés de l'Internet, etc.), traitant des thèmes tels que le commerce, la gastronomie, les transports, le marketing et autres. L'exploitation des textes à traduire se fait par plusieurs rubriques: glossaires et phraséologies trilingues, arrêt sur des points-clés de grammaire contrastive et une section consacrée aux techniques de traduction. À la fin de chaque chapitre figurent les deux traductions en anglais et en espagnol, largement commentées et accompagnées de notes. Le chemin est tracé pour ceux qui voudront élargir cette approche à l'italien.

Giovanni Tallarico

D. LONDEI – M. CALLARI GALLI ed., *Traduire les savoirs*, Peter Lang, Berne 2011, 386 pp.

Le fil conducteur choisi par ce volume collectif est dans la transdisciplinarité et le décloisonnement entre les savoirs. Ainsi s'explique l'accueil fait à des experts provenant d'horizons divers, dont des traducteurs professionnels.

Le volume s'articule en quatre parties. La première explore la dimension linguistique et culturelle de la traduction des savoirs, où la notion de "contexte d'énonciation" s'avère centrale, pour le texte-source aussi bien que pour le texte-cible. Notamment, D. Londei se concentre sur le genre de l'essai et sur son parcours de légitimation dans l'histoire.

La deuxième partie ("Traduisibilité, intraduisibilité et témoignage: dire l'indicible et la marginalité") accueille des contributions

qui insistent sur le lien entre témoignage et mémoire; le traducteur est investi d'une lourde responsabilité, celle d'inventer un idiome pour transmettre un témoignage souvent tragique.

Dans le troisième volet les interventions abordent le thème de la vulgarisation, envisagée comme traduction intralinguistique. Par sa pratique démocratisante, le vulgarisateur est un médiateur, qui garantit le partage des savoirs dans une société fondée sur la complexité.

Enfin, la dernière partie est consacrée à une langue (ou mieux, discours) de spécialité, celui du droit; parmi les thèmes abordés par les auteurs, la dimension culturelle et textuelle de la traduction juridique, la formation, les enjeux du nouveau contexte communautaire et les problématiques de l'interprétation.

Giovanni Tallarico

Villes du monde arabe: variation des pratiques et des représentations, "Langage et Société", 138, 2011, 4, 156 pp.

Les attitudes et les représentations des locuteurs dans le monde arabophone sont au cœur de ce numéro de "Langage et Société". Dans leur introduction, M.-A. Germanos et C. Miller rappellent que les travaux sociolinguistiques en domaine arabe ont toujours été tributaires des théories élaborées en Occident et qu'ils se sont concentrés notamment sur les relations diglossiques entre arabe standard et arabe dialectal. Deux tendances principales se dégagent. D'une part, les études de dialectologie historique qui analysent le rôle des bouleversements démographiques dans la formation des variétés communautaires et dans la diffusion de variantes de la part des migrants. De l'autre, l'urbanisation et les transformations politiques du monde arabe, en mettant en relation variables linguistiques et variables sociales, permettent de réfléchir aux changements linguistiques en cours et d'observer qu'un degré élevé d'éducation se traduit souvent par l'intégration de normes urbaines et non pas par l'emploi de l'arabe standard. Dans ce cadre, les attitudes et les représentations des locuteurs peuvent expliquer l'évolution des variables en relation avec les groupes et les contextes. Plus précisément, A. Hachimi s'intéresse aux pratiques et aux représentations

du fassi, un vieux parler arabe de la ville de Fès et en souligne le statut assez complexe. De son côté, M.-A. Germanos étudie les résultats du contact dialectal à Beyrouth à travers un corpus d'entretiens et de conversations, alors que E. Al-Wer réfléchit à la variable Qaf en Jordanie en prenant en compte les causes qui ont amené à son émergence et à son enracinement au cœur de la communauté. Ensuite, M. Achour Kallel explore les conséquences de la diffusion des radios privées en Tunisie et souligne la coprésence de deux lignes éditoriales: l'une prônant un style décontracté, l'autre admettant seulement le tunisois. Enfin, J. Dufour et H. Maloom se penchent sur les dynamiques langagières à l'œuvre au Yémen, dans la ville de Sanaa où les représentations soulignent une opposition entre une identité tournée vers le passé et une identité tournée vers le présent et caractérisée par un parler plus moderne.

Chiara Molinari

J.-M. MANGIANTE ed., *L'intégration linguistique des migrants: état des lieux et perspectives*, Presses Université, Artois 2011, 144 pp.

Les contributions de ce volume brossent un tableau détaillé de l'intégration linguistique des migrants en France sous différents angles d'analyse. C. Extramiana s'interroge sur l'adéquation des politiques publiques de l'Etat aux besoins de maîtrise de la langue française. V. Leclercq, en revanche, fournit une rétrospective (de 1960 à nos jours) sur la production d'outils didactiques pour les migrants, qui ne visent plus une simple 'alphabétisation' mais tiennent compte de plus en plus de la maîtrise de la langue comme fondamentale dans l'intégration. De son côté, H. Adami se borne à reconstituer le parcours d'appropriation de la langue du pays d'accueil, en en soulignant toute la complexité. Le témoignage d'E. Daill a pour but de dégager les spécificités d'un cours de FLP (Français Langue Professionnelle). Toujours à propos du FLP, M. De Ferrari observe les évolutions de ce dernier entre 2004 et 2009. La contribution de J.-J. Richer évalue les apports des genres discursifs dans l'enseignement/apprentissage des discours professionnels. En clôture de volume, deux contributions

ayant trait à la formation linguistique professionnelle à partir de projets: J.-M. Mangiante expose la démarche de construction de référentiels de compétences langagières pour le secteur du Bâtiment et des Travaux Publics, tandis que A. Bretegnier présente un projet collectif sur la professionnalisation et la professionnalité dans le cadre de la "formation linguistique en contexte d'insertion", impliquant des sociolinguistes et des didacticiens de la langue.

Rosa Cetra

J.-M. ROBERT ed., *Le public Erasmus. Stratégies d'enseignement et d'appropriation de la langue du pays d'accueil*, "Études de linguistique appliquée", 162, 2011, 2, 128 pp.

Depuis 25 ans, les étudiants de l'Union Européenne peuvent profiter des échanges internationaux mis en place à travers le programme Erasmus. Ce numéro des "Études de linguistique appliquée" est consacré au public d'apprenants de langues étrangères constitué par ces étudiants, qui depuis quelques années attire l'attention des linguistes et des didacticiens. On examine d'abord l'influence de la mobilité étudiante sur le développement des représentations linguistiques de ces jeunes. D'autres contributions plus linguistiques et didactiques suivent, qui abordent l'enseignement des marqueurs discursifs, la didactique de l'écrit (écrits touristiques, écrits de voyage et textes argumentatifs) et une expérience d'application de la didactique de l'intercompréhension à un public d'étudiants en début de mobilité.

Deux articles sont consacrés à la langue parlée par les étudiants Erasmus: le premier concerne la naissance d'une sorte d'"eurofrançais", une interlangue utilisée par les étudiants pour communiquer entre eux; le second évoque les ressemblances entre les interactions langagières des étudiants Erasmus et le "parler de l'école" des enfants non francophones "nouvellement arrivés" en France dans les Classes d'Initiation (CLIN).

Michela Murano

RASSEGNA DI LINGUISTICA INGLESE

A CURA DI M. ULRYCH E M.L. MAGGIONI

P. WALLAGE, *Negative inversion, negative concord and sentential negation in the history of English*, "English Language and Linguistics", XVI, 2012, pp. 1-3

Subject-verb inversion in clauses with initial negative constituents seems to occur throughout the history of English. However, different patterns of negative inversion are seen at different periods. The author argues that changes in the availability of negative inversion reflect changes in the way sentential scope is marked in negative concord constructions. Negative concord involving Middle and Early Modern English 'not' does not co-occur with negative inversion, but negative concord involving Middle English 'ne' does. Changes to negative inversion can be seen to parallel changes in the way sentential scope is expressed at successive stages of the Middle English Jespersen Cycle. The article suggests that the changes to negative inversion and Jespersen's Cycle should both be analysed as changes in the ability of negative items to mark sentential scope for negation.

Silvia Pireddu

B.J. MOLINEAUX, *Prosodically conditioned morphological change: preservation vs loss in Early English prefixes*, "English Language and Linguistics", XVI, 2012, 3, pp. 423-459

This article investigates the loss of a number of Germanic prefixes in the history of English. Using Old and Middle English translations of Boethius' *De Consolatione Philosophiae* as a corpus, Molineaux proves that prefix loss is not specific to a single word category, nor to the presence of morphosyntactic characteristics such as prefix separability. The fact that some prefixes are lost and some are preserved argues against an account based on semantic factors. A look at the prosodic structure of native prefixes can provide an explanation for the ana-

lysed data. Early Middle English would prefer maximal, branching feet and avoid words with prefixes constituting heavy, non-branching feet which led to the loss of heavy monosyllabic prefixes due to stress clash between prefix and root. Light monosyllabic and bisyllabic prefixes, were preserved, since no clash occurred. This argument explains the changes in prefixation for both verbal and nominal prefixes.

Silvia Pireddu

M. BARONI – R. BERNARDI – N. DO – C. SHAN, *Entailment above the word level in distributional semantics*, Proceedings of EACL 2012 (13th Conference of the European Chapter of the Association for Computational Linguistics), ACL, East Stroudsburg PA 2012, pp. 23-32

In this article, Baroni and his team introduce two experiments in distributional semantic representations of phrases, which approximate linguistic meaning with vectors summarizing the contexts where these expressions occur. Harvesting the British National Corpus, WackyPedia and ukWaC, they showed that Support Vector Machine classifiers can be trained to detect lexical implications among nouns based on the relation between the adjective-noun constructions and their head noun represented as semantic vector pairs. They also explored further applications of semantic vectors on unseen quantifiers in quantifier phrases, demonstrating that semantic vectors contain enough information to detect logical relations both between nouns and quantifier phrases.

Costanza Asnaghi

M. BEDNAREK, "Get us the hell out of here". *Key words and trigrams in fictional television series*, "International Journal of Corpus Linguistics", XVII, 2012, 1, pp. 35–63

The paper presents an analysis of key words and trigrams of contemporary American English television dialogue. It compares seven fictional series (i.e. *NCSI*, *Supernatural*, *Lost*, *House*, *How I Met Your Mother*, *My Name is Earl*, *Desperate Housewives*), which represent five different genres, to the spoken part of the American National Corpus and to previous research in order to see whether or not television dialogue can be considered as a language variety in its own right. The results suggest that the level of informality present in such dialogues seems to depend on the genre, or even on the individual series, whereas emotionality appears to be the key defining feature of the language of television, cutting across individual series and different television genres.

Pierfranca Forchini

G. DE SUTTER – I. DELAERE – K. PLEVOETS, *Lexical lectometry in corpus-based translation studies*, in M.P. OAKES – M. JI ed., *Quantitative Methods in Corpus-Based Translation Studies. A practical guide to descriptive translation research*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia 2012, pp. 325-345

Is the language used in translated texts more formal than the one used by their authors? De Sutter, Delaere and Plevoets measured the linguistic distances between different lects, i.e. original and translations from English and French, and text types such as fictional and non-fictional literature, external communication, journalistic, instructive and administrative texts. With the help of correspondence analysis and logistic regression modeling, they not only demonstrate that translations behave differently compared to the original text, but also that linguistic behaviour varies with text type and source language. This study shows that corpus linguistic methodologies can be usefully integrated with statistical methods in corpus-based translational studies.

Costanza Asnaghi

J. M. SWALES – C. LEEDER, *A reception study of the articles published in English for Specific Purposes from 1990–1999*, "English for Specific Purposes", XXXI, 2012, pp 137-146

University administrators rely on post-publication data such as citation records. The authors suggest that identifying heavily cited and largely uncited papers would be an addition to the advanced writing instructor's toolkit. In fact, many proposals have been made to account for citational success and failure. Disentangling these variables is complex and requires deep knowledge of sub-fields. The article examines the reception histories of a decade of articles in the "English for Specific Purposes Journal", using the Google Scholar, Scopus and Web of Science databases. Analysis of the 15 most cited articles indicates that placement in an issue, gender, first language, author status, and provenance are not major determinants. Instead, area of research interest (i.e., discursual features of academic text) and type of ESP (i.e., EAP) were the main predisposing factors. The 2000s witnessed major changes as a consequence, the implications of findings based on the 1990s must remain general and somewhat speculative. New areas of investigation might unify two decades of work on ESP.

Silvia Pireddu

W. MAGUIRE, *Pre-R Dentalisation in Northern English*, "English language and linguistics", XVI, 2012, 3, pp. 361-385

Dental pronunciation of alveolar consonants before /r/ and /ər/ is a well-known feature of traditional varieties of Irish English. This Pre-R Dentalisation (PreRD) has a number of intriguing linguistic properties. It is also a feature of a number of English varieties outside Ireland, particularly in traditional northern English dialects. This article analyses dialect *data* from Northern England in order to determine the nature of PreRD and its historical development in Irish English. In addition, it explores the phonological complexities of PreRD in light of the loss of rhoticity in the traditional Northern English dialect. It reveals that there

is considerable distance in the analysis of non-standard phonological features as recorded in traditional dialect studies and demonstrates the value of regional dialects for our understanding of English synchronic and diachronic phonology.

Silvia Pireddu

F. DE HAAN, *The Relevance of Constructions for the Interpretation of Modal Meaning: The Case of Must*, "English Studies – a Journal of English Language and Literature", XCIII, 2012, 6, pp. 700-729

The article deals with the interpretation of the meanings of 'must' depending on constructions. The occurrences of 'must' in the Brown and Switchboard corpora, show that constructions play an important role in how modal meanings are conveyed and perceived. Different registers use different constructions and certain constructions have different favoured interpretations in spoken or written language. It is shown that 'must' behaves differently in spoken and written registers by using different constructions in each register. It has been claimed that 'must' is losing ground in favour of modals such as 'have to' and 'need to': 'must' is realigning its use with respect to the constructions it appears in. This is exemplified by looking at the use of 'must' and progressive constructions and at the use of 'must' in constructions with a main verb.

Silvia Pireddu

K.L.B. DEROEY – M. TAVERNIERS, *Just remember this: Lexicogrammatical relevance markers in lectures*, "English for Specific Purposes", XXXI, 2012, 4, pp. 221-233

This paper presents an overview of lexicogrammatical devices which highlight important or relevant points in lectures. Despite the established usefulness of discourse organizational cues for lecture comprehension and note-taking, very little is known about the marking of relevance in this genre. A qualitative and quantitative investigation of 160 lectures from the British Academic Spoken English (BASE)

corpus, show that markers could be classified according to their main element into adjective, noun, verb and adverb patterns. Verb patterns are the most common, followed by noun patterns. The discrepancy between the prevalent markers and prototypical ones included in EAP textbooks as relevance markers demonstrates the need for corpus linguistic research. Implications for EAP course design, teaching English for lecturing purposes, and educational research are discussed.

Silvia Pireddu

A. ÄDEL – B. ERMAN, *Recurrent word combinations in academic writing by native and non-native speakers of English: A lexical bundles approach*, "English for Specific Purposes", XXXI, 2, 2012, pp. 81-92

Corpus Linguistics allows to examine idiomaticity from the perspective of recurrent word combinations (automatic retrieval of lexical bundles). The paper investigates the use of lexical bundles in advanced learner writing by L1 speakers of Swedish and in comparable native-speaker writing by undergraduate students in linguistics. The material is collected in the Stockholm University Student English Corpus (SUSEC), amounting to over one million words. A quantitative analysis of the use of four-word lexical bundles and a qualitative analysis of the functions show that native speakers have a larger number of types of lexical bundles such as unattended 'this' bundles, existential 'there' bundles, and hedging bundles. Other lexical bundles appear to be more common and more varied in the native-speaker data involving negations.

Silvia Pireddu

K. RAJAGOPALAN, *'World English' or 'World Englishes'? Does it make any difference?* "World Englishes", XXII, 2012, 3, pp. 374-391

As the English language spreads across the world, many scholars find themselves speculating about its future. Many have claimed that the language is destined to undergo significant changes even to the point of becoming unrec-

ognizable: just what to call it seems to be a matter of dispute. The paper defends the idea that the name does matter a lot because it often carries with it associations and implications that have major consequences for the way we approach the phenomenon. It even predisposes us in one way or another. The author believes that with 'World English' (in the singular) we are emphasizing the unity of the language and that the need for the different countries to talk to one another is far greater than ever before, thanks to globalization. With 'World Englishes' we are recognizing and drawing attention to differences and to the idea that the language will meet the same fate as Latin.

Silvia Pireddu

A.D. COHEN, *Strategies in Learning and Using a Second Language*, Longman, London/New York 2011, 425 pp.

This is a substantially revised second edition of the book, which preserves some existing material from the first edition and also introduces new, often innovative, perspectives on second language learner strategies. The book's overriding theme is that language learning and language use strategies play a significant role in helping language learners achieve long-term success in languages beyond the first language (L1). Unlike most texts in the field of learner strategies, which generally focus on one or two specific areas, this text is beneficial due to its integration of numerous themes. Each topic is explored in detail, and there is a good balance between theoretical background information and the presentation and discussion of up-to-date research. Another pleasing aspect of the book is the attention Cohen gives to qualitative research methods. His detailed discussion of verbal report and his call for more systematicity and consistency in collecting verbal report *data* is a positive addition to the field of strategy research.

The book is easily readable and the collection of discussion questions and activities at the end of each chapter encourage readers to actively test their knowledge of the content. It is recommended reading for language teachers,

researchers, syllabus designers, test designers and program administrators.

James Rock

R.C. GARDNER, *Motivation and Second Language Acquisition: The Socio-Educational Model*, Language as Social Action, Peter Lang, New York 2010, 244 pp.

In *Motivation and Second Language Acquisition*, Gardner thoroughly examines the historical development of the socio-educational model. This involves describing the various stages involved in the model and its underlying rationale. In doing so, he attempts to free the model from ambiguity and criticism, by claiming that a significant amount of criticism is unjust and simply due to misinterpretation of the model. Although wholeheartedly accepting that there may well be alternative ways of considering the dynamics involved in learning a second language, the reader is left in no doubt that Gardner successfully deals with the various criticisms of the model. This is predominantly due to the exhaustive research that Gardner has undertaken and the fact that so many of his studies in different cultural contexts have withstood the test of empirical verification.

The book is well written and complex points and studies are discussed in an extremely comprehensible manner, thus ensuring that the reader never becomes weighed down with unclear terminology and statistical references. This book is recommended reading for any course on motivation in second language acquisition, as well as for any researchers or graduate students in the field of motivation research.

James Rock

Z. DÖRNYEI – E. USHIODA, *Teaching and Researching Motivation*, Pearson Education Limited, Harlow, England 2011, 326 pp.

Teaching and Researching Motivation was first published in 2001. This revised second edition maintains the structure and style of the successful first edition and has carefully preserved existing material, along with introducing an abundance of new perspectives on motiva-

tional research. A feature of the new edition is the contribution of co-author, Ema Ushioda, who provides a timely analysis of non-positivist research in the field. The book is divided into four sections, which contain from two to four chapters. Major highlights of the new edition include the heightened emphasis on the importance of qualitative studies in motivation research, an up-to-date analysis of the concept of the L2 Self System, and a lasting reminder as to how complex dynamic systems theory is heavily impacting on research in the field. The book is essential reading for researchers in the field of motivation research.

James Rock

S. MERCER, *Towards an Understanding of Language Learner Self-Concept*, Springer, Dordrecht 2011, XII + 220 pp.

In recent decades, there has been a surge of interest in researching self-related constructs. However, studies in second language acquisition that explicitly focus on self-concept are conspicuously absent. Hence, *Towards an Understanding of Language Learner Self-Concept* is an especially insightful and timely contribution. Using a strong interdisciplinary approach that builds on reflections from current research in both psychology and applied linguistics, Mercer focuses on how learners form their English as a foreign language (EFL) self-concept. The non-positivist, domain-specific exploration of the construct is particularly welcome and represents a far cry from earlier quantitative investigations. Using a grounded theory approach, Mercer describes and reports on a 2-year, in-depth, longitudinal case study undertaken with an advanced level Austrian female student learning English as a foreign language. The study is supported by several other *data* sources and aims to provide some valuable insight into the complexity of self-concept and the kinds of dynamic processes involved in foreign language self-concept formation.

James Rock

J. KORMOS – A.M. SMITH, *Teaching Languages to Students with Specific Learning Differences*, Multilingual Matters, Bristol/New York/Ontario 2012, XII + 232 pp.

In modern society, knowing a second language is increasingly becoming a prerequisite in order to find employment in many sectors of the economy. Consequently, it is no longer deemed advantageous for those with language learning difficulties to be exempted from foreign language classes, as was so common in the past. In *Teaching Languages to Students with Specific Learning Differences*, the authors emphatically stress that we should refrain from viewing such learners as in some way linguistically disabled and, thus, incapable of second language instruction, and instead focus on their specific learning differences (SpLD). There are nine chapters, with chapters one to four primarily addressing differing views of disability in education, the characteristics of dyslexia, dyspraxia, dyscalculia, ADHD, and Asperger's syndrome, and the effects that they can each have on language learning. The remaining chapters focus on the typical journey a language learner with an SpLD may experience throughout his/her formal education. The book is accessible to all types of language teachers, from the most experienced to the novice, and explores a wide range of themes. It is organised into short even-length chapters and readers are not overloaded with technical linguistic jargon, even when cognitive processes are being described.

James Rock

R. SIMPSON-VLACH – C.N. ELLIS, *An Academic Formulas List: New Methods in Phraseology Research*, "Applied Linguistics", XXXI, 2010, 4, pp. 487-512

In this paper, the authors analyse some *corpora* of both spoken and written academic discourse and compare the frequencies of the formulas uncovered with those found in *corpora* of spoken and written non-academic discourse. Although acknowledging that frequency of occurrence is undoubtedly a useful tool for measuring formulas, they have reservations about

solely adopting frequency of occurrence as the backbone for any list of academic formulas. They favour an approach, which incorporates a) an analysis of the closeness of association of words within formulas (Mutual Information – MI), and b) an analysis of their frequency. Their results suggest that MI more accurately prioritises academic formulas than frequency alone. A psychologically valid measure of utility is proposed, known as ‘formula teaching worth’ (FTW).

James Rock

A. LLINARES – T. MORTON – R. WHITTAKER, ed., *The Roles of Language in CLIL*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, 352 pp.

Il libro offre una panoramica sul ruolo della lingua nell’insegnamento CLIL che, per definizione, dovrebbe integrare obiettivi contenutistici e obiettivi linguistici. Il testo è diviso in tre parti: il ruolo della lingua nell’interazione in classe, la lingua delle discipline accademiche nel CLIL e lo sviluppo linguistico degli studenti insieme alla valutazione nel CLIL. La prima parte si occupa dell’interazione e dei meccanismi di *scaffolding* messi in atto dai docenti affinché essa abbia luogo. La seconda parte si occupa del concetto di genere applicato al CLIL. La terza parte si focalizza sui concetti di *focus on form* e di *focus on meaning* in contesti CLIL e di quanto entrambi gli aspetti debbano essere tenuti in conto in un tale approccio metodologico. L’ultima parte cerca di fornire uno strumento (The Content and Language Scale) che supporti il docente nella valutazione in ambito CLIL. Infine auspica un futuro in cui si possano realmente integrare sia la valutazione formativa sia quella sommativa.

Francesca Costa

M. AGUILAR – R. RODRÍGUEZ, *Lecturer and Student Perceptions on CLIL at a Spanish University*, “International Journal of Bilingual Education and Bilingualism”, XV, 2012, pp. 183-197

L’articolo riporta i risultati tratti da interviste a docenti e studenti in merito alla esperienza

CLIL in una università spagnola. In generale i docenti sono soddisfatti del loro insegnamento e non ritengono di dovere seguire corsi di formazione. Inoltre sono nettamente sbilanciati verso l’insegnamento delle discipline rispetto a quello della lingua. Anche gli studenti riportano di apprezzare l’esperienza e dichiarano di avere appreso maggiormente nel campo del lessico tecnico. Ciononostante, lamentano una insufficiente padronanza della lingua da parte dei docenti di disciplina. Per questo motivo gli autori credono che una formazione *ad hoc* per i professori universitari CLIL sia fondamentale.

Francesca Costa

J. CUTTING, *English for Airport Ground Staff*, “English for Specific Purposes”, XXXI, 2012, pp. 3-13

This article describes part of a European Commission Leonardo project that aimed to design a multimedia course for English language learners seeking work as ground staff in European airports. The analysis of semi-authentic dialogues reflecting real-life situations provides straightforward tool kits for learners who know that their grammar is limited, but who only want to know the basics. So long as they can use the present tense and ellipsis, to inform about a third party, event or situation, they should be able to communicate effectively at a very basic level. More investigation is needed to tailor materials on the need of specific competence. Authentic materials are equally important to shape good teaching books.

Silvia Pireddu

M. AGORNI ed., *Comunicare la città, Turismo culturale e comunicazione. Il caso di Brescia*, Franco Angeli, Milano 2012, 160 pp.

This book gives an overview of interdisciplinary aspects of communication within the language of tourism, with reference to the city of Brescia. Its five parts offer essays in Spanish, French and German, as well as Italian and English. Of particular interest to English linguists is the essay on the language of tourism by Graham Dann,

entitled *Traditional and Recent Media of the Language of Tourism. Crises of credibility or New Forms of Dialogical Communication*, and the Appendix on Touriterm: a multilingual database for translating and composing tourism texts, by Alessandra Lombardi, Costanza Peverati and Irmgard SoukupUnterweger. Dann shows how the credibility of traditional (mostly monologic) sources of the language of tourism - such as brochures, advertisements, tourist guides - is threatened by four factors: Gendering (gender-specific language), Othering (distancing of the culture visited), Hyperbole and Jargon. In more recent dialogic types of communication such as bzz-marketing (reality advertising by word-of-mouth by 'undercover' bzz-agents) and electronic variants of word-of-mouth communication, such as E-guidebooks, Travelblogs and E-complaints, credibility is enhanced because the writers have no vested interest in what they are writing. The writers' real identity as tourists is, however, not proven, which could again threaten their credibility.

Amanda Murphy

M. AGORNI, *Prospettive Linguistiche e Traduttologiche negli Studi sul Turismo*, Franco Angeli, Milano 2012, 160 pp.

This volume presents the contributions to a day on "Linguistic and Translation Studies on Tourism" held in Brescia in 2006. As Agorni points out in the introduction, tourism uses the vehicle of language to communicate, and without it, to quote Dann 1996, tourism would cease to exist. The study day addressed the question of how the language of tourism can be studied and taught, a topic taken up by Fodde and Denti, who examine the textual, linguistic and grammatical and non-textual features of texts, and consider which competences a student of the language of tourism should acquire. Magris considers features of the language of tourism which are particularly challenging in a module on translating touristic texts, both within a BA and MA degree course. Examples include culture-bound terms, puns, and the relationship between captions and images. Caterina Vestito presents a study of five well-known guides to Italy in English, adopting a Critical Discourse Analysis approach. She points out that historical, social and cultural relations shared by both the guides' writers and readers create an ideological framework which influences the choice of what is presented in the guide and how it is received. Results show that generally speaking guides sell a romantic, nostalgic image of Italy which scarcely resembles contemporary Italy in many respects.

Amanda Murphy

RASSEGNA DI LINGUISTICA RUSSA

A CURA DI ANNA BONOLA

C. BRACQUENIER, *Le circonstant est-il un terme facultatif de la phrase russe?*, "Revue des études slaves", 2011, 2, pp. 295-307

Che si chiami complemento circostanziale, circostante o circostanza, questo elemento semantico-sintattico della frase è sempre facoltativo. Tuttavia, esso ricopre un ruolo non trascurabile sul piano della coerenza del testo, e la sua elisione, pur non rendendo un enunciato agrammaticale, può privare il destinatario delle informazioni necessarie alla sua comprensione. Nel presente studio, Christine Bracquenier analizza i casi della lingua russa in cui il circostante è noto al destinatario e quelli in cui non lo è, facendo così mancare al destinatario elementi presi in considerazione dal mittente prima di formulare un messaggio. Sembra, quindi, venirci meno l'affermazione secondo la quale il circostante possa essere eliso dal testo senza conseguenze. Al contrario, esisterebbero casi in cui è obbligatorio.

Valentina Bertola

M.A. CHOLODILOVA, *Reljativizacija pozicij posessora v ruskom jazyke* [Relativizzazione della posizione del possessore nella lingua russa], "Russkij jazyk v naučnom osveščennii", 2011, 1, pp. 5-46

Nella lingua russa esistono tre strategie principali per relativizzare il possessore: costruzione con dipendente al genitivo adnominale (*Ego vzgljad svetilsja nepoddel'noj ljubov'ju i družboj, bolee togo, iskrennim interesom k človeku, ruku kotorogo on požimal v etot moment*), costruzione con possessore esterno (*Ne zabud'te posmotret' v glaza človeku, kotoromu požimaete ruku*), costruzione con il pronome possessivo *čej* (*Každyj človek, č'ju ruku ja požimaju, v etot moment dlja menja važnee vsech na svete*). L'autrice ne dà una descrizione accurata, mostrando come la scelta di una

costruzione piuttosto che un'altra dipenda da fattori diversi e suggerendo come alcune scelte esprimano una maggiore o minore naturalezza del possessore per quanto riguarda il suo 'ancoraggio' referenziale.

Valentina Bertola

S.A. KRYLOV, *Tipy diatez v ruskom jazyke* [Tipi di diatesi nella lingua russa], "Russkij jazyk v naučnom osveščennii", 2011, 1, pp. 47-76

La diatesi di un verbo è la categoria sintattica che riflette la relazione tra la situazione espressa dal verbo e i partecipanti identificati dagli argomenti. Nel suo saggio, Krylov ne dà una descrizione tipologica all'interno della lingua russa, precisando che ad approcci diversi corrispondono diverse classificazioni. In particolare, l'autore si sofferma su fattori quali la gerarchia, l'orientamento dell'azione, il rango comunicativo dei partecipanti e i rapporti referenziali che intercorrono tra di essi. Nella sintassi contemporanea, tuttavia, la classificazione dei tipi di diatesi non si riduce alla sola determinazione delle funzioni sintattiche della voce, ma talvolta ne oltrepassa i confini, essendo la diatesi espressa non solo dalla voce, ma anche, ad esempio, dalla reggenza del verbo.

Valentina Bertola

M.A. PETROVA, *Specifika form soveršennogo vida modal'nych glagolov so značeniem vozmožnosti: smoč' i sumet'* [Specificità dei modali perfettivi con significato di possibilità: *smoč'* e *sumet'*], "Russkij jazyk v naučnom osveščennii", 2011, 1, pp. 77-109

Il saggio considera le forme perfettive dei verbi modali russi con significato di possibilità – *smoč'* e *sumet'* – e i loro analoghi nelle altre lingue slave. Vengono messe a fuoco le differenze semantiche tra i verbi *moč'*/*smoč'* e *umet'*/

sumet', le cui forme perfettive sono apparse solo in un secondo tempo. Fatta una distinzione tra modalità aletica, deontica ed epistemica, Petrova identifica tutte e tre nel verbo *moč'*. La forma perfettiva *sumet'* è più vicina a *smoč'* che non al suo correlato imperfettivo e indica la realizzazione dell'azione introdotta nella proposizione principale. Dal punto di vista delle proprietà logiche dei verbi considerati, *umet'* indica delle implicazioni potenziali, *smoč'* e *sumet'* delle implicazioni attuali, *moč'* entrambe.

Valentina Bertola

M. LAZAR, *Evidencial'naja častica de(i) i drugie evidencial'nye časticy v istorii russkogo jazyka* [La particella evidenziale de(i) e altre particelle evidenziali nella storia della lingua russa], "Russkij jazyk v naučnom osveščanii", 2011, 2, pp. 116-138

Nel suo saggio, Maria Lazar presenta diacronicamente la particella evidenziale *de(i)* all'interno della lingua russa. Anticamente usata come clitico, la particella veniva impiegata per citare documenti giuridici o riportare processi fino al XVIII secolo, quando acquisisce semantica modale e, analogamente alle particelle *jakoby* e *budto*, inizia a esprimere, nei testi giornalistici, disapprovazione verso l'enunciato a cui fa riferimento. La semantica della particella *de(i)*, quindi, ha sviluppato un significato polemico nei confronti di colui che viene citato. L'autrice dimostra poi il legame di queste particelle con determinati generi discorsivi e tipi di testo, nonché la loro partecipazione all'organizzazione del testo, in particolare serve a definire il punto di vista degli attanti e dell'autore rispetto agli avvenimenti descritti.

Valentina Bertola

L.L. FEDOROVA ed., *Konflikt v jazyke i kommunikacii. Sbornik statej* [Il conflitto nella lingua e nella comunicazione], RGGU, Mosca 2011, 538 pp.

Il volume raccoglie gli interventi della conferenza internazionale svoltasi presso l'Università moscovita RGGU nell'ottobre del 2008,

oltre a qualche intervento pertinente al tema, scritto appositamente per questa miscellanea.

La prima parte, "Strategie comunicative e tattiche del conflitto", propone alcuni saggi sulle strategie conflittuali nei *mass media*, nel discorso pubblico e nei testi letterari: i procedimenti del discorso per preparare il conflitto (G.G. Eršova) e per uscirne (A.N. Baranov), i modelli della comunicazione conflittuale (L.L. Fedorova), gli eufemismi (R.I. Ustarchanov), l'espressione del conflitto attraverso la mimica e la prossemica (G.E. Krejdlin – S.I. Pereverseva), le strategie del discorso conflittuale all'interno della personalità linguistica (O.V. Sacharova).

Nella seconda parte l'analisi del conflitto si concentra sull'aspetto linguistico: le espressioni idiomatiche (A.N. Baranov), le particelle (E.G. Borisova), le interiezioni (E.V. Vel'mezova), l'uso conflittuale delle congiunzioni *no* e *a* (V.I. Podlesskaja), la differenza fra conflitto e contrasto (T.E. Janko).

La terza parte tratta un particolare tipo di conflitto, quello riguardante la norma linguistica, e spazia dalla presenza di ordini delle parole conflittuali in epoca Lomonosoviana (M.Ju. Micheev), alle dispute sui grafemi e sull'ortografia fra slavia latina e slavia ortodossa (N.N. Zapol'skaja), alle situazioni conflittuali rispetto alla norma linguistica (V.M. Alpatov, E. Bja-lek, O.I. Severskaja).

La quarta e ultima parte tratta alcuni casi in cui la comunicazione diventa conflittuale, specialmente in ambito interculturale (G. Denisova, T.V. Larina, K. Vogelberg, M. Van Gaubergen), ma non solo: il conflitto in ambito ecclesiale (E.E. Lavkievskaja), fra il testo e le aspettative del lettore (O.E. Frolova), nella corrispondenza fra genitori e figli (T.V. Bazzina), nella comunicazione elettronica (E.P. Butorina).

Anna Bonola

V. HASKO – R. PERELMUTTER ed., *New Approaches to Slavic Verbs of Motion*, John Benjamins, Amsterdam 2010 (Studies in Language Companion Series, 115), 392 pp.

Il volume tratta i verbi di moto in diverse lingue slave con particolare attenzione al russo. I punti di vista degli autori sono molteplici: tipologico, diacronico, contrastivo, cognitivo e acquisizionale. Scopo dei curatori è creare una sintesi dei numerosi lavori che negli ultimi anni hanno indagato i verbi di moto da più prospettive.

I 15 saggi che compongono l'opera sono suddivisi in tre parti: 1. la diacronia, che presenta l'evoluzione dei verbi di moto dal proto-slavo alle lingue slave contemporanee; 2. la sincronia, che approfondisce il rapporto fra i verbi di moto e il moderno sistema aspettuale della lingua russa; 3. la tipologia, che nel tracciare il quadro tipologico fa particolare riferimento ai lavori di Leonard Talmy sui verbi di moto.

Anna Bonola

RASSEGNA DI LINGUISTICA TEDESCA

A CURA DI GIOVANNI GOBBER E FEDERICA MISSAGLIA

Friedrich Hölderlin: Pensiero e poesia, "Humanitas", LXVII, 2012, 1, 166 pp.

Il numero monografico della rivista è dedicato al lessico hölderliniano, esaminato dalla prospettiva italiana di studiosi e traduttori che, nel corso degli anni, si sono confrontati con i nuclei più significativi del pensiero e della poesia del poeta-filosofo tedesco. Il volume, curato da Elena Polledri, comprende undici contributi di varia lunghezza, organizzati intorno ad altrettanti lemmi che offrono una chiave di lettura trasversale e originale dell'opera hölderliniana.

Il termine 'amore' come forza che mantiene unito il cosmo e luogo di riconciliazione delle opposte tendenze viene indagato nelle sue molteplici accezioni nel romanzo *Iperione* (F. Zugno) e nella sua specifica manifestazione della 'gratitudine' (D. Goldoni); i lemmi 'arte' (A. Mecacci), 'canto' (E. Polledri) ed 'estetica' (M. Bozzetti) offrono degli scorci non soltanto della poetica, ma anche della teoria estetico-filosofica del poeta, elaborata in particolare nel periodo di Homburg. La voce 'Italia' permette di scoprire le tendenze e gli aspetti centrali della ricezione di Hölderlin nel nostro paese (G. Cordibella), mentre 'teatro' ripercorre il sofferto itinerario del poeta verso un superamento del dramma epigonale del suo tempo nel tentativo di fondare un teatro sperimentale (M. Castellari). Complessa e stratificata è l'analisi del termine 'Heimat' (L. Reitani), distinto dal concetto più propriamente politico di 'Vaterland', e a sua volta strettamente collegato a 'terra' e 'memoria' (C. Sandrin). Completano il quadro due lemmi di più ampio respiro come 'religione' (B. Santini), che abbraccia la dimensione storico-politica, oltre che quella teologica, del pensiero del tardo Settecento, e 'destinazione dell'uomo', *Bestimmung des Menschen* (L.A. Macor), una locuzione coniata a metà Settecento e che sarà al centro del dibattito sociale, filosofico e antropologico fino a ben oltre la fine del secolo.

Laura Balbiani

Die Bedeutung der Rezeptionsliteratur für Bildung und Kultur der Frühen Neuzeit (1400-1750), A. NOE – H.-G. ROLOFF ed., Peter Lang, Bern 2012 (Jahrbuch für Internationale Germanistik, Reihe A, Kongressberichte, 109), 464 pp.

Übersetzungen spielten eine außergewöhnlich große Rolle in der Kultur und Literatur der Frühen Neuzeit, und zwar in allen Bereichen mit schriftlicher Fixierung. Diese Epoche weist einen beträchtlichen Bestand an deutschsprachiger Rezeptionsliteratur auf, deren Sichtung, Aufarbeitung und Wertung noch anstehen. Die erste Arbeitstagung in Eisenstadt (März 2011) hat die Diskussion zu diesem Phänomen eröffnet und eine Reihe von Fragestellungen aufgeworfen, die Vorlagen, Themen, Textsorten, Rezeptionsvorgänge, Wirkungsraum, Leserkreise usw. betreffen. Der vorliegende Band sammelt die Tagungsbeiträge, die sich in vielfältiger Perspektive mit der kulturhistorischen Bedeutung der Übersetzungsliteratur der Frühen Neuzeit auseinandersetzen.

Einige Beiträge befassen sich mit methodisch-theoretischen Fragen (intermediales Übersetzen, Praxis und Techniken des frühneuzeitlichen Übersetzens, kulturelles Transfer); andere nehmen einzelne Werke oder Autoren ins Blickfeld (Thüring von Ringoltingens *Melusine*, *Il Cortegiano*, Hans Sachs und Boccaccio, Opitz und Seneca, Fontenelle und Gottsched sind nur einige Beispiele). Parallel zu den literarischen Texten werden auch Texte der humanistischen Artes-Literatur behandelt, die sich grundsätzlich auf fremde Vorlagen orientierte. Viele Gattungen und die wichtigsten europäischen Sprachen (Latein, Spanisch, Italienisch, Französisch) werden bedacht, aber es handelt sich immer nur um einzelne Gewächse auf einem noch unkultivierten Gelände. Die zahlreichen, interessanten Fragestellungen, die zur Diskussion standen, führten die Teilnehmer zum Beschluss, die Thematik auf weitere

Tagungen im Sinne einer offenen Arbeitsgemeinschaft zu erörtern.

Laura Balbiani

L. CINATO KATHER, *Mediazione linguistica tedesco-italiano*, Hoepli, Milano 2011, 192 pp.

Il volume, che si rivolge in particolare agli studenti delle lauree triennali in Mediazione Linguistica, focalizza l'attenzione sui problemi della traduzione dal tedesco all'italiano, illustrando le asimmetrie tra lingua e cultura di partenza e lingua e cultura di arrivo, a partire dalle diverse tipologie testuali e tenendo conto degli studi sul tema apparsi di recente in ambiente germanofono.

L'impostazione marcatamente didattica del lavoro spinge l'autrice a operare una separazione della parte teorica da quella pratica. Nella prima parte ("Aspetti generali") si forniscono infatti le conoscenze traduttologiche di base per la comprensione del processo traduttivo e delle sue dinamiche, approfondite in quattro capitoli: scopi e metodi, una panoramica sintetica sugli studi traduttologici contemporanei, le competenze del mediatore linguistico-culturale e i fondamenti del processo traduttivo nella sua fase ricettiva e produttiva. La seconda parte ("Confronti linguistici e strategie traduttive") è invece interamente dedicata agli aspetti pratico-applicativi, cioè all'analisi dei vari problemi che la traduzione dal tedesco all'italiano pone a livello morfologico, testuale e lessicale, che vengono affrontati nei capitoli 5, 6 e 7.

I testi da cui sono tratti gli esempi usati per esemplificare le problematiche linguistico-traduttive trattate nei capitoli precedenti e che costituiscono il *corpus* sono tutti autentici e abbracciano diversi generi testuali e diversi ambiti specialistici. Essi sono raccolti nella prima parte dell'appendice, mentre una seconda parte presenta proposte di traduzione di quegli stessi testi, che offrono una possibilità di verifica e di confronto per le versioni effettuate dagli studenti. Oltre alla bibliografia, l'autrice presenta un elenco dei dizionari italiani e tedeschi cartacei e *off-line* e una sitografia pertinente all'argomento con banche-dati terminologiche *on-line*.

Laura Balbiani

C. DÜRSCHIED, *Einführung in die Schriftlinguistik*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2012, 319 pp.

Der Band geht von der Annahme aus, dass die Schrift, entgegen landläufiger Behauptung, nicht ein sekundäres, der Sprache nachgeordnetes System ist, sondern eine eigenwertige, voll funktionale Realisierungsform von Sprache darstellt. Neben einer allgemeinen Einführung und einer Vorbemerkung über das Verhältnis von gesprochener und geschriebener Sprache, liefert die Einführung eine ebenso fundierte wie instruktive Darstellung über die linguistisch relevanten Aspekte von Schrift. So stehen in jeweils einzelnen Kapiteln, die Themen Schrifttypen und-systeme, Schriftgeschichte, Graphematik, Orthographie und Schriftspracherwerb. Daneben finden auch immer wieder Bezüge zu aktuellen Themen, wie z.B. dem Schreiben im Internet und den neuesten Entwicklungen der Rechtschreibreform Berücksichtigung. Nicht zuletzt runden Übungsaufgaben, Lösungsvorschläge, kommentierte Literaturhinweise, ein ausführliches Glossar, das die wichtigsten Begriffe kurz erläutert, und ein Register, das die Suche nach einzelnen Inhalten erleichtert, das Buch ab.

Sandro Moraldo

S.M. MORALDO ed., *Sprachenpolitik und Rechtssprache. Methodische Ansätze und Einzelanalysen*, Peter Lang, Frankfurt am Main et al. 2012 (Deutsche Sprachwissenschaft international, 15), 192 pp.

Der Band versammelt die Beiträge, die 2010 bei der 4. Tagung *Deutsche Sprachwissenschaft in Italien* in der Arbeitsgruppe *Deutsche, italienische und europäische Sprach(en)politik: Fremdsprachenpolitik und Bürgernabe Rechtssprache* vorgetragen wurden. Darüber hinaus wurden weitere Beiträge von Autoren aufgenommen, die in den Bereichen Sprachenpolitik und Rechtssprache wissenschaftlich arbeiten und durch ihre Forschungsergebnisse entscheidend zu neuen Erkenntnissen beigetragen haben. Der Sammelband hat zwei Schwerpunkte: Der erste Schwerpunkt ist die Sprach- bzw.

Sprachenpolitik. In den letzten Jahren hat sich Sprach(en)politik vor allem mit der Frage befasst, welche Bedeutung den Sprachen Europas angesichts der dominanten Stellung des Englischen zukommt und zukommen wird. Wie kann Mehrsprachigkeit erhalten und gefördert werden? Ist die von der EU in zahlreichen Beschlüssen immer wieder geforderte mehrsprachige Gesellschaft nur Schall und Rauch, oder tragen die Bildungspolitiker dem auch auf nationaler Ebene Rechnung? Ist die nationale (italienische) Sprachenpolitik abträglich für Deutsch als Fremdsprache? Antworten auf diese Frage, die auch in der Öffentlichkeit auf immer breitere Resonanz stoßen, geben die Beiträge von G. Stickel, F. Ricci Garotti, S.M. Moraldo und V. Gannuscio.

Der zweite Schwerpunkt ist der Entwicklung der Rechtssprache zu einer bürgernahen Sprache gewidmet. Neuerdings befasst sich Sprachpolitik auch und verstärkt mit dem Thema der bürgernahen und -freundlichen Sprache in der Verwaltung. Rechtssprache bildet den Kern der Verwaltungssprache, daher müssen behördliche Schreiben, Texte und Vorschriften einerseits den Sachverhalt und die rechtliche Situation richtig wiedergeben, andererseits aber auch verständlich formuliert und übersichtlich sein, da das Bedürfnis nach einfachem Zugang zum Recht in der breiten Öffentlichkeit immer mehr an Bedeutung gewinnt. Wie kann sprachliche Beratung sinnvoll und effektiv in den Gesetzgebungsprozess eingebunden werden? Welche Rolle spielt der Redaktionsstab der *Gesellschaft für deutsche Sprache* beim Deutschen Bundestag, wenn es darum geht, Gesetzestexte verständlicher zu machen? Wie sieht es mit den Rechtsverordnungen aus, für die eigentlich eine besondere fachsprachliche Kompetenz notwendig ist, obwohl sie doch unseren Alltag betreffen? Die Bedeutung des Themas in der und für die Öffentlichkeit war mit ein Anlass, dieses zum Thema der Arbeitsgruppe zu machen. In den Beiträgen von E. Schade/S. Thieme, M. Soffritti, R. Muhr (Graz), G.A. Disanto und E. Wiesmann geht es daher nicht zuletzt auch darum, die Diskussion über verständliche Gesetzes- und Verwaltungstexte auf der Folie einer kritisch-analytischen Betrachtung zu reflektieren.

Federica Missaglia

N. SCHUMACHER, *Nachzustand, Distanz und Aspektualität als Komponenten einer formfokussierten Steuerung von Perfekt und Präteritum*, „Linguistik online“, IL, 2011, 5, pp. 61-74

Der Beitrag untersucht, inwiefern die deutschen Tempora Perfekt und Präteritum in einigen Kontexten austauschbar sind in anderen jedoch nicht. Um diesem zentralen Gegenstandsbereich in DaF-Lehrmaterialien und in der Linguistik nachzugehen, differenziert Schumacher zwischen den semantischen und den pragmatischen Dimensionen von Perfekt und Präteritum und berücksichtigt die Zusammenhänge von Formen und Bedeutungen. Dabei werden die für die Vergangenheitstempora zentralen drei Bedeutungs- bzw. Gebrauchsdimensionen Nachzustand, Distanz und Aspektualität herausgearbeitet. Auf der grammatischen Ebene erkennt die Autorin, dass sich das Perfekt vom Präteritum hinsichtlich der von ihm gestellten Bedeutungskomponente des Nachzustands unterscheidet. Der Gebrauchsunterschied lässt sich darauf zurückführen, dass das Präteritum in seiner Konstruktionsbedeutung die Komponente der subjektiven, sprecherbezogenen Dimension der Distanz beinhaltet. Abschließend ergänzt die Autorin erste Vorschläge, wie die beschriebenen Dimensionen als Komponenten einer formfokussierten Steuerung beim Zweitspracherwerb behandelt werden können.

Jan Henschel

S. BALLESTRACCI, *Die kausalen Verknüpfungen des Deutschen und des Italienischen. Eine kontrastive Beschreibung unter formalem und funktionalem Aspekt*, „Linguistik online“, IL, 2011, 5, pp. 75-89

Ausgehend von der Annahme, dass der Einsatz der kontrastiven Methode im DaF-Unterricht zu einer positiven Entwicklung der grammatischen bzw. metasprachlichen Kenntnisse der DaF-Lerner führt, analysiert Ballestracci die kausalen Verknüpfungsmittel des Deutschen und des Italienischen kontrastiv. Grundlage ist dabei das gesamte Inventar der kausalen Konnektoren, die in fünf Grammatiken des Deut-

schen und vier Grammatiken des Italienischen beschrieben werden. Dabei wird der Begriff der Kausalität weit gefasst und schließt die kausalen, finalen und konditionalen Verhältnisse der traditionellen Grammatik ein. An Hand zahlreicher Beispiele illustriert die Autorin das Untersuchungsergebnis, das zeigt, dass die italienische und die deutsche Sprache ein approximativ äquivalentes Repertoire von grammatischen Strukturen zum Ausdruck der Kausalität besitzen. Die wenigen Unterschiede treten insbesondere auf der morphosyntaktischen Ebene auf d.h. bei jenen Ausdrucksmitteln, die sich unter funktionalem Aspekt entsprechen, aber nicht die formale Strukturen aufweisen.

Jan Henschel

B. VON DER LÜHE, *Erinnerungsorte und Erinnerungsfilm im DaF-Studium: Das Massaker von Nanking im deutschen und chinesischen Spielfilm. Eine vergleichende Analyse*, „LIFE – Ideen und Materialien für interkulturelles Lernen“, www.bmwgroup.com/life

Lühe stellt in ihrem Beitrag eine Unterrichtseinheit für Lernende im Bachelor- und Masterstudium an chinesischen Universitäten vor, in der zwei Erinnerungsfilm zum ‘Nanking-Massaker’ 1937 vergleicht analysiert werden, und zwar ‘John Rabe’ (D 2009), Regie Florian Gallenberger, und ‘City of Life and Death’ (VR China 2009), Regie Lu Chuan. In dieser Unterrichtseinheit sollen die unterschiedliche mediale Wahrnehmung des Nanking Massakers im kollektiven Gedächtnis in China und Deutschland herausgearbeitet werden und die Lernenden für die Bedeutung der Medien für das kollektive Gedächtnis sensibilisiert werden. Dabei klärt Lühe den historischen Hintergrund der Filme und geht ausführlich auf die Rezeption der Filme sowie die Erinnerungsdiskurse in der VR China und in Deutschland ein. Sie arbeitet heraus, dass sich beide Filme mit den jeweils eigenen Geschichtsbildern und kontroversen Fragen zur nationalen Identität beschäftigen und zur aktuellen Diskussion über Tabuthemen der Geschichte und Politik beitragen.

Christine Arendt

G. BURGER, *Spielfilmkompetenz: Überlegungen zur Weiterentwicklung der fremdsprachlichen SpielfilmDidaktik*, <http://www.fremdsprache-und-spielfilm.de> (2012)

Während der Einsatz von Spielfilmen im frühen Fremdsprachenunterricht vorwiegend oder sogar ausschließlich zur Verbesserung der sprachlichen Kompetenzen der Lernenden dient, wird in der Fremdsprachendidaktik bei fortgeschrittenen Lernern größerer Wert auf die Medienkompetenz der Lernenden gelegt. Burger plädiert dafür, den Einsatz von Spielfilmen im fortgeschrittenen Fremdsprachenunterricht so zu gestalten, dass beispielsweise durch den Einbezug von Filmliteratur und Filmvergleichen auch die Spielfilmkompetenz der Lernenden verbessert wird. Hierzu könnte die Fachliteratur zu den jeweiligen Filmen mit einbezogen werden, die zum Teil wesentlich über kurze Besprechungen oder Rezensionen hinausgeht. Außerdem lassen sich gewinnbringend Drehbücher, Kommentare der Filmemacher über ihre Werke sowie Hintergrundberichte über die Genese eines Films einsetzen.

Christine Arendt

Y. LIU, *„Kulturspezifisches“ Kommunikationsverhalten? Eine empirische Untersuchung zu aktuellen Tendenzen in chinesisch-deutschen Begegnungen*, Iudicium, München 2010, 264 pp.

Il volume è dedicato alle nuove tendenze nella comunicazione interculturale fra cinesi e tedeschi. Nei primi tre capitoli si discute lo *status quaestionis* sulla materia – dallo sguardo “endoculturale” con il quale si considera ogni cultura ai rischi degli atteggiamenti “universalistici” orientati a un relativismo di fondo. Ma la possibilità stessa di confrontare culture e osservarne le differenze impedisce di ridurre la relatività delle culture al relativismo che nega le diversità invece di esaltarne le componenti.

Nella ricostruzione del dibattito sulle tendenze nella comunicazione fra cinesi e tedeschi emerge l’influsso occidentale e “globalizzante” sul mutamento degli *standard* culturali e sui comportamenti delle giovani generazioni. Particolare attenzione è dedicata inoltre alle

ricerche sulla promozione degli stili di apprendimento interculturale nella didattica delle L2.

Il capitolo quarto racchiude una ricerca empirica svolta alla *Technische Universität* di Berlino. Il metodo impiegato si basa sulla raccolta di dati per mezzo di questionari. I soggetti coinvolti sono studenti cinesi iscritti alla TU o colà impegnati in un programma di scambio interuniversitario con istituzioni della Cina. I risultati ottenuti in buona parte smentiscono gli stereotipi occidentali e in particolare tedeschi sulla Cina. Dall'analisi critica dei risultati emergono proposte per integrare e adeguare la didattica del cinese L2 e le attività di *training* interculturale.

Giovanni Gobber

B. PRIMUS, *Semantische Rollen*, Carl Winter, Heidelberg 2012, (Kurze Einführungen in die germanistische Linguistik, 12), 100 pp.

Nel volume si presenta un approccio innovativo a un aspetto della "valenza", intesa come la struttura relazionale istituita in una relazione di dipendenza. Nell'introduzione sono delineati quattro aspetti centrali di tale struttura: il numero dei posti argomentali in semantica; il numero degli argomenti in sintassi; l'assegnazione della forma – per il tedesco, l'attribuzione del caso all'argomento sintattico; l'assegnazione del ruolo semantico, il quale dipende dalla semantica del verbo concreto.

Su questa base, si individuano tre diversi rapporti fra l'argomento e il verbo: 1) un verbo regge un argomento necessario tanto in semantica quanto in sintassi (p.es. in *sie achtet auf ihre Gesundheit*); 2) un verbo non regge il complemento, che però è argomento necessario alla semantica e alla sintassi (p.es. in *sie wohnt in der Beethovenstraße*); 3) il verbo non regge il complemento, che non è neppure argomento necessario, né per la semantica né per la sintassi e ha pertanto la caratteristica di modificatore (un circostante nel senso di Tesnière: p.es. in *sie spielt in der Gartenlaube*).

In generale, vi è relazione biunivoca tra argomenti sintattici e semantici, ma non tra ruoli semantici e argomenti sintattici, contrariamente a quanto affermano altri modelli: infatti, a) un medesimo argomento sintattico può manifestare un cumulo di ruoli semantici (p.es. in *Hans verkauft Peter ein Haus*, il denotato di *Peter* è beneficiario e possessore al termine dell'azione indicata da *verkauft*); b) più argomenti sintattici possono avere lo stesso ruolo semantico (p.es. in *die Oma heiratete den Opa*).

La monografia riguarda in modo particolare i verbi e i ruoli fondamentali di *agens* (cap. 1), *patiens* (cap. 2) e beneficiario (cap. 3), oltre allo statuto dei circostanti (cap. 4); nel quinto e ultimo capitolo si considera infine la valenza di aggettivi, nomi e preposizioni (cap. 5). La trattazione recupera la tipologia delle *Aktionarten* (cfr. Zeno Vendler). Per descrivere i ruoli semantici si tiene conto inoltre delle categorie di implicazione, presupposizione, equivalenza e incompatibilità. Particolare attenzione è infine dedicata alle implicature tipiche dei verbi e all'arricchimento pragmatico della rappresentazione semantica (cfr. Pustejovsky).

Giovanni Gobber

ABSTRACTS

“A QUIET RENEWAL”. TENDENZE RELIGIOSE NELLA LETTERATURA IRLANDESE CONTEMPORANEA

ENRICO REGGIANI

Nell'esaminare l'esperienza letteraria irlandese (comunque definita) non bisognerebbe dimenticare che, come ha osservato Robert Welch, “the religious instinct is a permanent feature of Irish writing”. Il presente saggio offre sia alcune considerazioni introduttive di natura metodologica sul rapporto tra letteratura (in inglese) e religione, sia l'analisi di una selezione ragionata di effetti prodotti dall'influenza di tale “religious instinct” sulla “scrittura” di una serie di testi emblematici di provenienza irlandese: ad es., un discorso della ex-Presidente della Repubblica d'Irlanda Mary McAleese e alcuni passi pertinenti da opere di scrittori irlandesi degli ultimi decenni (Michael Longley, Frank McCourt, Roddy Doyle, Sebastian Barry, Joseph O'Connor, Seamus Heaney *et al.*).

The interpretation of Irish literary experience (however defined) should not forget that, as Robert Welch has observed, “the religious instinct is a permanent feature of Irish writing”. This essay offers both some introductory methodological remarks about the relationships between literature (in English) and religion, and the analysis of a reasoned selection of effects produced by Welch's “religious instinct” on the ‘writing practice’ of a series of emblematic texts of Irish origin: e.g., a speech by Mary McAleese (a former President of the Republic of Ireland) and some relevant passages from works written by Irish writers in the last decades (Michael Longley, Frank McCourt, Roddy Doyle, Sebastian Barry, Joseph O'Connor, Seamus Heaney *et al.*).

PROUST E RUSKIN: IL COMPLESSO IPOTESTO DELLA COSCIENZA

CHIARA NIFOSI

Il presente articolo si occupa di analizzare nuovi aspetti delle connessioni ipertestuali esistenti tra la produzione letteraria di John Ruskin e il grande romanzo di Marcel Proust, *À la Recherche du Temps Perdu*. Tale studio si concentra sul ruolo di Ruskin nel processo di acquisizione di uno stile originale da parte di Proust, sulla base delle tracce lasciate dall'autore francese negli apparati paratestuali che accompagnano le sue traduzioni di *The Bible of Amiens* e *Sesame and Lilies*. Nelle sue prefazioni e note, il traduttore sembra abbozzare alcune riflessioni cruciali per la stesura del capolavoro ancora in fase di elaborazione. Per fare ciò, il testo principale è trasformato da Proust in uno spazio di sperimentazione dove mettere alla prova le sue stesse scelte stilistiche.

La 'digestione' proustiana delle opere di Ruskin è un lungo processo condotto in due fasi: al momento della traduzione, Proust si comporta come un vero critico fornendo al lettore citazioni tratte da altri testi e commenti riguardanti le scelte linguistiche, retoriche e ideologiche dell'autore; in un secondo momento, nel corso della stesura di *À la Recherche du Temps Perdu*, le riflessioni indotte da Ruskin ritornano e rivelano tutta la loro importanza nella costruzione della grande cattedrale proustiana. Questo ritorno di temi e motivi tipici dell'immaginario dell'artista è testimoniato a quattro livelli, tutti fondamentali per il romanzo: unità strutturale, trama, quadro retorico e analisi metatestuale sembrano anticipati da Proust negli apparati di accompagnamento alle due traduzioni e rielaborati in seguito.

Il nostro obiettivo è quello di dimostrare che Proust ha tratto spunto dal confronto con Ruskin per definire la sua coscienza d'artista, grazie al costante confronto stilistico favorito dalla traduzione. Ruskin può essere quindi considerato un pretesto, e non tanto un modello, per l'autore francese. Le conclusioni si concentrano sull'originalità delle pratiche ipertestuali messe in atto da Proust in qualità di traduttore, critico e artista alla ricerca di uno stile completamente nuovo ed efficace.

This article investigates new aspects of the hypertextual connections existing between John Ruskin's literary production and Marcel Proust's masterpiece *À la Recherche du Temps Perdu*. The study focuses on Ruskin's role in the development of Proust's style according to the textual evidence left by the French author in his translations of *The Bible of Amiens* and *Sesame and Lilies*: in his prefaces and footnotes the translator foreshadows crucial points of his future work, acting as if the main text were the cue to test his own style and artistic convictions.

Proust's 'digestion' of Ruskin's works is a long process carried out in two steps: first of all, he acts as a critic providing quotations of other relevant texts and comments on the author's linguistic choices, use of rhetoric and ideology; thereafter, in his major novel written in the following years, Proust's reflections inspired by Ruskin come to the surface as the foundations of the literary cathedral represented by *À la Recherche du Temps Perdu*. This can be witnessed on four levels, which are all fundamental to Proust's novel: structure, plot, rhetorical pattern and metatextual analysis. In this context, Ruskin served as a model and his concrete presence in Proust's novel cannot be ignored; nevertheless, our purpose is to emphasize the importance of his texts as a means through which Proust's artistic consciousness could shape itself in the constant stylistic comparison allowed by the translation. According to this perspective, Ruskin is more a pretext than a master to him.

The conclusions of our study stress the peculiarity of Proust's hypertextual experience as a translator, a critic and an artist looking for a thoroughly original and effective style.

METAFONOLOGIA DE *I DEMÒNI* DI F.M. DOSTOEVSKIJ: ANALISI E PROBLEMI DI TRADUZIONE

ROBERTO SARRACCO

Il saggio presenta l'analisi metafonologica di un dialogo fra Pëtr Verchovenskiĭ e Stavrogin dal romanzo *I demòni* di F.M. Dostoevskij, secondo la definizione di 'metafonologia' proposta da Sergio Cigada nel 1989. In esso vengono isolate le forme metafonologiche relative all'uno e all'altro personaggio e vengono classificate secondo i tratti sovrasesgmentali del ritmo e del volume. Si ricostruiscono, così, alcune sfumature della comunicazione fittizia del romanzo dostoevskiano, lette alla luce della sua struttura teatrale e della coesistenza, in esso, di tragicità e comicità, dichiarata dall'autore stesso.

In conclusione, l'autore propone alcune soluzioni per la traduzione italiana del testo metafonologico.

This essay presents a metaphonological analysis of a dialog between Peter Verchovensky and Stavrogin from the novel *Demons* by F.M. Dostoevsky, according to the definition of 'metaphonology' given by Sergio Cigada in 1989. Metaphonological forms of each character are hereby isolated and classified according to the sovrasegmental tracts of rhythm and volume. This way some nuances of fictional communication in Dostoevsky's novel are reconstructed, which are read in the light of his theatricality and of the coexistence, declared by the author himself, of tragic and comic aspects. In the end the author proposes some solutions for the Italian translation of the metaphonological text.

L'INÉPUISABLE FONDS DE L'UNIVERSELLE ANALOGIE: BAUDELAIRE ET LA COMPARAISON

FEDERICA LOCATELLI

Si pour Charles Baudelaire, comparer signifie “puiser dans l'inépuisable fonds de l'universelle analogie” et révéler ces correspondances qui constituent le but d'une vie d'homme et d'artiste, nous comprenons le rôle prééminent conféré à la figure de la comparaison dans une telle poétique. Séparée de la métaphore, avec laquelle elle a toujours été mise en relation au fil des siècles, cette figure, par l'entremise du ‘comme’ – le sésame d'un rapport nouveau, selon la définition de Meschonnic – se caractérise par une configuration et des potentialités spécifiques: entre toutes, la possibilité de défigurer la réalité ainsi qu'elle est conçue pour la recréer grâce à l'établissement de nouveaux rapports de correspondance entre les éléments. Soumise au travail “scientifique” sur le langage établi par l'écrivain symboliste, la comparaison est investie d'un pouvoir poétique innovateur de signification, dont nous essayerons d'offrir un aperçu en analysant quelques-unes de ses occurrences, parmi les plus originales, qui apparaissent dans le recueil des *Fleurs du Mal*.

If, for Charles Baudelaire, to compare means to “draw from the inexhaustible well of universal analogy” thus to reveal the connections which constitute the aims of a man or an artist's life, we can begin to understand the prominence of the comparative figure in his poetics. Distinct from the metaphor, to which it had been connected throughout the centuries, this figure, through the use of ‘comme’ [simile] – which, according to Meschonnic's definition, is the source of new relationships – is characterized by configurations and specific potentialities. All of these elements allow for the distortion of – and recreation of – reality, thanks to the formation of new relations between them. Subjected to the ‘scientific’ analysis of language established by the symbolist writer, comparison is invested with a poetic power that engenders new meanings. The most original of these will be analyzed as they appear in *Les Fleurs du Mal*.

INDICE DEGLI AUTORI

Federica Locatelli
Università Cattolica Milano
federica.locatelli1@unicatt.it

Chiara Nifosi
Università Cattolica Milano
chiara.nifosi@rocketmail.com

Enrico Reggiani
Università Cattolica Milano
enrico.reggiani@unicatt.it

Roberto Sarracco
Università Cattolica Milano
roberto.sarracco@gmail.com

